F. T. MARINETTI

Distruzione

POEMA FUTURISTA

col *PROCESSO* e l'*ASSOLUZIONE*
di "*MAFARKA IL FUTURISTA*„

9° migliaio

EDIZIONI FUTURISTE
DI "POESIA„
MILANO - VIA SENATO, 2

1911

DISTRUZIONE

Opere di F. T. MARINETTI

La Conquête des Etoiles, poème épique. (3.me édition). *Editions de la « Plume »*. Paris . . . . Frs. 3.50

Destruction, poèmes *Léon Vanier, éditeur*. Paris . . . . . » 3.50

La Momie Sanglante, poème dramatique *Editions du « Verde e Azzurro »*. Milan . . . . » 2.—

D'Annunzio intime, (4.me édition). *Editions du « Verde e Azzurro »*. Milan . . . . » 2.—

Le Roi Bombance, tragédie satirique. (3 me édition). *Editions du « Mercure de France*. Paris . . . . » 3.50

La Ville charnelle, (4.me édition). *E. Sansot et C.ie éditeurs*. Paris . . . . » 3.50

Les Dieux s' en vont, D'Annunzio reste, (11.me édition). *E. Sansot et C.ie, éditeurs*. Paris . . . . » 3.50

La Conquête des Etoiles, (4.me édition suivie des jugements de la Presse internationale). *E. Sansot et C.ie éditeurs*. Paris . . . . » 3.50

Poupées électriques, drame en trois actes en prose, avec une préface sur le Futurisme. (4.me édition). *E. Sansot et C.ie, éditeurs*. Paris . . . . » 3.50

Enquête internationale sur le vers libre, précédée du premier Manifeste du Futurisme. (8.me mille). *Editions Futuristes de « Poesia »*. Milan . . . . » 3.50

Mafarka le Futuriste, roman africain. (21.me mille). *E. Sansot et C.ie, éditeurs*. Paris . . . . » 3.50

Re Baldoria, traduzione della tragedia satirica « *Le Roi Bombance* ». *Fratelli Treves, editori*. Milano . . . . . . » 4.—

Mafarka il Futurista, romanzo, tradotto da Decio Cinti (12° migliaio). *Edizioni Futuriste di « Poesia »*. Milano » 3.50

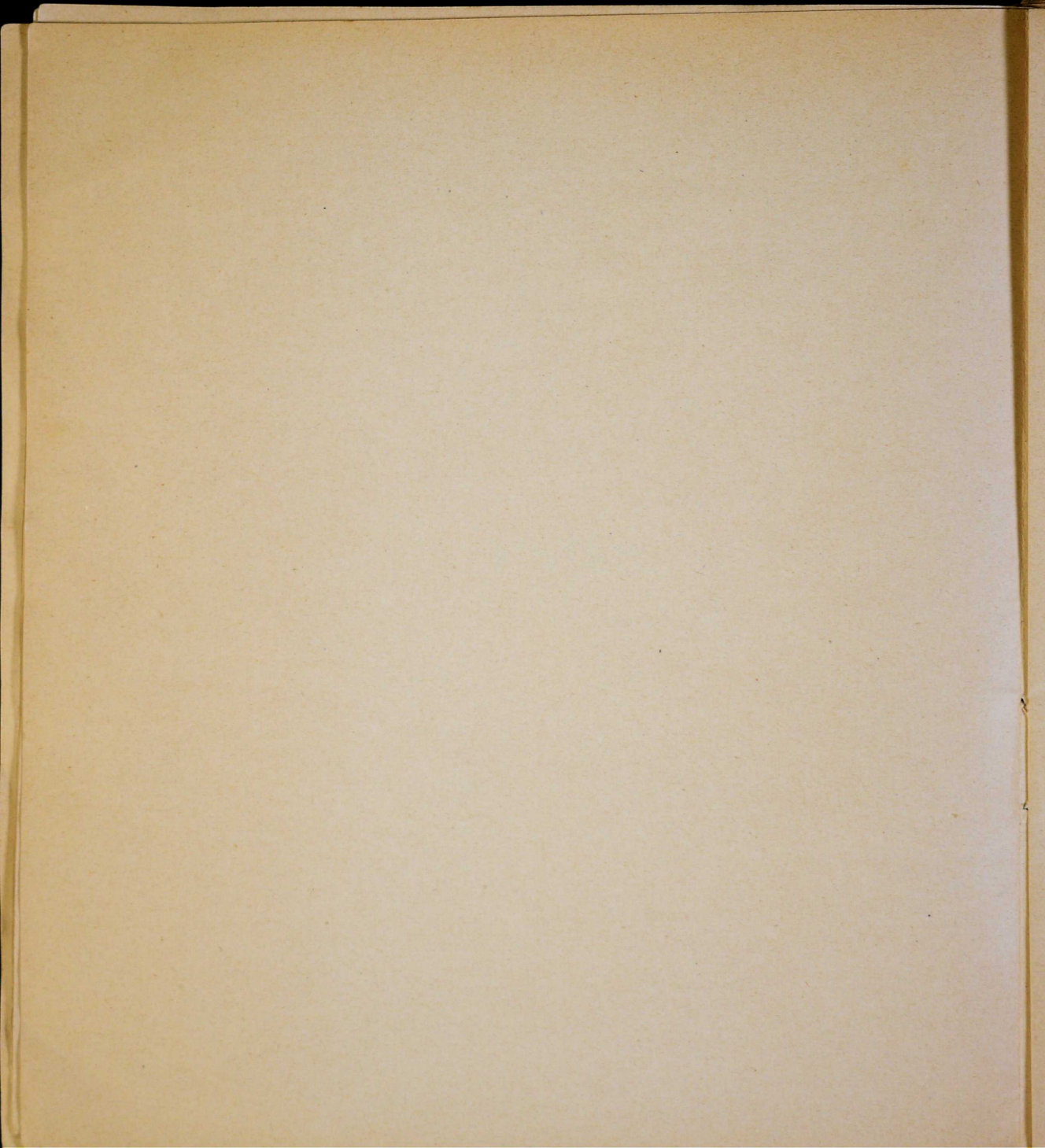
F. T. MARINETTI

DISTRUZIONE

POEMA FUTURISTA

Traduzione dal francese in versi liberi

EDIZIONI FUTURISTE
DI "POESIA"
MILANO - VIA SENATO, 2
1911

DEDICA

A VOI PITTORI FUTURISTI
UMBERTO BOCCIONI
C. D. CARRÀ, LUIGI RUSSOLO
GIACOMO BALLA, GINO SEVERINI

a voi che con la parola, col pugno e collo schiaffo combatteste e vinceste al mio fianco, nei teatri italiani, gli innumerevoli abitanti di Podagra e di Paralisi, non dedico già il resoconto del Processo di « Mafarka il Futurista », *divertente rapporto di una nuova disfatta del passatismo, pubblicato in questo volume a svago della gioventù italiana, non certo a difesa del mio libro.*

Il Futurismo infatti non ammette nè leggi, nè codici, nè magistrati, nè poliziotti, nè lenoni, nè eunuchi moralisti. Il Futurismo è una frusta colla quale noi rinsanguiamo quotidianamente il viso dei vigliacchi d'Italia. Il Futurismo è una dinamite crepitante sotto le rovine del passato.

Frusta o dinamite?

Non basta! Noi imponiamo al mondo ben altro! Noi vogliamo creare il contagio del coraggio e l'abbiamo già creato. Più volte vedemmo i nostri nemici tenderci subitamente le braccia, acclamandoci con le stesse labbra che ci avevan fischiati.

Quei moribondi, avvelenati da un'epidemica viltà furono presi dalla incendiante ebbrezza del nostro eroismo. Forse videro splendere nei nostri occhi la gloriosa passione che noi nutriamo per l'Arte.

All'arte infatti, che merita ed esige il sacrificio dei migliori, noi diamo un amore assoluto, non confortato dall'obbrobriosa speranza dell'immortalità, sogno d'anime usuraie, spregevole quanto il calcolato Paradiso cristiano.

Noi vogliamo che l'opera d'arte sia bruciata col cadavere del suo autore. Ciò che sopravvive del Genio spento non ammorba forse di nostalgia, di prudenza e di paurosa saggezza il Genio vivente?

Chi negherà che la Divina Commedia *altro non sia oggi che un immondo verminaio di glossatori? A che pro avventurarsi sui campi di battaglia del pensiero quando la mischia è finita, per numerare i morti, studiare le belle ferite, raccogliere le armi infrante e i bottini abbandonati, sotto il volo pesante dei corvi dotti e il loro sbatacchiar d'ali cartacee?*

Il Futurismo è un gran masso di metalli incandescenti, che abbiamo con le nostre mani divelto dalle profondità d'un vulcano, e con le nostre mani sollevato verso il cielo.

Ed ora camminiamo stretti, alzate le braccia, reggendolo fra le nostre mani carbonizzate, su per l'ascesa scabra, e mescoliamo i nostri fiati solidali, e non guardiamo se alcuno di noi superi gli altri per la forza dei muscoli e l'ampiezza dei polmoni instancabili. Che importa se le nostre orme vengono continuamente cancellate da coloro che ci seguono? Solo ci esalta il pensiero di non lasciar cadere a terra il gran masso rovente che vogliamo portare sulla cima eccelsa del pensiero umano, perchè il mondo abbia più fuoco di violenza, più luce d'eroismo, più febbre di libertà!...

A voi, Pittori futuristi, dedico « Distruzione », *questo mio poema apparso in edizione parigina or sono otto anni e col quale incitai contro i Continenti, contro le Città e contro la Donna gli eserciti simbolici del Mare che dovevano poi scagliarsi alla Conquista delle Stelle!*

F. T. MARINETTI.

1.

INVOCAZIONE AL MARE ONNIPOTENTE PERCHÈ MI LIBERI DALL'IDEALE.

1.

INVOCAZIONE AL MARE ONNIPOTENTE PERCHÈ MI LIBERI DALL'IDEALE.

Mare, divino Mare, io non credo, non voglio
credere che la terra sia rotonda!
Miopia dei nostri sensi! Sillogismi nati morti!
Logiche defunte!...
O Mare, io non credo
che tu malinconicamente t'avvoltoli
sul dorso della Terra
come una vipera sul dorso d'un ciottolo!...
L'han dimostrato i Sapienti,
che tutto seppero misurarti, e che tutte
scandagliarono le tue onde...
E che importa?... Nessun sapiente mai

saprà comprendere il verbo tuo di delirio!...
Sei infinito e divino!... Me lo giurasti, o Mare,
col grave giuramento delle tue labbra schiumanti
che va da spiaggia a spiaggia, ripercosso
dagli Echi attenti e protesi come vedette in agguato.
Me lo giurasti, o Mare,
coll'irosa tua voce, che i tuoni
furiosamente scandono!

Infinito e divino, tu viaggi, o Mare,
come un fiume felice della sua vasta pienezza...
Oh! chi potrà degnamente cantare
l'epitalamio dell'anima mia
che nuota nel tuo grembo immenso?...
E le nubi abbagliate ti fanno cenni d'invito
allorchè senza sforzo ti slanci
nella profondità imperscrutabile
degli orizzonti!...

Come un fiume dall'acque lustreggianti
e venate di fiamme,
tu ti slanci, o Mare,
dirittamante là, negli orizzonti!...
Hanno torto i sapienti che lo negano,

poichè spesso ti vidi, in meriggi d'apoteosi,
folgoreggiar lontano come una spada d'argento
puntata contro l'esasperante perfidia
dell'Azzurro implacabile!...
Rosseggiante e crudele io ti vidi,
implacabilmente brandito
contro il fianco carnale
d'una sera d'aprile agonizzante
fra le capigliature demoniache della Notte!...
O Mare!
O formidabile spada atta a fendere gli astri!
O formidabile spada
sfuggita dalle mani infrante d'un Dio moribondo!...

Ed i Tramonti, i sempre diversi Tramonti,
sono le sanguinanti ferite
che tu apri, o Mare, attraverso il tempo,
per vendicarti! per vendicarti!...
Che ne dicono i Sapienti?
E voi che ne dite, vecchi magici libri,
lambicchi eterni, argentee bilance, telescopî obliqui?....
D'altronde, checchè dicano, hanno torto, i Sapienti,
se negano la tua essenza divina,
poichè solo il Sogno esiste
e la Scienza non è se non il triste

deliquïo d'un Sogno!

Come un fiume sterminato nell'infinito ti sprofondi,
e le flessuose Stelle di zaffiro,
in metalliche vesti
che palpitano e accendonsi alle pieghe,
indolenti si sdraiano sulle tue rive!
Intanto gli Astri imperiosi dagli elmi aguzzi di fuoco,
agili in lor guaìne di smeraldo,
s'ergon sulle tue spiagge, stendendo sui flutti
le loro braccia di luce,
per benedirti, o Mare che t'avventuri
via per le azzurre praterie del cielo,
ove spargi il tuo desiderio eterno
e la tua folle voluttà!...
Radiose vene dello Spazio!
Sangue puro dell'Infinito!

Vennero a sgambettare sui tuoi promontorî i Sapienti,
marionette ridicole
sospese agl'intricati fili delle piogge d'autunno,
per esplorarti, o Mare!...
Tu non sei, per costoro, se non un misero schiavo
senza posa atterrato, senza posa

flagellato sulla sabbia
dai Venti, carnefici tuoi!...

Non si curano, i Sapienti,
de' tuoi singhiozzi, nè della tristezza
sommergente degli occhi tuoi...
Hanno detto che sei l'idropisia d'un mondo decrepito
e che nelle curve della terra t'insinui
come gli umori malsani per entro i meandri
del corpo umano...
Altri ti videro inverdire di fiele, di sanie, di bava,
e farti rosso ai crepuscoli....
Dissero che tu, Mare, senza tregua indietreggi
lontano dalle spiagge, e vai morendo
miseramente disseccato!...
Per essi, non sei che una serpe
di cesellato oro giallo,
che torcesi a guisa di borchia
sul messale aggrinzato della terra...
Ma che importa?... I martelli e i trivelli
della tua voce, sapranno frantumar facilmente
le effimere parole!...

Io che t'amo e t'assomiglio... io che credo

alla tua divina potenza,
canterò la tua marcia trionfale nello spazio
che da parte a parte attraversi
spiegando scintillanti acque solenni
pettinate dai turbini in seno all'Infinito!...
Gonfia tu l'anima mia,
o Mare, come una gran vela d'oro!...
Batti e sommergi, o Mare,
coi tuoi flussi e riflussi di porpora e di raggi
la desolata spiaggia del mio cuore!...

Innumeri stelle nostalgiche sono discese
nella tua maestosa corrente di fiume,
e van frugando a nuoto l'ampio orizzonte,
e spiano attente il lontano
chiaro estuario dalle eterne frescure,
per placare il lor cuore dai rigidi nodi di fiamma,
per calmare l'ardore
delle loro braccia di luce!...

Affrettati, o Mare!...
Tori giganti di vapore, dalle groppe monumentali,
scendon — li vedi? — indolenti verso le tue rive,
trainando gli enormi carriaggi

delle Costellazioni!...
Vengono a dissetarsi alle tue lucide acque,
e dondolan le teste informi
sotto le divergenti corna di fumo,
e grondano dalle froge
innumerevoli mondi che brillano.

Un prodigio? Un prodigio?... Echi sonori,
ripercuotete il grido dello stupore e della gioia!...
Il gran miracolo, o Mare, s'è dunque avverato?
Sì! Sì! Finalmente
nelle mie vene ti sento,
o turbolento Mare, o Mare avventuroso!...
Eccoti in me, come io ti desidero!...
Galoppa or dunque, sotto il tuo gran pennacchio romantico
di scarmigliate nuvole...
inebbriato galoppa nel mio cuor che s'allarga!...
Aizza, aizza l'accanita muta
delle tue tempeste abbaianti,
e coi tuoi lampi le sferza,
perchè feroci s'avventino contro le Stelle nemiche!...

2.

LA MIA ANIMA È PUERILE.

2.

LA MIA ANIMA È PUERILE.

O Mare, la mia anima è puerile
e strilla e si dibatte per avere un giocattolo!...
Dàlle tu le tue barche pesanti e panciute,
che vanno in processione simili a preti in gran pompa,
alto portando l'albero come l'asta
di un palpitante stendardo quadrato
gonfio d'oro solare...
per divertirla, o Mare, per divertire
l'anima mia!

Già mille volte, con tutta la fame del mio sogno gagliardo
vi assaporai, lente vele ammainate a metà,
vele color di concio, di ruggine e d'ocra,
vele più succulente che grappoli favolosi,

pendenti dall' alberatura
come dalla vigna scintillante di una Terra Promessa!...

A me gli àcini vostri, violacei e trasparenti!
V' invoco per le labbra insaziate
e per gli occhi voraci della mia anima!

Che festa, o Mare, che festa radiosa
l'averti tutto in me, liscio, le sere d'estate,
con la tua pelle di serpe squamata di crisolito
e col tuo ventre roseo, niellato, di lucertola!...
Gioia della mia carne!
Abbeverarmi io voglio, con delizia,
alla freschezza, o Mare, dei tuoi spruzzi volanti
e dei granelli di ghiaccio che mi metti alle ciglia...
Orgia trionfale dei miei sensi!
Afferro la criniera sferzante delle tue onde
per cavalcare nuda la loro groppa veemente,
fiutando a polmoni aperti
un acido e melato odor di velli
fermentanti di bionde putredini al sole!...

Mi tuffo a mani giunte,

e affondo, agitando le braccia,
nella mollezza diafana del tuo seno che ondeggia,
per cercare il tuo sangue più fresco
nelle verdi tue viscere profonde...

Ah! Ecco, risorgo! Risorgo scrollandomi
con agili scatti di reni, fuor della schiuma che ribolle!
Olà! Non so che farne,
o marinai, dei vostri ramponi, e le vostre boe
affonderebbero tutte
sotto il peso del mio corpo!...
Nel sontuoso orizzonte occidentale
meravigliosamente pavesato,
senza sforzo m'innalzo — puntando le braccia,
che scivolano e s'irrigidiscono —
su, da una pietra all'altra, da una sporgenza all'altra,
ed a scatti mi rizzo,
nudo e tutto grondante, su la cresta del molo!...

Balzo tre volte, e già eccomi in piedi
sul mucchio enorme di *coke*,
che la magia della Sera diamanta
miracolosamente!...
Ritto, inalbero come in un delirio

la mia figura aïtante d'eroe
fra i grandi velieri che beccheggiano
alla risacca,
e fra le lor vele a brandelli
sanguinolenti di porpora,
che le gru dal fantastico lungo collo metallico
laceran d'un gran colpo giravoltante di becco...

Così, così, nudo e tutto grondante,
con la pienezza risonante dei miei polmoni di bronzo,
così io canto, o Mare, la sublime allegrezza
delle tue mostruose spanciate di fiamme e di stelle!...

Empimi il petto, o Mare, del frastuon de' tuoi porti
sonanti come incudini infernali
sotto pesanti martelli in tumulto
che a volta a volta fingono la folgore e il tuono!...

Con alte grida io t'invito, o Mar tentacolare,
o Mar maledetto, a schiacciare
sul tuo seno il mio corpo, teso come un grand'arco
fatto per scoccar l'odio su bersagli invisibili.

Ecco, o Mare, i baci neri d'un condannato a morte,
ecco gli avidi baci di un'amante in agonia,
ecco le mani adunche di un affamato ebbro d'odio!...
Ecco: io afferro il mio cuore a piene mani
così da spremerlo,
per saziar la tua fame e per estinguere
la tua gran sete, o Mare,
abbeverandoti di me!..

Ed ora fra le tue onde versicolori io vedo,
in un gioco abbagliante di fuochi e di specchi,
tutto il passato mio che lentamente affonda!...
Il mio vasto cuore affamato
che un tempo abbaiava alla luna
come un cane, vomitando macigni di voce arrogante
nelle tenebre fonde... il mio vasto cuore affamato
di polpe siderali,
galleggia in balìa dell'onda
come una gonfia carogna, a zampe all'aria,
scortata da sciami rombanti
di grosse mosche verdi...
Io vedo intanto,
nella tua elastica trasparenza,
farsi pallide e rosee, delicatissimamente,
guance molli d'amore di lontane amanti obliate.

Le tue piccole onde sorridono
trotterellando sulla ghiaia...
Così, così a timidi passi io seguivo
il bel sogno fiorito di due verginali pupille
e il riposo del cielo fra labbra innamorate!...
Così io camminavo a passi timidi
nel serico fruscìo delle vesti muliebri,
andando verso l'ardente penombra persuasiva...

Orrore! Imbottita è la spiaggia
di fetide alghe, e vi giacciono
le scorie delle navi, i rottami,
le putrescenti schegge dei grandi naufragi!

O mio Sogno, o mio Sogno tutto in lagrime,
li odi, i vapori che van trascinando
muggiti simili a grandi gesti spossati,
lontano lontano,
verso il vasto *al di là* degli orizzonti?...
E non vuoi tu seguirli, o mio Sogno
mortalmente ubbriaco d'Infinito?
Più in alto! ancora più in alto! Odi tu
le lamentose chiamate della Notte in delirio,
e il gocciar delle sue lente lagrime argentee

che nelle campane tintinnano?...
Non vuoi tu obbedire alla Notte?

O Mare, vasto sepolcro abbagliante,
verso di te io tendo le mie braccia,
tôrte dal desiderio...
O Mare che ti trasformi sotto i miei occhi
in un tino gigantesco
ove fermenta e ribolle
una enorme vendemmia di vecchi mosti sfrenati,
io, vacillante e briaco, un'altra volta mi rizzo,
nudo e tutto grondante, su la cresta del molo,
tra i tuoi fumi ossessionanti d'orgoglio e di Nulla!...
Io m'adergo, esaltato,
nello sbandieramento regale di questa Sera divina
che solenne accompagna il mio funerale!...

Oh! l'ebbrezza angosciosa di gettarmi,
o Mare, nel tuo seno,
giunte le mani come per pregare!
M'immergerò cento volte nella freschezza lucida
de' tuoi gorghi carnali,
mollemente legati da chiome femminili!

Vedo venirmi incontro
una turba di piccole onde vezzose
dalle braccia fiorite, dai grandi occhi pazzi,
che mi sorridono e folleggiano tendendomi le guance!...
Vedo correre a me
una turba di piccole onde vezzose
che scoppian dalle risa colle lagrime agli occhi
sotto il tuo bacio, allegro Sole,
sotto il tuo bacio d'oro che ratto svanisce..
ed ecco piangono
celando gli occhi fra le braccia ignude,
quando tu destramente fra le nubi t'ascondi!
Io balzerò da un'onda all'altra, fuggendo
lontano dai tronconi delle gomene infrante,
lontano dallo sguardo allucinante dei fari,
scivolando fra le lor braccia grondanti di luce
che senza fine si prolungano,
o Mare, a notte alta,
sulla tua folle ebbrezza di scolaro in baldoria.

Olà! Sei tu ancora, vecchio Sol seminudo,
che passi in un intreccio di lampi
sull'orizzonte?
Ti sei dunque camuffato da Re barbaro?...
Non vedo infatti la tua faccia d'incendio

volgersi in lontananza
sotto una tiara colossale di ebano?
Non vedo infatti oscillare
la tua gran barba dai cespugli di rame?
. . . .
Eccoti, o vecchio Sole, superbamente piantato
su un onagro turchino,
mentre sparisci là giù all'orizzonte,
a gran carriera, inzaccherando
di fuoco e d'ombra l'azzurro.
. . . .
Oh! saprò ben raggiungerti
nuotando con furore di ondata in ondata,
e duemila bracciate mi basteranno certo per afferrarti
vecchio Sol disilluso che fuggi l'orribile Terra!...

Ecco: di qua, di là, dovunque lungo le spiagge,
i preparativi di partenza delle luci febbrili,
che salperanno fra poco verso l'infinito..
Come pirati inseguiti par che s'affrettino
ad ammucchiar su un veliero spettrale,
laggiù alla punta estrema di un promontorio,
grandi, preziose balle di nuvole scarlatte!...
Sono i tesori, sono i gonfaloni disusati
dell'Anima mia!... Dove mai li portate?

Il Mare ha già assorbito
il sangue vermiglio della Sera,
tutto luccicante di pagliuzze d'argento,
ed ora lentamente il grigio cielo incurva
le sue vôlte di cripta funeraria,
ove letargiche Stelle, sospese ancora per un artiglio,
sembrano strani pipistrelli dalle palmate ali d'oro!...
Sinistramente allineate su le banchine cupe, tutte avvolte
in folte brume d'incubo,
le Gru colossali si trasformano
in kanguri fantastici di bronzo, giranti su sè stessi.
I marsupii capaci delle lor pance son pieni
di minuscole ombre,
gesticolanti confusamente, al crepuscolo,
nel fumo degli aliti loro!...

Il Mare, in lontananza, sontuósamente arricchito
di tutte le luci cadute dal cielo,
va delicatamente mutandosi in un magico deserto
dall'auree sabbie ondeggianti che all'infinito si stendono.
Ombre violette le increspano,
e un vento ingegnoso le squama e le niella
con carezzevoli soffi, con lente puerili moine.

Le Gru colossali, kanguri di bronzo
allineati sulle banchine,
col collo teso sinistramente
spìano prede sul mare!...
Ed ecco avanzarsi un piroscafo
che volge diritta la prua verso di me.
Io lo vedo ingrossarsi, come una enorme palla,
sotto i suoi grandi alberi branditi come lance!...
A lunghi passi pesanti s'approssima
sotto l'acque movendo le sue zampe immense,
simile ad un fantastico dromedario
che attraversi, con l'acqua a mezzo il corpo,
il roseo guado placido
di un Nilo paradisiaco in molli curve irrigante
un' ampia prateria del cielo...

Altro non è che un miraggio di questo mutevole mare,
dalle chimeriche sabbie d'oro!...

Or nella dubbia luce del crepuscolo,
lo strano dromedario s' immensifica,
intenebrando la banchina con l'ombra sua che s'allarga...
Ai lati della gobba formidabile
oscillan lentamente le smisurate saccocce

d'una bisaccia nera,
ov'io scorgo orecchie colore di rame,
alla rinfusa, aguzzate dall'attesa,
ritte verso l'orizzonte occidentale...
lunghi, fioriti dorsi d'impossibili pecore,
fra caftani nerastri... e cataste di gabbie...
e fucili lunghissimi, damaschinati, da beduini,
alti com'alberi di nave,
nella bruma della sera.

Ad un tratto la luna, bianca e succosa di luce,
spaccandosi in mezzo al cielo come una favolosa noce di cocco,
dondola e rotola giù
sul mobile dorso del dromedario.

Urrà! Urrà!... È quello, è quello il frutto
che può saziarmi, il frutto che da sempre
la mia anima invoca
per la sua sete bruciante di viaggiator del deserto!...

Solo io sono, ritto,
nudo e tutto grondante su un alto ammasso di *coke*,
e accanto a me, fra dense nebbie d'incubo,

le Gru van raschiando lentamente
col loro collo di bronzo fatidico
le profondità paurose dell'orizzonte.
Il loro gozzo, pieno di tintinnanti catene
disfrena a tratti lo spavento bianco
de' suoi muggiti lunghi e gutturali di vapore.
Allora, allora, come una molla,
scatta il mio cuore, in alto...

Tutti i miei nervi acuìti s'esaltano
agli effluvî eccitanti del catrame,
e a quando a quando s'afflosciano
nella fragranza mista — miele dorato e nera liquirizia —
dei frutti rancidi o fradici!...
Poi, l'ódore selvaggio e crepitante del sandalo
rilancia verso l'odio e la demenza il mio cuore,
ebbro così da morire, che subito balza nel ballo tondo,
come un negro piumato che pianga
in una rossa ubbriachezza forata da bianche risate...

Più alto, ancor più alto
che non le azzurre lagrime e i singhiozzi
di cui le campane in lutto
vanno impregnando la durezza del paesaggio..

più alto, ancor più alto che non le grida strazianti
dei piroscafi vòlti alle spiagge lontane...
più alto, ancor più alto che non la tosse monotona
e i singulti esasperati del vapore
tutta la risonante pienezza de' miei polmoni di bronzo,
ua potenza immensa, o Mare ingordo, io canto!...

chè ormai l'infinito t'appartiene
to, o Mare pirata, come una preda di guerra,
ne vieni dunque, e a saziare
mia fame di polpe siderali
la còncava spiaggia del mio cuore tu versa
porpora trionfale dei tramonti,
costellazioni ambiziose
e le loro gemme sparpagliano in stelle filanti
cui s'adorna come di fulgidi nastri lo zenit,
e nubi dai pigri strascichi d'oro,
a nostalgia inconsolata degl'astri pellegrini,
l loro sangue che splende sui calvarî del cielo,
loro pianti divini,
loro rosarî di tinnuli raggi!...
versa alfine, o Mare saccheggiatore,
tta la grande disperazione
l mio bellissimo Cielo dannato,
ufragato per sempre nelle fonde tue acque!

. . . .

Ah! Ah! troppo, troppo ho cantato!
Or sono affranto! Ho sete... Da bere! Da bere!...
Avvicinatevi dunque, bettole galleggianti
dalle piccole tende color di vinaccia!
Avvicinatevi dunque, canotti panciuti, che andate
qua e là offrendo da bere e da mangiare
ai marinai, da bordo a bordo,
fra il cozzare dei remi e delle voci,
nel fragore dei flutti, nell'ombra enorme dei velieri
che dolcemente fanno oscillare su di voi
l'immenso cielo tutto a chiodi d'oro.

Vuotare voglio i vostri boccali d'argilla,
le vostre pinte che hanno forma d'oca
e i vostri barilotti rossicci... Da bere!
Ancora da bere! Versate!... mentre mangio
su questo piatto a colori le vostre buone pietanze
con l'uova verdi e rosse di Pasqua
salate dagli spruzzi dell'alto mare.
Una... due... tre sorsate di vin denso!...
Ch'io beva, ch'io beva ancora,
prima di riprendere
il vasto fiato del mio canto!...

3.

LE BABELI DEL SOGNO.

3.

LE BABELI DEL SOGNO.

I bei Tramonti dagli artigli d'oro
e dalle criniere di fiamma,
i Tramonti accosciati sulla soglia degli orizzonti
come leoni dalle fulve zampe distese,
lungamente straziarono la mia carne adolescente.

Tu, Mar crepuscolare mi dèsti
l'acre nausea di vivere e l'infinita tristezza,
e per averti troppo contemplato nella mia giovinezza,
ora nel tuo vasto alito vacillo,
ebbro di disperazione!

Certe sere, laggiù nell'Africa strega,
ci conducevan sulle tue spiagge cupe e deserte,

triste gregge di collegiali
che docile e lento si trascinava, vigilato
da preti neri e severi... Eravam piccole
macchie d'inchiostro sulle immateriali
sete di un divin cielo orïentale

E tu indolentemente venivi
verso di noi, o Mare sensuale,
fresco, verde, coperto di schiuma,
simile a donna seminuda fra bianchi merletti
che ad asciugarsi venisse
i nivei piedi sulla sabbia fine.
Trepidando di collera facevi il broncio al Tramonto,
pigro amante che s'indugia a carezzarti
e che t'imbelletta le guance!
Intanto in alto, su, fino allo zenit,
coi giuochi agili e varii delle tue onde lanciavi
le nostre stelle e i nostri sogni, a vicenda,
vetruzzi multicolori che vengon dall'Oriente!

S'inebriò il mio cuore allo scrosciar delle perle
che la tua mano stanca
sgrana nel cavo delle rocce...
Singhiozzò il mio cuore fra le tue dita brucianti,

come una lira satanica
dalle corde tese, spossate da troppe carezze
che ad un tratto prorompano in risate strazianti.
Il mio cuore?... lo avvolsi
nelle tue trecce notturne di donna lasciva;
Il mio cuore?... lo trascinai
tutto a brandelli, su le tue onde schiumose,
dentate come crudeli seghe d'argento!...

Che tu sia maledetto, che tu sia
mille volte maledetto, o Mare,
secondo le leggi astrali,
per aver popolata la mia giovinezza pensosa
di bocche levantine aperte a spasmodici canti
e di onde sessuate
dagli osceni contorcimenti!...
o Mare, ballerina orïentale
che rosse hai le poppe del sangue di tutti i naufragi!...

Camminavamo trascinandoci,
sanguinanti l'orecchie, come cani feriti a morte
che si dissetassero a pozzanghere putride,
fiorite già di stelle illusorie...
Fantasticavamo, prostrati

come mendicanti,
sotto il portico abbagliante della venerabile notte,
ove le tue frenetiche dita di flusso e riflusso
notarono le cronache distratte di tutti i disastri.
Ed io avevo in cuore il fastoso miraggio
d'un palazzo nero dalle cento torricciuole d'avorio
brandite contro l'azzurro, per tenervi chiusa e intangibile
la Sposa delle Spose, conquistata
al prezzo di tutto il mio cielo stellato di sogni!
Intanto i miei occhi esploravano,
in fondo al crepuscolo astioso,
tra le forche verdastre delle nuvole,
l'azzurrina profondità
delle grotte favolose...

Più tardi, al mio ritorno nella casa paterna,
cominciava una dolce serata famigliare,
sotto la lampada ch'erge il suo collo di fiamma
arrotondando ali di luce sul desco,
per covare i miei desiderî
tra lo scrollìo dei suoi raggi pennuti,
simile ad una gallina dall'uova magiche, d'oro.
Dall'ombra d'un angolo, allora,
la mia rugosa nutrice sudanese
cantarellava tristemente, con la sua voce gracile e nera,

battendo in cadenza le mani più dure che nacchere.
Nella soffocazione della sera traboccante di fuoco,
la voce della vecchia istoriava il silenzio
di leggende crespe come teste di negri,
fendute da bianche risate
e coronate di piume scarlatte.

Io m'affacciavo alla finestra, a quando a quando,
per sentirti, o Mare, mormorare inviti
a indefiniti passanti,
come donna in un trivio...

Mare! Cortigiana sublime!
Chi dunque nella tua burrascosa alcova
ospiterai questa notte?
Chi verrà a carezzare le minacciose spire
del tuo corpo di serpente? Chi verrà
a morsicar fino al sangue,
in un rantolo di morte,
le tue mammelle dalle punte di fuoco
che scattan contro Dio, nelle tempeste?

Ad un tratto, sorgendo d'un balzo fra le rocce,

o Mare, schiumante e selvaggio
come un pazzo adirato,
in sussulti di rabbia agitavi
le tue braccia d'avorio, ticchettanti d'amuleti,
e digrignavi i denti, ghiaia rimossa dall' onda...
. . . mentre la Notte, piovra colossale
dalle ventose d'oro,
conquistava lenta la spiaggia.

4.

LE FUMATE DELL'ANIMA.

4.

LE FUMATE DELL'ANIMA.

M'avvolse la Notte nella sua ombra,
come nelle pieghe di un ampio mantello,
prendendomi le mani fra le sue molli dita di pasta.
A passi lenti io seguivo
la Notte, vecchia mezzana,
verso i sinistri bassifondi dell'anima mia,
via pei vicoli postribolari delle mie vene,
in fondo alla mia carne, città millenaria...

— No! No! Non voglio entrare
nel vostro inferno!... Lasciatemi!
Lasciatemi!... Mi fermo!... —

Ritti ad un tratto, agl' angoli neri delle viuzze,
i miei Peccati favoriti ghignarono,

barcollando come briachi...
Scoppiavano dal ridere, i miei vecchi e luridi Peccati
dalla magra faccia giallastra, a losanga,
e dai lunghi occhi di liquirizia,
dimenando la loro contorta figura di fumo...
Scoppiavano dal ridere,
or spalancando le bocche come forni
ed or strizzandole in forma d'ombelichi!...
Ero, me ne ricordo, al quadrivio
della mia defunta volontà.

Dietro i rossi vetri, voci rauche gridavano:
— Midolla e sangue per lunghe sorsate d'oblio!
Il prezzo è questo dei sogni più belli! —
Entrai allora coi miei Peccati nella bettola
della mia carne!...

Bettola araba? taverna indiana?... Chi sa?
Certo è che la foia affocava quell'antro
e il rimorso ne scrollava le mura!...

V'erano molte donne, più nude e più oscene
pel rossor liquefatto dei loro capelli e pel viscido

socchiudersi delle palpebre...
Avevano mammelle dure, violente e balzanti!...
Illusione!... Non avevano corpo di donna,
non avevano corpo...
Di qua, di là, nella nebbia rossigna,
vivevano e s'agitavano mani
calde, vischiose...
e certe bocche... e certe bocche...
che strisciavano verso la mia!
Io mi sdraiai su divani scarlatti,
simili a giganti
sbalzati da cavalli giganteschi,
e giacenti sventrati, vermigli di sangue,
in un fiammeggiante meriggio di furibonda battaglia!...

Mi stesi su quei divani, aggrappandomi,
contratte le dita come artigli, e frugai
nelle viscere loro, cercandovi
un'anima selvaggia e dolorante!...
E aspettavo lo spasimo dei moribondi divani,
bocca su bocca, per bere
con ebbrezza il rosso, allucinante grido
del velluto insanguinato!...
Insanguinato?... Del mio sangue forse! Il mio sangue...
la mia carne e la sua nera tristezza!...

Ed ero solo... solo, a consumare il mio corpo,
a divorarmi l'anima,
ansando sulle poppe irritate della Morte!
Solo, per sempre solo, colle mie labbra solitarie!...

Più tardi, mi ritrovai pauroso e tremante
davanti all'idolo dal corpo d'ebano e dagli occhi d'agata
che il mio futuro impersona!...
Un idolo affumicato da lampade rossastre
che han valve più sottili
di piccole bocche infantili...
lampade or vive or morte, in rapida vicenda!...

Oh! lugubre, lugubre coito
di un desiderio sovrumano,
in preda al tenebroso delirio delle mie mani,
davanti all'idolo che si sgretola,
affumicato!...
Lenti vagabondaggi delle mie mani affascinate,
striscianti verso la Pipa che assopisce...
O dispensatrice dell'estasi prodiga d'oblio!

Lente fumate... La pipa, fra le mie dita, somigliava

ad uno strano minuscolo membro virile ossificato!...
Ad un tratto mi parve che la mia mano incauta
diventasse più grande, diventasse profonda,
lungi da me, sotto di me,
come un'immensa cripta del color delle viscere!

E, lontanissimo, in fondo,
sotto la vôlta sanguinante,
una porta scoppiò, vomitando nel mio sogno
turbe di mendicanti affannate,
con un pesante fracasso di grucce trascinate...
Ma non era che il rumore del cozzare
delle lor gambe metalliche,
rigidi compassi sotto fradici stracci...

« Logiche »... lo sapete?... Si chiamano *Logiche*,
codeste pezzenti che, senza riposo,
che senza riprender mai fiato,
si misero tosto a parlarmi d'affari,
con viperine lingue velocissime,
discutendo lunghi contratti di gioia!...
Guizzavano le loro lingue,
nelle bocche sdentate, guizzavano
come serpi!... Oh! il mortale terrore

di sentirmele come trivelli
nella mia tromba d'Eustachio!

Gesticolando seminude nei luridi cenci,
le Logiche m'offrivan grandi *stocks*
di felicità disusata
e dei barili pieni di piaceri stantii,
tali da rallegrare appena uno straccione,
e in cambio mi chiedevano
somme di rimorsi!...

— Perchè il rimorso, vedi?,
è l'esca delle gioie più profonde...
Con tanto di lussuria e tanto d'alcool,
tu avrai... Che cosa?... facciam l'addizione... —

Ma io, d'un balzo, ne afferrai una per la gola,
gridandole con angoscia sul muso:
— Che cosa mi darete?... dite... dite, perdio!...
Senza mercanteggiare!... Denaro contante!... Su! Presto! —

Tacquero impensierite le Logiche...

Poi una con voce sorda mi disse:
— Fuma! Fuma la pipa estenuante del tuo sogno! —
E un'altra: — Bevi, bevi quanto più puoi,
fino alla nausea, fino al disgusto!... —
Ed altre borbottarono: — Tu dovrai trascinare,
sempre, il tuo corpo snodato e pesante come catena
attaccata alla palla vuota del tuo cranio! —
— Le tue vene dovranno puzzare come fogne;
il tuo cuore dovrà scampanare
come campana a stormo, e tintinnare
come un mazzo di chiavi fra le mani
d'un carceriere in un fosco mattino
di esecuzione capitale,
affilato da un tepido sole primaverile... —

. . . .

— Allora, solo allora, cantarono le Logiche
sottovoce, tutte insieme, alzando al cielo le braccia,
allora, solo allora, ti entrerà nel cuore
la felicità!...
Una Felicità rosea, flessuosa e leggiera,
che sfiora la Terra col suo passo,
scivolando via sulla brezza...
Una bambina dagli occhi puri come pervinche umide...
Le sue labbra insanguinate da gioie soprannaturali,
inebbriano perdutamente gli Angeli,
come le frutta che pendono dai frutteti di Dio!

La felicità bambina ti entrerà nel cuore
senza ragione, naturalmente,
perchè è tanto buia la casa del tuo cuore!...

« Cantando e sgambettando, ti farà sorridere,
ridere a crepapelle, e riderà
sgangheratamente essa pure
con tutti i trentadue lontani Soli
che le fanno da denti, e con mille moine
rime obbligate intrecciando
e smorfie puerili!...

« Or dunque fuma nella tua pipa, fuma
fino ad averne la nausea,
perchè il canto della sirena ed il grido
esasperato del tuo desiderio
si disperdano alfine nella nebbia del Sogno!... —

Allora la rabbia mi scosse
dai talloni ai capelli, e balzando, alti i pugni,
sulle Logiche fredde, gridai:
— Ditemi, ditemi dunque il Perchè
di questi loschi commerci!... —

Categoricamente, le Logiche,
con gesti brevi e netti, senza esitare,
si segaron la gola per tutto argomento!...

Un'ora dopo mi svegliai, senza sapere
dove mi fossi...
Bettola araba? taverna indiana? Chi sa?
La foia affocava quell'antro
e il rimorso ne scrollava le mura...
Era una taverna indiana,
dal soffitto bassissimo, fatto a spegnitoio,
che d'ora in ora calava, schiacciando le lampade
fumose dell'Anima mia!...

Con la speranza di trovare ancora
la Notte, mia vecchia ruffiana,
la Notte cieca e sorda, dalle dita mollicce
di lievito infernale, infransi i vetri
delle finestre...

La Notte se l'era svignata, scavalcando l'orizzonte,
ed io sentii, compresi, che Stelle e Stelle piovevano,

interminabilmente,
nei pozzi senza fondo delle mie ossa!...

— Midolla e sangue per lunghe sorsate d'oblio!...
È questo il prezzo dei bei sogni... È questo!... —

5.

NOTTURNO.

(a tre voci).

5.

NOTTURNO.

(a tre voci).

Per noi, per noi soltanto, nella spossatezza
di quella soave notte carnale,
il Vento, stanco d'eterni viaggi e deluso
della sua rapidità di fantasma,
con mani illanguidite andava spiegazzando
nelle profondità dello spazio i sontuosi velluti
d'un gran guanciale d'ombra, indiamantato
di lagrime siderali!

Per noi, per noi, il Vento sveniva di dolcezza
su le mammelle calde e ansanti
delle onde primaverili,
come un amante dal corpo spalmato d'aromi,
coronata la fronte di papaveri,
nella spossatezza vasta di quella notte carnale!...

A fianco a fianco andavamo,
cadenzando il pulsare dei nostri cuori
sui singhiozzi e i sospiri dell'onde desiose...
Ella aveva la grazia fragile e pieghevole dei fiori
nel suo incedere ondeggiante, leggiero e persuasivo,
fra veli azzurri che le davano l'ali.
E lo spavento mi premeva la gola
quando il mio braccio cingeva
la sua snella ed aerea figura
che ad ogni passo sembrava volesse involarsi
con un agile e languido volo di tortorella,
verso le nubi dalle spiagge d'oro !...

Ella aveva negli occhi il silenzio umido e attento
delle rade violette e solitarie
che i velieri feriti, cacciati dalla tempesta,
scoprono per miracolo, le sere di bonaccia,
dietro qualche promontorio,
lungo coste maledette!...

Mi ricordo del pallore del suo viso
ansimante sotto il peso d' una chioma gloriosa
dallo *chignon* d'oro massiccio che cadeva all' indietro
come una corona regale disprezzata!...

Mi ricordo de' suoi baci impregnati d' ideale
che lentamente scorrevano alle sue labbra socchiuse,
e della sua voce che aveva il lungo serico frusciare
delle rose calpestate...

La voce della donna.

Amante mio, vedi laggiù le snelle stelle d'oro
che vanno d'un passo lieve sulla spiaggia,
agili, a due a due, in luminoso abbraccio?
Son seminude, e a quando a quando
il loro corpo di perla s'affusola
e la loro carne rosea, sbocciando
fuor dalle morbide madreperle
gronda di rubini sanguinolenti!...

La mia voce.

Trema il mio cuore al vederle sì dolci e sì fragili,
al vedere i lor teneri volti chiarificati dall'estasi
e perduti nei vortici
delle loro folte chiome di turchese...
Trema il mio cuore al vederle nuotare alla ventura
con la tranquilla indifferenza delle lor braccia di raggi...
Non sai, amor mio, ch'io saprei discendere

negl' incommensurabili abissi dei mari,
o nei labirinti della morte,
sol per baciare le povere labbra peste
di una Stella annegata?

O moribonde Stelle delle mie notti di bimbo!
ancora singhiozzo al sentirvi agonizzare,
come pallide naufraghe,
nell'acque scellerate del mio cuore!...
Oh! non potrò soccorrerle mai,
poichè tutte le mie Stelle son lontane,
assai lontane dalle nostre labbra umane!...

La voce della donna.

Non pianger più, amante mio, chè il cuore mi si strazia!
Disimparò la tua bocca l'ebrietà del mio bacio...
Perchè vuoi tu consumare così il tuo desiderio
su le pupille chimeriche delle Stelle?...
Chiudi gli occhi perchè io baci le tue palpebre!...
Chiudi gli occhi perchè io possa abbeverarli
della mia tepida saliva, deliziosamente!...

La mia voce.

Ahimè, mio amore! Tu per me sei più triste
e più lontana, quando ti ho fra le braccia,
che un' intangibile stella naufragata !...

La voce della donna.

Non parlare così... Io non saprei comprenderti...
Sono tutta inondata d'amore, tutta piena di te!...
Guarda, cattivo ! La tua tenera bocca
m' incatena tutta...
Lascia ch' io sciolga il mio velo
e meglio potrai carezzare, come tu voglia,
la mia carne che è tua !...
Nulla aspetto da Dio, nè dalle Stelle,
poichè tu m'ami !... Ti sento... ti bacio,
e le mie labbra s'addormono
sognando fra le tue labbra,
e mi restano per sempre nelle vene i tuoi baci...

La mia voce.

Oh ! come la tua bocca è ancora lontana da me !...
La vedo un poco aprirsi come una nuvola ardente

sulla sorridente madreperla della luna,
e tu mi sembri chinata languidamente
su la poppa che fugge d'una galera chimerica...
Ahimè! tu altro non fai che sfogliare i tuoi baci
con la punta delle dita e di lontano,
con un pallido gesto che come lampo svanisce!...

La voce del Mare.

Le vostre carezze brucianti, le vostre sapienti carezze
son come un tragico annaspare di ciechi
remeggianti pei corridoi di un labirinto...
I vostri baci hanno sempre l'accanimento instancabile
di una disputa rabbiosa fra due sordi
chiusi in fondo a una nera prigione...
Con tutto il vostro acutissimo amore
e con tutte le vostre carezze
voi per sempre sarete perduti, sepolti
nelle Tebaidi infocate della vostra carne!...
Tu che t'ostini a baci insoddisfatti
sul corpo della donna che rantola fra le tue braccia,
perchè contempli con tanta mestizia
la bocca irraggiungibile delle Stelle lontane?

La mia voce.

O Mare, Mare sornione, che vai, vagabondo, lontano
fra i tuoi stracci di bruma, maledetto stregone...
conosci tu la gioia di strappar lentamente
uno straziante spasimo a questa carne morente
e d'ammucchiare, a forza di carezze e di baci
tumultuosi, i mieli brucianti della lussuria
nelle sue vene aperte?...
Aspetto il supremo sussulto
di questo corpo snodato che si dissolve in delizia,
e voglio la comunione suprema
delle nostre agonie, perchè il suo corpo
alfine mi ringrazi, ebbro di gioia,
della crudele lentezza dei miei pugnali...
perchè alfine le labbra innumerevoli
di tutte le sue ferite bàcino fervidamente
le lame che le fan piangere e morire,
felici e trafitte...

Se da Lei m'allontano, subito le sue mammelle
m'affàscinan lo sguardo,
come le rive di vaporosa madreperla,
nobilitate dall'aurora,
che tante volte io vidi sull'arco dell'orizzonte,

davanti alla prua della nave...
Oh! rive fascinatrici, fiammanti d'Ideale,
calmi origlieri di sabbia
che i miei grandi sogni migratori
sorpassarono a rapido volo!...
E questa fronte pura splende talvolta nell'ombra
come i vetri illuminati
di una villa che tutta madida ne sembra
d' una dorata felicità...
Oh! la dolcezza di vivere
nell' intimo calore della sua anima,
sotto una fronte così trasparente!...

La voce del Mare.

Per quanto tu viaggi, lanciato verso l' ignoto a galoppo,
non potrai mai rivedere i chiari vetri
illuminati, la sera, di calma felicità!...
Com'è lontana dalla tua anima
questa bella fronte ideale
che le tue labbra sfiorano teneramente!...
I vostri baci saranno sempre, sempre illusorî,
poichè tutto un cielo infinito vi separa!...

La mia voce.

Sì! Lo sento, lo sento...
Abissi profondi s'immensificano fra i nostri cuori insaziati!...
E ben so, immenso Mare, che i tuoi flutti turchini
dalle braccia tese, stillanti di pietre preziose,
sorridono lungi da me, all'altro polo,
con occhi pieni di gioie ben più allucinanti!...
So che tu scorri con più dolce abbandono
e più profumi sparsi, sgranando le tue perle rosee,
su spiagge liete che una gran Sera divina
tutte bagna di felicità e di azzurro immutabile!
Anche so che altri amanti
vi si stendon su le sabbie, come noi,
angosciati fra l'ardente sbocciare degli astri,
e perdutamente inconsolabili
di sentir le loro bocche sì lontane
pur mentre si fondono in frenetici baci!...
E sento che le nostre carezze, le nostre
sapienti carezze, son simili
a un tragico annaspare di ciechi
remeggianti nei corridoi d'un labirinto!...
Sento che i nostri baci hanno la foga pazza
d'un dialogo rabbioso fra due sordi
chiusi in fondo a una nera prigione!...
Sento che noi saremo sempre, sempre sepolti

nelle Tebaidi infocate della nostra carne...
soli in mezzo al monotono vocìo di taverna
che sale dalle profondità della lussuria. .
soli sotto il Destino e i suoi grandi macigni
di Dolore, sospesi sopra le nostre teste...
soli, sotto il Destino che scroscia sinistramente
come una chiusa colossale!...

La voce del Mare.

Parti dunque, figlio mio, parti dunque
sbarrando gli occhi del tuo delirio!
Dà la scalata alle nere montagne della notte,
visita le Stelle, ad una ad una...
le Stelle, città d'oro maledette,
dai merli di diamante,
che incontrerai, qua e là, sull'immensa Via Lattea!...
Te ne andrai pei sentieri del cielo
da un firmamento all'altro, seguendo di lontano
la luminosa scìa d'una cometa;
ansando di passione per Colei che tu porti
incatenata nel tuo cuore, ma intangibile,
aderente alle tue labbra, ma per sempre lontana...
verso colei che non può esser tua,

ad onta dello spasimo orribile che vi strazia!...
Andrai, andrai fino ai confini del cielo,
e sempre, sempre sarai lontano da Lei,
come quando la stringi fremente fra le braccia!

6

LA CANZONE DEL MENDICANTE D'AMORE.

6.

LA CANZONE DEL MENDICANTE D'AMORE.

Ti avevo vista una sera, tempo fa, non so dove,
e da allora ansioso aspettavo...
La Notte, gonfia di stelle e di profumi azzurrini,
su di me illanguidiva la sua nudità
abbagliante e convulsa d'amore!....
Perdutamente, la Notte
apriva le sue costellazioni
come vene palpitanti di porpora e d'oro,
e tutta la illuminante voluttà del suo sangue
colava pel vasto cielo....
Io stavo, ebbro, in attesa, sotto le tue finestre accese,
che fiammeggiavano, sole, nello spazio...
Immobile, aspettavo il prodigio supremo
del tuo amore e l'ineffabile
elemosina del tuo sguardo!...

.... Poichè sono il mendicante affamato d'Ideale
che va lungo le spiagge
implorando baci e amore, per nutrirne il suo sogno!
Con cupidigia astiosa bramavo i gioielli del cielo
per abbellirne la tua nudità di regina...
e verso di te protendevo
i miei sguardi folli, insanguinati nell'ombra
come braccia scarnite di moribondo!...
Tutto parvemi ingigantito dall'ampiezza del sogno!
Campane rantolavano nel cielo
come bocche mostruose:
le bocche, forse, del Destino!... Campane
invisibili e selvagge
sembravano aprirsi su me, nel silenzio,
come abissi capovolti!...

Un gran muro s'ergea davanti a me,
implacabile e altero come la disperazione!
Aspettavo solo, e migliaia di stelle,
di stelle pazze sembravano sprizzare
dalle tue finestre,
come un vol di faville da una fornace d'oro!...
L'ombra tua dolce apparve nel cavo dei vetri,
simile a un'anima terrorizzata che s'agiti
entro pupille agonizzanti,

e tu per me divenisti una preda
delirante lassù, su la cima estrema
delle torri fastose del mio Sogno!...
L'Amore mio — denti lucenti e occhi adunchi — brandì
con un gran gesto le sue rosse spade
e barbaramente salì
verso il tuo tragico splendore.

Poichè sono il mendicante insaziato che cammina
verso il tepore dei seni,
verso il languor delle labbra,
l'implacabil mendicante
che va lungo le spiagge,
rubando amore e baci
per nutrirne il suo Sogno!..,

S'aprì la notte cupa appiè del muro,
e tu appariste, soavemente sbocciata
vicino a me, bianca e pura in mezzo alle tenebre,
vacillando quasi ai consigli della brezza notturna!...
E tutto fu abolito intorno a me,
e il mio sogno infranse il mondo
con un sol colpo d'ala!

Certo — pensai — nei favolosi giardini
ove s'esilia l'anima mia
chimerici peschi foggiarono
la tua carne flessuosa, con la neve
odorante dei loro fiori
che le sonore dita del vento plasmavano !....
Io venni a te, tremante e religioso,
come in un tempio.... avanzandomi incerto
come in un'umida grotta!...
A te venni, inciampando a ogni mio timido passo,
trattenendo il respiro
per non destare il Dolor nel passare !...
Si schiuse il tuo sorriso
nella serena acqua del tuo viso,
come al cadere placido d'un fiore...
S'aprì a ventaglio il tuo sorriso
fluttuando nel cielo, e fece impallidire
il viso impetuoso degli Astri, nel silenzio!...
Io ti parlavo volubilmente di strane cose,
bagnata l'anima di una sgorgante angoscia,
e mi pareva di sentirmi avvolto
dalla corrente d'un fiume voluttuoso.
Avidamente, spiavi tu sul mio labbro
l'Anima mia, come un miele dorato !...

Sentii che il volto mi s'infocava
come un castello incendiato, che il nemico saccheggia.
Ti parlavo, e i miei pensieri stravolti
si riflettevan lontani e vaporosi
nella tranquilla acqua del tuo viso!...

Tu volesti rispondermi, ma non sapesti che dire.
Mi domandasti le mie angoscie, i miei timori,
poichè mi vedevi tremar sulla soglia
come trema un colpevole...
Ed io simile ero ai vagabondi feriti
che vanno rantolando
di porta in porta, in cerca di rifugio,
tra i pugni alzati delle folle implacabili!...
Mi parlasti di cose indifferenti!... Domandasti
della mia vita passata, della mia patria lontana...
Volesti sapere il mio nome
e tutto ciò che si suol domandare
ai viaggiatori stanchi, beventi alle fontane,
la sera,
quando tutto si fa nero...

Poichè sono il mendicante affamato d'Ideale
che vien non si sa d'onde,

e va lungo le spiagge...
implorando amore e baci, per nutrirne il suo Sogno!...

Ti seguii fino in fondo alla tua casa;
[illegible]

« Sii dolce, poichè il mio cuore
trema fra le tue dita... Sii dolce!...
L'Ombra è attenta a spiare le nostre ebbrezze, e il Silenzio
si china e ci accarezza
come una madre intenerita... Sii dolce!...
Per la prima volta adoro
l'anima mia perdutamente e l'ammiro
perchè t'ama così, come una povera pazza!...
Adoro le mie labbra, poichè le mie labbra ti desiderano...
La mia anima è tua, la mia anima
è sì lontana ed azzurra da sembrarmi straniera!
Davanti a te si umilia, la mia anima,
qual pecora morente, e s'addormenta,
abbrividendo sotto i tuoi fragili piedi
come un prato che tutto s'inargenta
sotto i passi furtivi della luna...

« Vieni!... le mie labbra folli attireranno
il tuo volto pensoso e i tuoi grandi occhi dolenti
verso le spiagge abbagliate del Sogno...
verso divini arcipelaghi di nuvole!...
Le mie labbra saranno instancabili
come i bardotti che lentamente traggono,
nella rosea frescura dei mattini,
le grandi barche dalle vele solenni

verso lo scintillìo perlato
del mar lontano... Ed io
non sarò più che il tuo soffio... E il mio sangue
travolgerà nel suo corso il profumo delle tue labbra,
come un fiume a primavera, inebbriato di fiori!... —

Allora la tua bocca rosea s'aprì,
fragile conchiglia rombante,
per mormorare sinuosamente
il delirio dello spazio e il canto febbrile dei mari!
Al ritmo della tua voce, il mio cuore
si preparò lentamente a salpare
verso porti esaltati di sole
e verso sfolgoranti isole d'oro...
Tu mi dicevi ingenuamente
che mai nessuno avea così cantato
alle porte del tuo cuore...
che mai nessuno aveva pianto
il suo sogno e il suo dolore
profumandoti il seno di lagrime!...

Poichè sono il mendicante che piange e si lamenta,
il mendicante affamato d'Ideale
che vien non si sa d'onde, e va lungo le spiagge

implorando amore e baci
per nutrirne il suo Sogno !...

I tuoi gesti assopenti e vellutati
ebbero il carezzevole languore
che hanno i remi sopra l'acque brune, a sera...
L'ora liquida e gemebonda s'increspò abbrividendo.
Le nostre voci caddero...
Ma la Lussuria, ahimè, ci spiava
frugando insidiosa nell'ombra...
la Lussuria ansimante lungo i muri strisciava !...

Dalla finestra aperta, a quando a quando
il vento della notte
si rovesciava su di noi,
avvolgendo la sua groppa oscena
nella porpora delle tende...
Noi vedemmo la lampada d'oro svenire
come una bimba malata tra vaporosi lini,
e dolcemente morire !...
Vedemmo i casti bagliori della lampada
inginocchiarsi, venendo meno, lungo i muri,
come angeli preganti...
e i nostri sogni s'inchinarono, malinconici

e rassegnati, nel silenzio...
Allora il mio folle desiderio t'apparve
sguainato come una spada,
e, brancolando sul tuo corpo puro,
con un gesto selvaggio violentemente cercai
il tepore assorbente della tua bocca.
Fuori di noi, in una nera ebrietà,
sinistramente ci prendemmo le labbra,
come se commettessimo un delitto!
Le labbra mie s'accanirono
sulle tue, pesantemente,
e le nostre bocche ne furono insanguinate
come due lance!

Con un gesto sublime,
tu m'offristi, in delirio, la tua nudità soave
come una fiasca di pellegrino, ed io
abbeverai la mia sete immensa
sul tuo corpo ignudo, fino al delirio,
cercandovi l'immenso Oblìo...
Tremante e come pazza di vertigine
si chinò la mia Anima
sulla tua bellezza radiosa,
perdutamente, come sopra un abisso
vertiginoso di profumi e di calde luci!...

I tuoi occhi s'illanguidirono dolcissimamente
sotto le rosee palpebre
— lampade velate di vaporosa seta —
e, chinato fra i tuoi svolazzanti capelli,
io presi alfine la tua Anima, tutta
la tua Anima, religiosamente,
protese le labbra,
come si prende l'ostia consacrata.

Quando ripresi il cammino
verso la profondità delle livide notti
il cuore mio, fattosi nero, ebbe sete,
e avidamente io bevvi la nera
acqua delle fontane...
.... Indi fuggii, precipitando i miei passi,
verso l'Ignoto...
Poichè sono il mendicante
che va lungo le spiagge
implorando amore e baci, per nutrirne il suo Sogno,
con in cuore il terrore di affondare per sempre
i suoi piedi sanguinanti
nella freschezza carnale delle sabbie, in riva ai mari,
in una qualche Sera
di stanchezza mortale e di Vuoto infinito!. .

7.

IL DEMONE DELLA VELOCITÀ.

7.

IL DEMONE DELLA VELOCITÀ.

1.

Le Terrazze dell'amore.

L'anima mia insaziata s'abbeverò di gioia
nella frescura vermiglia e succulenta delle verzure,
là in alto sull'aerea terrazza che domina
la città crepitante di luce e traboccante d'ombra
ed il gran porto dall'alberature aggrovigliate
fingenti una fumosa battaglia di scheletri!...

La terrazza divenne per noi un serbatoio d'azzurro,
immateriale bacino ove l'acqua
vergine della sera s'accoglieva pensosa,
in tondo, misteriosamente...

L'anima mia insaziata s'abbeverò di gioia
a quelle balaustrate, là in alto, tra l'involarsi
dei nostri baci e la fumosa
fantasticheria de' tuoi grandi occhi azzurri,
a lungo prigionieri nelle fornaci del Giorno...
de' tuoi grandi occhi azzurri che si liberano
nello spazio, quando la notte cala!...

Oh! come incatenare i nostri cuori
già ebbri di seguire la dolce carovana
delle nomadi stelle, e il loro trotto
sfavillante, su, su, per le chine del cielo,
e i loro agili raggi che vibrano e tintinnano,
al crepuscolo, come sonagli d'oro
sul deserto dei mari?...

Oh! come incatenare i nostri cuori
già ebbri di vivere in pace tra i fuochi sparsi
delle stelle accampate come un'orda barbarica
sulle cime lontane?...

Io mi ricordo di te, chiaro volto inargentato
dal vaporar delle lagrime, bel giglio sbocciato

nelle profondità orribili della mia tristezza...
bel volto che l'alito azzurro dell'infinito
a quando a quando agitava
sullo stelo del tuo corpo ideale!...

Ahimè! fra altre braccia, su altri seni
inesplorati, il mio cuore pesante
ancora s'abbandona, inebbriato,
alla possente altalena dell'amore
su cui un giorno ondeggiarono l'anime nostre
con languore e violenza a volta a volta...

Malgrado la monotona identità delle spiagge
costeggiate dalla noia di un eterno viaggio...
malgrado l'indentità delle labbra in amore,
ora su altri seni inesplorati
il mio nero cuore affonda e riaffonda!...
Così un tempo, amor mio, nella tua carne stanca,
cercai oblio nelle vulcaniche
profondità della lussuria, spezzando
l'orgoglio del pensiero in mille bieche manie,
e curvando la schiena, come uno schiavo,
sotto il flagello della Morte!...

Oh! sempre identico flusso e riflusso d'una marea
sollevante nell'estasi
i nostri cuori perdutamente fusi,
che con delizia immergevansi, per risorgere poi
fuor dalla schiuma amara,
siccome un nuotatore fra gli scatti dell'onde
che si cullano al ritmo cadenzato
d'una tribù di stelle migrante in silenzio
via per le vaste sere d'estate!...

Nelle vaste sere d'estate, esasperate di lampi
muti e d'amari profumi,
ecco balzare ancora focosamente il mio cuore,
come una volta, di tra le tue braccia,
oltre gli aerei balconi naviganti pel cielo!...

Balza il mio cuore, snudati gli artigli,
come un cane abbaiando la sua rabbia
di mordere, lontano, la polpa delle nuvole!...

— Ripòsati! Ripòsati!... Solo dormire è dolce!... —

Oh via!... No! No! Bisogna bruciare la vita
come un fascio di paglia...
Bisogna inghiottirla in un'ardita boccata
come quei giocolieri di fiera che mangiano il fuoco
facendosi sparire la morte nello stomaco!...

O pastori sommersi nella bruma del vespro!...
Flauti piangenti, flauti lamentosi,
e languide canzoni dalle cadenze lascive
che tristi vezzeggiate questo paesaggio rude
tutto febbrile di stelle, cullandolo come un bambino
nelle fasce sospese e trasparenti
delle vostre arie nostalgiche frangiate d'azzurro!
O pastori sommersi nella bruma del vespro!...

Ah! Ah! li spezzerò, i vostri flauti
persuasivi... Ed i loro tronconi?...
A voi, a voi... per nutrirne la rosea fiammata
del mio calmo bivacco!... Oh! non ridete!
Altro non è che un fuoco di sterpi
per allontanare le fiere
e arrostir carni prima di ripartire!...

Sotto la pergola azzurra ove le stelle felici
vengono ad assopirsi, al crepuscolo,
a due a due, in luminoso abbraccio...
i nostri baci furono fitti... sì fitti
e sì tenebrosi, che tutte le mie sere future
ne furono oscurate!...
Avidamente io bevevo la tua carne ferita
e ferocemente ammucchiavo, a forza di carezze,
gioia rossa come un alcool ed oblio
nelle tue vene profonde:
— Prendi! Prendi la mia voluttà!... Prendi il mio sangue!
Prendi la vita mia! — Con morsi lenti,
ferocemente ammassavo dolore cocente,
e notte, e vuoto, in fondo in fondo ai tuoi nervi,
in fondo alle tue ossa, come in fondo
ad oscurissimi pozzi!...

Staccando alfin la mia bocca dalla tua bocca satolla,
vedo — oh terrore! — la Notte vorace
salire verso le nostre labbra... la Notte,
divoratrice eterna di speranze e d'oro solare!...
Un giorno!... Ecco ancora tutto un gran giorno annientato!...
Salvami, bel Destino!... mio Destino che amo!...

2.

Il Torrente millenario.

La grande Notte insidiosa, inarcandosi
alle ringhiere, s'arrampica senza rumore
su, su, da un piano all'altro, agilmente,
e s'aggrappa alle nubi sontuose di turchese!...
Le sue ali membranose anneriscon le forme
e l'ondeggiante indolenza delle verzure, metallizzate
con la durezza lucida dell'acciaio
e la pesantezza del piombo diffuso nell'atmosfera...

Oh! calma, Anima mia, la tua febbre sovrumana,
poichè ci è dato di assaporare un'ora squisita,
in libertà, a piacer nostro,
riposando i nostri desiderî inoperosi
al ritmo dei ventagli pacificanti del silenzio!...
. . . .
Partiremo a notte alta... La sera
è prodiga insieme di chimeriche rose
e di labbra illusorie profumanti i balconi!...

T'affretta intanto, Anima mia,
a gettare un lungo sguardo
sulla vermiglia terrazza dell'Amore,
poichè già lentamente si va coprendo di veli,
e poichè incerte pàtine d'ombra
e di vecchiezza sordamente divorano
i fiammeggianti ori dei vetri che dànno sul mare!
Piangeva forse la mia donna? Non so... E la sua voce?...
E i suoi singhiozzi?... Dimenticati!
M'afferra la vertigine subitamente alle viscere
ed io mi slancio, e lascio a malincuore
il gran porto assopito, per attraversare
la città dal cuore di fuoco, gonfio d'angoscia,
ed il suo soffocato rombar di caldaia!...

A un tratto la strada fangosa s'esalta
sotto i miei passi, violacea
nel fulgor sussultante delle luci...
la strada azzurreggiante s'eleva
gonfiandosi in tutta la sua veemenza instancabile
verso lo spegnitoio immenso del livido cielo
che va schiacciando tutti i miei desiderî
or fiammeggianti diritti, ora striscianti a terra...

Guardatevi dalle promesse
ingannatrici delle belle sere,
e dalle loro sparse speranze
di liberazione e di gioia inaudita,
fra la triste fuliggine che sale
al basso soffitto del cielo
col suo lezzo melato di nera prigione!...

Io la sento fuggir furibonda sotto i miei passi,
la grande strada azzurreggiante e violacea,
lustrata dagli amari riflessi che la straziano
coi loro innumerevoli stridi lunari!...
E la sento balzare contro di me, lungi da me,
verso la libertà che l'attira,
verso la spaventevole caverna
del livido cielo che dall'alto la spia,
del vasto cielo liberatore e tiranno!

Ecco: i binarî lucenti
indolentemente si torcono,
e frenetici sembrano nella pigra mollezza
delle loro torsioni... I binarî lucenti,
pur rimanendo immobili e silenti si slanciano,
accaniti a raggiungere in cielo

le fulgide costellazioni che viaggiano!...
I binarî lucenti sembran tremare di gioia,
allacciando con grazia sul basso orizzonte
i moribondi fuochi della sera,
densi come un belletto roseo...
Son cento? Mille? Diecimila?... Assai più!...
Innumerevoli sono i grandi occhi
violetti, verdi e rossi dei fantastici tram
i grandi occhi che scivolano,
che affondano in folla, cozzando fra loro
ed incrociando le loro ciglia di fuoco...
Pazzia!... Pazzia! Lontano,
lontano sulla strada, ecco scoppiano gli occhi
rabidamente, e si mordon l'un l'altro,
simili a bocche d'orco che azzannino corpi infantili...
Pazzia! Pazzia! I grandi occhi
si tuffano, svaniscono, s'involano,
lottando di velocità,
in un lontano andirivieni d'ombre e d'oro!...

Rièccoli!... Rièccoli! S'accelera
per prodigio la loro andatura aggressiva,
di sussulto in sussulto, di continuo salendo
a scosse dorate, orribilmente,
contro i miei occhi, contro la mia fronte,

senza posa, senza posa,
quali teste di comete infocate!...

Angoscia crudele!... E che ha mai, questo cuore?
Perchè sì irrequieto mi balza
nel petto, in gola, tra i denti?...
Allucinanti tramvai tutti grondanti di fuoco,
passate dunque, passate con le vostre ruote possenti
sopra il mio cuore, e schiacciatelo
come una sorca, su le rotaie!...

Sotto il gran cielo d'estate infeltrato di caldo,
che va sbadigliando rapidi lampi
coll'istantaneo fuoco de' suoi denti
e il suo possente alito che spandesi bianco,
la strada tristemente sguaìna i suoi riflessi!

Un fracasso di ponte levatoio tuona e risuona
sulle rotaie... Son martelli che battono?
son tamburi metallici?... incudini sonore?...
Frenetici tramvai, che trepidate
in una ebbrezza multicolore... ingombranti mucchi
di viventi pietre preziose...

rotolanti massi di gemme, lanciati come proiettili...
lungi da me, su di me, volete dunque balzare?

Come? perchè v'ingrossate subitamente, a migliaia,
pupille iniettate di sangue, di odio e di ombra,
pupille stravolte, da ogni parte rivolte,
proiettate fuor dallo scafo d'un vascello infernale,
siccome troniere minacciose e rossigne
ai fuochi riverberati d'un arsenale di demonî?...

A un tratto voi correte, sciolte gemme
grevi di lagrime dolorose...
Per prodigio i vostri sguardi forsennati
ruzzolanti nella notte han mutata la strada
in un gran letto vertiginoso di torrente
dai vortici bizzari di rubini e di fiamme!
Certo il cielo si fuse miracolosamente
per gonfiar quel torrente che senza fine travolge
le nuvole intrise di porpora e le costellazioni,
dai tetti neri colando giù insieme
con le rotaie che brillano in folli giuochi
di serpenti diabolici!...
Tutto il cielo avvilito, malato, dolorante,
briaco del suo odio... tutto il cielo spaventoso

spaventato dalla tristezza, si sfascia al pesante,
esasperante frastuon dei binarî!...

O torrente millenario
enormemente gonfio di gemme e di tenebre,
che scorri senza fine sotto il grottesco galoppo
e il traballar dei fantastici tram,
simili a enormi ricci sfavillanti...
verso qual mèta vuoi dunque travolgere il mio desiderio?

Verso quella stazione che fiammeggia, lontano,
mostruoso topazio dalle faccette di fuoco?
Non è la gabbia ardente d' un faro enorme a cui guida
la treccia sfolgorante delle rotaie,
scie fosfòree di un'elica?

Chimerici tramvai occhiuti d'occhi rossastri,
quando, quando saprà un ferreo braccio
incatenare alla riva e domare
i vostri galoppi terribili, i vostri pazzi beccheggi
di torpediniere fantasmi,
mentre voi navigate sul lontano pendìo
della strada azzurrognola
verso l'alto mare dell'ombra?

□□□

La strada sembra incavarsi trasparente, infinita,
sotto i miei lunghi passi,
cupa di fango laggiù, e qua e là sprofondata
incalcolabilmente
come un abisso!...

3.

La Sera indiana.

Oh! certo le case invecchiarono
di centomila anni, dopo il chiaro meriggio
che con serici raggi carezzò loro le guance!
Le case invecchiaron da un'ora, ed eccole curve
sotto un fardello di tenebre.
Han facce dure, mummificate! Le rughe
vi si moltiplican ratte, e le vuote pupille
s'oscurano a contemplare, avide, intente,
l'esasperato slancio della strada
che follemente sospinge l'eterna disperazione
di quello strano, immobile torrente.

O decrepite case dalle facce arcigne,
perchè aggrottate così le vostre ciglia granitiche?...

Io non ascolterò i sinistri rimproveri
che i vostri cupi androni van borbottando la sera!
Ah! per forza dovrete consentir ch'io sia pazzo,
e lentamente, lugubremente morrete,
per non aver voluto gettar via
la vostra cocolla di tenebre e seguirmi all'inferno
nell'assurda avventura del mio sogno suicida!...

Io?... Non altro desidero
che di balzare nel baratro delle notti!

Non sapete voi dunque ch'è piacere supremo
schiacciare d'un colpo contro una muraglia nera,
in un esplodente spasimo,
un gran cuor mostruoso dal *teuf-teuf* infernale
e i giganteschi pneumatici dell'Orgoglio,
gonfi di odio e d'amaro ideale?

Su, su, dove il cielo è più alto,
s'esagera un monte
pallido e ardente di nubi gessose,
velate di malefizî, che regge
sulla sua cima un'architettura pesante

di mostri dagli artigli d'oro!
È una gran Sera indiana
di pietra dura lucente ed azzurra
e dall'orlo verdigno,
sotto il dominio fatale del Drago
che, fuoco alitando e calor bianco, punge
di terrore le nostre miserabili vite ammucchiate
ed il nostro scompiglio di formicaio calpestato!

Oh! venerabil penombra di questa notte calante!
Estasi insaziata dei raggi e delle gemme!
Tenebre attente! Immobili frenesie!
È un' ombrìa gigantesca di favolose foreste
dai grevi fogliami di bronzo e di porfido
che s'eternizza sopra la fuggente
demenza d'un torrente!
Nero torrente inanellato di lampi e d'ombra, che scorre
nelle profondità immutate dell'India
fra lo strisciar dei serpenti affamati sui greti,
e i loro baci che sibilano
sul gorgogliar gazoso delle sorgenti.
Ed io affretto il mio passo nel velenoso abbraccio
dei rettili e degli alberi,
palpando l'aria vellutata di larve, e annaspando
nei folti impregnati di rosei veleni
che lentamente gocciano.

Sta accoccolato lassù, in alto, in alto sul monte
di nuvole bianchicce, il centenario Drago
tutto a gobbe d'acciaio e di fosforo.
Svolge la sua coda ondeggiante
che digrada nel cielo
in sfavillanti anelli di smeraldo.

Mio bel Destino, salvami dall'alito orribile
di torpori omicidi, che a boccate biancastre
spande il Drago domando fra i suoi artigli d'oro
l'incendiato topazio della stazione
dai mille fuochi di faro allucinante!...
Urrà! Partiamo, Anima mia! Fuggiamo
oltre la molla dei muscoli che scatta,
oltre i confini dello spazio e del tempo,
fuor dal possibile nero, in pieno azzurro assurdo,
per seguir la romantica avventura degli Astri!

4.

Il « Simoun ».

Rauchi fischi, date dunque il buttasella!
L'arcuata tettoia della stazione spalàncasi

verso il pallido e tenero ciel della sera,
come la informe gola delle grotte favolose
frequentate dai Draghi enormi e dal terrore
della loro nera respirazione...
La colossale e fumosa tettoia
caccia lontano, a boccate,
il suo biancastro alito globulato di tenebre
in cui grevi e possenti farfalle elettriche
vanno agitando ali di neve abbagliante.

Or io mi sento tutto rugoso, annerito
di vecchiaia, e ansimante a bocca aperta
verso l'azzurro ventoso
come all'uscir da una fetida stiva,
come all'uscir dalle viscere della terra!...

Rauchi fischi, date dunque il buttasella
della mia tragica partenza!... Il mio treno
si muove nel turbine d'un gran *simoun* fantastico
e notturno, in cui subitamente:
neri cammellieri giganti,
dromedarî fantastici dalla schiena merlata,
con ferree zampe dal lungo pelo bituminoso,
onagri dagli occhi rotondi che lagriman bragia,

braccia involate nello spavento
verso il cielo implacabile... tutto,
tutto si slancia a galoppo, con grevi passi di piombo!...

Carovane infernali dai pesanti cammelli di bronzo!
Ciuffi di capelli ritti e per l'orrore giranti
in balìa d'un rosso vento feroce!...
Cammelli lanciati a corsa, che tuffansi
nella marea del fuoco, radendo le mobili sabbie
schiacciando la loro fuga in passi immensi
come sotto soffitti incendiati!
Colli tesi dal terrore, striati di fiamme,
contorti dallo strazio di lunghi gridi bianchi...
Mascelle di cammelli, deliranti mascelle
di vecchie centenarie che vadan ruminando
fuoco e stridor di carrucole!...

Si slancia il treno e si tuffa,
ebbro, la testa innanzi, nella Sera
liberatrice e dispotica.

O mio Destino! laggiù, verso qual trono superbo
dal baldacchino a grandi pieghe d'azzurro,

salgono mai quei bellissimi cirri di giada
che nello spazio ampiamente digradano?

Dimmi piuttosto se all'orizzonte io non veda
una gran belva accosciata, dal gigantesco grugno,
che fa schioccar tratto tratto
e sfolgorare in tondo, immensamente,
come un lampo la coda,
per scacciar dal suo dorso le stelle che lo mordono,
e sferzare il calore vibrante del pallido cielo?...

Segue il mio treno pazzo le coste sinuose
che strapiomban sulle rade di freschissimo azzurro...
Oh! artificiale splendore, lungamente voluto,
meditativo e meditato
di questo mare rinchiuso che ozioso sonnecchia
in quell'ombroso golfo, che mi consigli tu?
Lo so: tu mi consigli la sosta di riposo
e di plenaria dolcezza
sul morbido origliere delle sabbie!

Piccole onde di stagno
squaman la curva delle spiagge, come

nelle stampe primitive, e un veliero
di porpora e d'ocra ardente si dondola
pazientemente, beccheggiando ancorato,
con ombre nere di marinai sulla prua
che appaiono subitamente,
coniate sul bruciante color delle vele
con la durezza precisa che hanno gli eserghi
delle monete cartaginesi!

E il sol metallizzato simula un medaglione...
S'immobilizzano il cielo ed il mare... Le onde
insensibilmente si cullano in un benessere languido
o mollemente si pavoneggiano in mezzo alle rocce.

Via! Presto! Scavalchiamo e superiamo
codesto promontorio di sventura!

Ecco alfin l'alto mare selvaggio dagli onesti consigli!
Il mar colpito da un improvviso pànico
qui lotta e fugge... Ma verso qual mèta?
Barche io vedo che spiegan le vele
ad abbracciar le stelle
e si lusingan di vincere i flutti del mare
che lotta invano e senza mèta fugge!

□□□

Dov'è andata l'Aurora ?... E il suo alito di gelsomino ?...
Svanirono nell'umida calura
e nella penombra che invecchia !...

L'Aurora !... Tanto speravo vederla
sorgere in un prodigio di sete inebbrianti
sotto un ciel rinnovato !... Ma la notte ruina
ed il Sol s'allontana, retrocedendo
verso l'opposto polo lentissimamente !
Splendore ossessionante
di una Sera immobile, sul mare!...
O Sera di rimorsi e d'impossibile,
o Sera di dolori irreparabili,
miserevole specchio che avvizzisce
la mia tristezza... Su!... Presto!...
ch'io sfondi alfine il tuo pallore
pietoso, amaro, gravido di rimproveri !

Eh! sì! Ben potevo cantare a becco aperto
accanto al mio bicchierino colmo di miglio
e bere, e bagnarmi la sera
nell'acqua stagnante d'una tazzina,
al pari d'un canarino!...

Che dici?... Le donne? E che mai importava
ch'io mi curassi del loro fermento carnale
e dei loro seni spalmati di droghe,
poichè l'anima mia gode sì poco,
oh! niente, quasi, tra le loro braccia?...

Nulla agguaglia il delirio di balzare nel buio!
Urrà! cantiamo!... Il mio treno folle
s'è liberato dal peso schiacciante del Sole!
Urrà! Non lo vedete discendere agilmente
verso il cuor della terra, come un enorme trivello,
raschiando in giro le pareti dell'inferno?...

5.

Le Foreste vendicative.

Perchè, mio folle cuore, ti lanci così,
perdutamente, nella foltezza delle foreste?
Non senti contorcersi irosi a te intorno
i vendicativi fogliami che il Sole feroce
martirizzò tutto il giorno coi suoi pugnali di fuoco?

Come te le foreste, esasperate
d'ira malvagia, si vanno accanendo
in sussulti terribili, per graffiar, mentre passano,
le nubi grevi e panciute, di porpora.

Ma passano le nubi noncuranti
su la tua follia di gran fiume polare
che infrange i suoi ghiacci,
e sui gesti forsennati delle foreste vendicative.
S'allontanan noncuranti le nuvole grevi
come vecchi guardiani disillusi
nel cortile di un manicomio!
Sii dunque pazzo, focoso treno dell'Anima mia!
Sii dunque pazzo a piacer tuo!... Tanto meglio!
Ed a tutti rispondi, scoppiando in bianche risate
di vapore, con lucidi fischi
impennacchiati d'orrore!

O povera Saggezza!... Oh! l'immensa gioia
di sentirsi assurdo!...

Ora il Sole al tramonto ti segue da presso
nel tuo veloce andare, accelerando il suo palpito

sanguinolento lungo l'orizzonte...
Si slancia con grandi balzi, laggiù, laggiù... Guarda!
Hop! Hop! Hop! Galoppa egli pure...
La sua rossa, informe bocca di orco, la vedi?...
Divora senza posa la carne delle nubi,
insieme masticando e inghiottendo i fogliami
tenebrosi e poi rivomitandoli
in fondo ai boschi!...

Oh! che il diavolo porti tutti i Soli satolli,
e le nubi panciute, e le foreste arcigne!...

Alfine, alfine il mio cuore si bagna
— ed è gioia suprema! —
nella notte mendace e divina,
piena di filtri amorosi
come una coppa fatidica dall'orlo fiorito di stelle
che tocca lo zenit!...
Alfine, alfine il mio treno si tuffa — ed è l'estasi! —
in questa notte plenaria, sotto l'intenerimento
delle stelle inebbriate
che s'assopiscon tenendo fra le dita
morbidi fiori di turchese!...

Alfine, alfine balza il mio treno — ed è incanto! —
nella mollezza diffusa di questi pesanti ventagli
odorosi di rugiada e di brezze lascive,
che la notte trascina, senza fine, lontano,

Ahimè! Presto svanì quella gioia squisita!...

I Cieli sono assordati dal rumor dei miei passi
di gigante... e acciecati
benchè vi scorrano azzurri fiumi di stelle!...
Ed io mi sento vinto dalla cupa oppressione
degli Elementi dominatori!...
Qual mai piacere è il vostro,
onnipotenti forze che mi rompete la schiena?
Io sento gli stridori
che dànno le vostre enormi tenaglie strangolatrici
nel richiudersi sopra il mio cuor vagabondo!...
Ma non importa, o folle treno!
Io sono in tua balìa!... Prendimi! Prendimi!
Sotto il cielo assordato, benchè tutto vibri
d'echi loquaci; sotto il cielo acciecato
benchè folto di stelle,
io vado esasperando la mia febbre

ed il mio desiderio,
scudisciandoli a gran colpi di spada,
e deliziato mi piego, a destra, a manca,
per sentirmi sul collo la carezza
delle braccia del Vento, vellutate e freschissime!

Son le tue braccia ammaliatrici e lontane
che m'attirano, e il vento è il tuo fiato vorace,
o Infinito terribile che con gioia m'assorbi!
A me la tua bocca di dèmone saziata di lampi!
Eccoti un bacio pesante, in cui l'anima mia
tutta si vuota, o Infinito monotono dagli sguardi piovorni,
ondeggiante lontano fra umidi suoni
di campane funeree!
O monotono Infinito dalle aride labbra
come un porto insabbiato, abbandonato dal mare!...
O monotono Infinito che sul viso mi soffi
il tuo alito orribile d'ignoto
e di mistero impenetrabile!

Il mio treno ubbriaco di lampi verdi e di vento
fugge incessantemente, e rotola
il suo galoppo di tuono con balzi e sussulti,
con mezzi giri elegantissimi sulla curva

dei binarî che brillano, tuffandosi nel buio
con un pericoloso piegar spagnolesco dell'ànche,
a picco su abissi senza fondo!...

E i miei ferrei cavalli trascinan sugli echi
lo scalpitìo fragoroso dei loro zoccoli
risonanti come campane, e la Notte li eccita
con una irrefrenabile follia!

Colonne di fumo, braccia immense di negri
inanellate di scintille e di sanguinanti rubini,
spazzate, raschiate le fuligginose
profondità del crepuscolo!
Spirali d'oro e di cenere infocata,
simili a spoglie d'un rutilante serpente,
il mio cuor v'abbandona e vi semina
attraverso lo spazio!
Oh! godi, godi, Anima mia sfrenata!
Se vuoi intenerirti, puoi seguir collo sguardo
quei bianchi sentieri di sogno, su pei fianchi d'un colle,
bagnati d'una serica luce nostalgica...
quei greggi di pecore, piccoli
e pure immensi, che dilagano all'infinito,
a destra e a sinistra per monti e per valli!...

Oh! le pecore immote dai velli celesti
e le lor fragili teste di polvere d'argento
e i loro musi d'azzurro madreperlaceo, tesi
verso la scapigliata corsa trionfale del mio treno!

Oh! per un solo momento divertiamoci dunque
anima mia, a gustare
quei bianchi greggi immoti, piccoli ed infiniti,
che sembrano trottare e stan fermi,
serpeggiando sbandati per sentieri di sogno...

Oh! per un solo momento divertiamoci dunque
a singhiozzar sulla voce illusoria
d'una zampogna lontana che mi piange
in fondo alla memoria melodie
appassite e tremanti sulle ciglia
come lagrime di morte!...
Così potrò sentire la tiepida angoscia
di veder rifiorire per prodigio
nei pianti della zampogna il mio lontano passato,
tutti i miei soli defunti che di nuovo s'indorano
nel mio cuore, e l'antico villaggio
subitamente rinnovato, smagliante
nel *din-don* soleggiato delle campane!...

□□□

Solo un momento ti concedo, o mio cuore!...
Più non s'indugi!... Allentate i freni!
Non potete? Schiantateli!...
Che il polso delle macchine centuplichi i suoi slanci!
Ecco: rimbalza il mio treno
in un alone di fiamma e d'oro sanguinolento!...
Oh! nere braccia di fantasmi, fate,
fate girar senza fine le sue ruote dentate di fuoco,
in una velocità esasperata,
precipitevolmente,
perchè io possa saziarmi di tenebre e di vento!

6.

La Tregenda.

Bene! Bene! o mio treno!... Hai ragione
di disprezzare così
la corpulenza oscura delle montagne
rigide di silenzio, che d'ora in ora ingigantiscono
sotto la loro cappa di nuvole.
Via! Via! Corri veloce, diritto alla mèta,
perchè io possa lodare il tuo coraggio!...

Son vane le vostre minacce, vecchi Titani invisibili,
che levate le braccia a tutti gli angoli dell'orizzonte
brandendo in giro cime nere, sospese
sopra il mio capo!...
Io mi burlo di te, Scorpione colossale
accosciato su l'altipiano supremo...
tu che agiti in cielo
le immense tue antenne armate di stelle sanguigne
come di massacranti mazze dorate!...

Subitamente ànsima il mio treno,
spossato e strisciante,
snodando a fior di terra il suo ventre tenebroso,
flessuoso come un gatto gigantesco.
Soffia lontano il mio treno lo sgomento biancastro
dell'alito suo, che si mesce alle scintille
vomitate dalla valle...

Di qua, di là, appiattate nelle vaste pieghe del suolo,
come in fondo a caverne ove brulichi
una tregenda, officine dai cent'occhi di luce,
rantolan senza fine,
con le rosse bocche stupite dei loro grandi forni...
Sembran malefiche gatte, che rizzano

verso il ciel lunghe code
di fumo globuloso...

E il mio treno dal corpo disossato
con destrezza s'insinua sotto le rosee carezze
dei loro grandi sbadigli di fuoco...

Ed ecco che una bava rossiccia di lava
cola fuor dalle porte, mascelle scoppiate...
Vi si rizzano scheletri
di vecchie mendicanti dal passo spezzato, che vanno
trascinando sulla loro schiena ogivale
un gran fascio di fiamme!...

O mio cuor migratore, vuoi tu dunque esplorare
la profondità dei loro occhi violacei?

Quella danza instancabile di sguardi infernali,
quel ribollire di grosse lagrime specchianti
dietro grandi vetrate,
evocavano mostri intenti a fondere
raggi massicci pel Giorno futuro...

Simili essi ad orefici dalle dita sottili,
manipolavano azzurri riflessi
e cesellavan fuochi graziosi,
con febbrili martelli fabbricando
la grande aureola solare.

Frattanto un torpore malarico invischia l'acque stagnanti.
I licheni sui greti son bruciacchiati dai passi
infocati dei demonî che strisciano
verso i rifugi delle streghe...

Maledetto scannatoio, lugubremente infestato
dall'eterno gracchiare dei rospi inspirati!...
Satura di fuliggine e striata di fosforo,
l'aria s'infeltra tutta di vampiri
dai grandi occhi di donna levantina...

Il mio treno veemente si scaglia
nella rasa pianura, ove di tratto in tratto
le tragiche officine si moltiplicano,
lontano, nel buio, furtivamente come lucciole...
Mi avvicino, e subito i fumaiuoli
sembrano lunghe narici

che febbrilmente mandino, a scatti brevi, nervosi,
viventi fumi meticolosi!...

O follia, mia follia, giocoliera eterna!
Al fumo tu dài l'apparenza
d'un grande chimerico verme che rinnovi
e senza posa rigonfi i suoi anelli,
d'un chimerico verme dalla testa puntùta
che sembra mordere il tetto inverosimile
d'un'officina che pure esiste in fondo all'incubo!

Fiera, sinistra, inebbriata di solitudine,
esasperata dalla minaccia degli abissi,
un'officina dal gran dorso merlato
grondante di spavento azzurrognolo, sorge
d'improvviso, a una curva dei binarî,
scoppiando in molteplici risate d'oro!...

Ridiamo, ridiamo, o mio cuore!... Non vedi?
La fonderia ferve tutta d'un caldo sghignazzare
nei suoi enormi forni che fiammeggiano!

Orrore! Sussulta, la fonderia, come un cane infernale
tutto intriso di bragia, e mi vomita in viso
la sua fosforea rabbia e i suoi ferrei polmoni
che crollano interminabilmente!

Cuore! Mio cuore!... Come avrei preveduto
un sì orribil custode
a quegli assurdi muri barcollanti lontano?...
Come un ladro mi accolgono... Eppure sì poco
bramavo io di vedere quella città che dorme
fra le bende del Silenzio, come una mummia,
sotto il giogo opprimente delle Stelle!

Si corra via presto!... Più lungi! Più lungi!...
Ed io fuggo, mollati i freni, contemplando
il sonno immemorabile della città
suppliziata sulle grandi braccia in croce
di quattro immense strade bianche!...

O Titani di granito, le cui braccia alzate
brandiscono montagne sopra il mio capo,
schiacciatemi sotto i vostri massi sospesi!...
Già lo spavento agghiaccia le mie reni di bronzo
con l'alito esasperante della Morte!...

Delle pupille, dovunque, di porpora e d'ocra,
mi stanno immote dinanzi, sbarrandomi la via...

Una fucina massiccia dagli sguardi diabolici,
dalle guance imbellettate di sangue nerastro
emerge lontano, come un volto d'Erinni,
sotto innumeri serpi di fumi aderti e tôrti!...

Vuole atterrirmi forse? La compiango!...
È sì pura delizia traveder, più lontano,
sul tetto d'una officina, raggi infiniti
che in angolo luminoso s'allargano,
simili alle corna di luce che si vedono
sulla fronte a Mosè, nei quadri sacri!...

Di sobbalzo in sobbalzo, con strappi crudeli
e lunghe scivolate, il mio treno fa finta
di schiacciar degli scheletri,
e, a tratti, di saltellare su pance
flaccide di cadaveri!...

All'intermittente chiaro di luna

che pullula e piove dalle nuvole
vedo sotto di me, nella campagna immensa,
una città addormentata accanto a un fiume
che maestosamente s'aggira,
tirannico e bonario come un vecchio guardiano...
Al chiaro di luna intermittente,
i flutti non fingono forse
una lucente armatura?

Ecco il fiume! Ecco il fiume!... Già siamo
sopra il suo dorso!
Danziamo sul ponte, sul grande ponte di ferro,
tettoia dell'Inferno!... Danziamo
nella gabbia del ponte,
fra indiavolate sbarre intrecciate che fuggono
come legioni di scheletri sbandati
correnti in senso inverso alla corsa del treno!

Come potrà non inciampare il mio treno
nell'orrido intrico dei binarî scintillanti?
Attenti! Attenti!... Sono grovigli di serpi,
sfolgoranti e dorati che combatton nell'ombra!...
Son centomila, sono milioni di serpi
che sotto il mio focoso galoppo s'ingolfano

nell'ampia tettoia nerastra
di una profonda stazione!... La corsa è finita!...
S'arresta il mio treno, sbuffante, ansimante
come una belva inseguita nella fonda sua tana!...

7.

Il Fiume tirannico.

O perchè non volesti riposarti,
mio povero cuore torturato dall'angoscia
e dall'amarezza, mio povero cuore
sballottato dal beccheggio del desiderio?...

In questa vecchia città insonnolita
presso il suo fiume millenario, coricato
come davanti a una porta un guerriero dormente
dall'armatura che luccica al ritmo del respiro,
in questa città vive la tua Josie adorata!...
Dorme Josie, a quest'ora, nella sua piccola casa
in fondo a una viuzza pia e raccolta
che beata assapora la sabbia del silenzio,

colante nella placida clessidra
del suo verde giardino!...

È qui, Josie, e languidamente beve,
con un dolce alitare, i filtri soavi del sonno
sotto la tirannia crudele
di un'implacabile stella fissa...
Te ne ricordi, o mio cuore?... Appena te ne ricordi!...

Eppure, Ella mi amava con tutto il calore
vibrante del suo corpo, con tutta l'anima sua
che in fiamme azzurre moriva nei suoi occhi purissimi!...
Mi amava ella con tutto il miele
della sua saliva felice,
quando le mie braccia si sforzavano
di amalgamare le nostre carni ed i nostri
poveri cuori errabondi!...
Era soave, Josie, e certo non avrebbe
pesato molto il portarla
fra le braccia per tutta la vita,
verso il gran nulla della vecchiaia... Eppure!...

Ricordo la terrazza ove scorrevano

le nostre belle sere, sotto l'azzurro,
entro l'azzurro odoroso delle glìcine,
tra il gonfiarsi e lo sbattere dei panni multicolori
distesi sulle corde e che sembravano
vivere a un tratto la vita ardente e gioiosa
delle vele sul mare!... Gonfi di vento,
i panni multicolori volevano forse
rapire a volo la terrazza e invitarmi a fuggire
vagando via pel rosato cielo della sera!

In un impeto pazzo talvolta afferravo
le sue piccole poppe gonfie di desiderio,
come si afferra ad un tratto una vela vibrante
a un brusco salto del vento,
per raddoppiare il suo slancio
verso l'abbraccio impossibile d'un lontanissimo cielo.

Quando le mani mie trepide
slacciando e lacerando ogni gentile ostacolo
strigliavano il languore estenuato
e la purezza del suo corpo, a saziarne
in ogni punto l'angoscia lasciva,
la voce sua si rompeva ad un tratto
in disperate grida:
— Io sento, caro, io sento che tu non mi ami! —

Dimentica, o mio cuore, quelle grida desolanti
e sogna ancora, piuttosto, le delicate stelle
che certe notti venivano a carezzarci le labbra!
Stelle addomesticate dal calore dei baci!...

Sulla soglia, Josie, a notte alta,
verso di me chinandosi, tese le braccia,
m'offriva le labbra e versavami in cuore
il suo languido addio e le lagrime
della sua carne!
Le sue labbra? Gli azzurri suoi occhi intrisi d'oblio?
... E non seppi goderne!... Ero cieco, mio Dio!...

Nei tepidi meriggi, a primavera,
sulla soglia, Josie mi porgeva le labbra
attente e gli occhi suoi,
prigionieri adorati del mio sogno.
— Sei tu, amor mio?... Brutte cose ho sognato!...
... Ho sognato che i ladri mi rapivano
la tua bocca per sempre!... T'aspettavo,
arsa la carne nella tunica ardente
di un desiderio terribile, ed ero sì ebbra
della mia attesa sfrenata, da volerne morire!
I miei baci errabondi

creavan senza posa il tuo corpo
nell'aria della notte!... Ma tu,
ma tu che hai, amor mio?... Il cuore ti scoppia...
tremi tutto... oh! perchè,
dimmi perchè ti vedo ansimare così!... —

— Saliti ho i gradini a passi giganti,
come si sale con la spada in pugno
la scala d'una torre, per piantarvi
una bandiera di vittoria!
Josie, Josie mia, mentre salivo a te,
simile ero allo spasimo accelerato della lussuria
che nella tua carne so spingere
a forza di carezze!... Simile ero allo spasimo
che ti morde le viscere,
e a poco a poco bruciandoti il dorso,
annegandoti gli occhi, soffocandoti il petto
d'angoscia e di piacere, fa scoppiar la tua bocca
in un altissimo grido,
e lancia alfine la tua anima in fiamme
nell'Infinito!...

« Tutte le mète io voglio raggiungere,
voglio balzare su tutte le cime,

insanguinandomi l'unghie
ai più inaccessibili greppi!
Ho paura che il Tempo nero dai passi veloci
a precedermi giunga sui supremi altipiani
d'un Ideale assurdo!
Odo il tempo pesante dall'ossa di bronzo cozzanti
già risuonare sui miei sentieri,
panoplia sconquassata dal vento dell'inverno!
Voglio che quella rozza morente,
dalle budella profonde come sepolcri,
domandi grazia ai miei garretti instancabili!
Oh! come colmar la mia sete di spazio e d'impossibile
e la mia angoscia nostalgica sulla sua bocca conquisa?
Giammai, giammai Josie le tue braccia soavi
potranno incatenare questo cuore bramoso
di confondere la sua follia
con la follia sfolgorante degli Astri!...

« Oh! che faremo noi due, reclusi nel nostro amore,
sotto il serico lacerarsi delle brezze primaverili,
quando la Sera, crepitante d'un desiderio sfrenato,
verrà senza pudore davanti a noi a spogliarsi,
offrendoci le sue mammelle ignude?

Un simbolo è dunque, là giù, in lontananza,
quel gran fiume d'argento,
che sordamente vuol strozzare con una larga carezza
la Città ebbra e sì vecchia,
e sì rugosa, e sì fragile,
già presa nei nodi gordiani
della vasta corrente squamata di lune molli?

« O perfida Fortuna dal chiaro volto soleggiato,
Fortuna che trascini il tuo gran corpo idropico
squassato da un'eterna risacca
sotto cenci d'azzurro mirabolanti,
ben saprò vincerti, e fermarti
contro un rudere polveroso,
e forzarti, fra i lampi dei miei coltelli alzati,
a concedermi alfine lo scintillìo
magico e l'illusoria melodia
che fanno le tue stelle monetate
tintinnando sul terso metallo dei mari!
Con ondate d'amore, con l'aerea freschezza
di mille azzurre campane, che inaffian di felicità
la nostalgia senza fondo degli spazî
voglio che tu m'inebbrî sollevandomi l'anima
fino alla vasta scalea d'un castello fantastico.
Voglio che vi si spieghi, a saziare la mia rossa fame,

lo splendore fumante d'un impossibil banchetto
sotto i raggi intrecciati delle gemme e delle pupille
lussuriose, e tra le fiamme lanciate
a rimbalzello sull'acqua serena degli specchi! —

— Per sorbire, tu dici, dei vini colore di sogno? —
— No! No! Per ingollare avidamente
della gioia succulenta, poichè sempre,
malgrado i bei demonî che sprizzano ignudi
e grondanti di chiaro di luna,
dalle bevande inebbrianti... sempre,
malgrado tutti gli artigli e le chele roventi
che le droghe m'affondan nella gola,
con crudeltà di granchi mostruosi,
io voglio lasciare la tavola
sputando in viso ai commensali muti
ed andarmene altrove, col sapiente
occulto rodimento del rimorso
e con gli ondeggiamenti
d'una nausea amara che dovrò vomitare
nella laguna della Morte! —

— È qui, è qui, la tua Josie! — Che m'importa?
Tu lasciala dormire, mio cuore!... Ho bevuto

lunghe sorsate d'orgoglio, vuotando
a garganella l'anima mia inebbriante...
Pietà! Già son ebbro e barcollo
corro qua e là inseguendo il mio corpo
e ad ogni passo incespico, sulla riva
di questo fiume sinistro!...
Laggiù... i neri campanili della città rugosa
remeggian nel cielo inarcandosi l'uno sull'altro
per cercar d'infilzare a casaccio le Stelle
come monelli armati di forche a rubar degli aranci!...

Orrore! Orrore! Il terribile fiume ora stràngola
la città dove dorme la donna che adori!...
Il fiume febbrilmente allaccia
nelle sue spire d'acciaio
la città dai lunghi campanili puntuti,
che cadono nel buio, ciascuno con la sua stella
tutelare, infilzata come un fulgido arancio
già marcio ma ben guadagnato! —

8.

La posta del giuoco sublime.

Un'altra volta, un'altra volta ancora
i venti selvaggi dàn fiato alle trombe
per invitarmi a raddoppiare lo slancio
del mio galoppo e le mie scivolate diaboliche
sui binarî animati che fuggono,
e le mie ruzzolate coi piedi innanzi entro ferrei stivali
verso il fumoso nulla dei prati in pendio.

Lo so: io devo raggiungere in un angolo dello spazio
le vostre corse disinvolte, o Stelle,
e sorpassarvi, poichè lasciaste le strade di luce
che vi son consuete, e correte lontano
agitando le braccia in segno di sfida!
Io vedo il grande vortice e la corrente
che sospinge le vostre coorti di fuoco...
I vostri gesti azzurri a un tratto si moltiplicano
fra la cupa architettura delle nubi rugose,
simulando grevi tetti e porticati profondi!

È ben questo un complotto di guerrieri in maglie d'oro
a un romoreggiante quadrivio di città medioevale,
con flussi e riflussi di lotte a corpo a corpo,
e corazze fracassate, e rossi colpi di spada
che trinciano l'angoscia nera
del silenzio infinito!...

Avanti! Avanti! Al disopra
della ribellione che si propaga a poco a poco
negli eserciti vostri sfavillanti,
udite, Stelle d'oro, l'alto grido:
« Avanti! Avanti! » che vi rimette in sella
sopra il dorso illusorio e fra la danzante criniera
delle vostre nuvole?... Udite
il grido che ancora m'incalza?...
Olà!... Urlatemi dunque
qual'è l'aurea posta di giuoco che promessa vi fu
laggiù in fondo al cielo?...
E dunque assai bella, la mèta lontana a cui correte?...

La pianura s'è mutata in un oceano vasto
di bruma vellutata e intirizzita di mistero,
eppure il mio treno vi si tuffa
con mollezza irresistibile... stupito

di fracassare ad ogni istante il colossale tamburo
di un invisibile ponte levatoio...
Sono allora singhiozzi di bronzo e rimbalzi
d'artiglierie gettate giù dai bastioni, in un fossato...
Troppo tardi!... Vedete, il mio treno è impazzito!...
Calmate, se potete, l'atroce frenesia,
i battiti del suo gran cuore arroventato
e i rantoli bollenti della sua caldaia,
e il suo soffio possente che guaisce e si lagna
bagnando gli echi delicatamente
d'un miagolìo nostalgico di zufolo!...

Stelle! o mie Stelle!... Fissata è l'ora delle vostre sconfitte!
Stelle stravaganti, esultate per l'ultima volta!
Inebbriatevi al tintinnare dei vostri carriaggi
adamantini! Lanciate a corsa
i vostri cocchî di gemme, sotto lo scampanellare
delle fulgide redini di perle!

V'ammirano i Saggi, vi credono tutelari;
ma invece io darei mille vite per mordervi
e per mangiarvi il cuore bevendovi il sangue!

Accetto la sfida!... Più presto!... Più presto ancora!
Senza posa nè riposo!...
Mollate i freni!... Non potete?... Schiantateli!...
A destra, a sinistra io vedo
neri mulini dinoccolati,
che sembrano correre, a un tratto,
sulle loro palmate ali di tela
come su gambe smisurate...
La luna versa a ondate
i suoi chiari beveraggi di delirio
e d'amor sovrumano, il suo veemente
desiderio di correre con la spada in pugno
sopra infocate mura, verso il bacio morente
delle bocche immortali...
La luna inaffia e abbrucia
col suo liquido argento vivo le curve solenni
d'un paesaggio illimitato, ungendo di forza
e di coraggio i muscoli induriti delle colline striscianti...
I torrenti non sono più
che lucidi intrecci di spade!

pazio
ublime, ove subitamente
e, accentuando l'audacia
nsolente

La luna empie lo s
d'una immortalità s
le montagne lontan
della loro postura

levan alte nel cielo radiose facce superbe!...
L'orizzonte merlato di rocce titaniche
con gioia si ritempra in un'acqua d'eroismo
e le cime bagnate di atmosfere divine
aspettan con angoscia i passi rudi d'un nuovo Dio!

Il mio treno scrollandosi qual folleggiante monello
getta alfine il suo lungo cappello puntuto di fumo,
per meglio tuffarsi
nell'oceano indiasprato del chiaro di luna...
Ora la vasta pianura ha vaporose pigrizie
fingendo d'inclinarsi come una morbida spiaggia...
O sfolgoranti sciami di viventi scintille,
danzanti mosche d'oro dall'èlitre di zolfo,
io vi son grato perchè tanto punzecchiate
le affrante groppe dei miei vagoni arrembati,
esasperando il loro spavento
e il desiderio instancabile che li anima!...

Sull'immensa pianura tenebrosa e schiacciata
che stride qua e là di grida bianche
sotto gli aguzzi raggi delle stelle,
elevan le montagne la loro sprezzante alterigia
tenendo alzata colle loro braccia nodose

l'ombra fresca delle valli,
come un gran manto di velluto nero.

Ed ora le montagne già stanno per gettare
sulla mia fuga tabarri di sonnolenta frescura...
là, là... guardate, a quello svolto sinistro...
Presto! Ancora più presto!... Io devo fuggire, fuggire. .
nuotando estasiato sul fiume inebbriante degli Astri
che si gonfia in piena nel gran letto celeste!...

O morte pianure, estenuate
sotto i vivi pugnali della luce,
pianure d'ombra bituminosa, crivellate
di raggi, senza fine, ben potete
soffiarmi in viso l'alito purulento del Rimorso!..

Molli pianure del passato, intrise di pianto,
visitate dai curvi fantasmi del ricordo,
io vi scavalco sul mio treno impennacchiato d'orgoglio
e mi dondolo in cielo, vogando in accordo
col ritmo impetuoso e la cadenza
meravigliosa di questo fiume stellare!

Che importa se il mio cuore si lamenta, spossato,
traboccante d'amarezza,
stanco d'ebbrezza titillante, gonfio
di gioia grossolana, e pur tanto leggiero,
sottile, come impalpabile, per aver troppo bevuto
alla diaccia lusinga della velocità
verso la notte vorace dell' Infinito?...
Ah! che il mio petto scoppi
al pulsar del mio cuore!...
S'allarghi, s'allarghi il mio cuore,
inghiottente e rosso come il bacio voluttuoso
con cui il sole disseterà
l'agonia della terra!...

A piacer tuo, mio cuore disilluso!...
Nulla deve arrestarti, malgrado l'immensa stanchezza
e l'immensa disperazione!
Nessun'oasi più, sulla terra, per la tua sete, o cuore!

Senza terrore contempla la curva Notte,
ammantata nelle sue tenebre a lunghe pieghe,
che verso lo Zenit trascina la Via Lattea
come una enorme rete d'oro,
piegando sotto la follia ed i fulgidi guizzi

delle stelle squamate come anguille!...
Oh! mangiane, se vuoi, per saziar la tua fame!...

Lo sai, che queste stelle, grappoli succulenti
di luminose uve gonfie di rosso sugo,
uve che maturarono al basso del ceppo
inzaccherate dei vapori cocenti
che all'orizzonte stagnano...
lo sai, mio cuore,
che questi grappoli siderali
sono assai più saporosi d'ogni altro grappolo d'astri?
Ecco di che placare l'immemorabil tua sete!...

Città rugose dai ponti neri
le cui tremule dita affondano
nella giovinezza chiassosa dei torrenti...
Città inchiodate dalla paralisi,
che contro le nubi
in urti sonori spaccate la fronte vibrante
dei vostri campanili cascanti dal sonno...
non vi stancate invano a trascinar lontano
dietro al mio correr veloce le vostre mura crollanti!

Piuttosto riposatevi, e rimanete così,
tutte adunche d'invidia e di rancore
focosamente immote, ebbre d'odio,
perduti gli occhi a contemplare
gli uccelli migratori che fanno soste brevi
sui vostri lunghi campanili,
per schizzar fimo e rivolarsene via
con la stanca indolenza disdegnosa
delle loro ali librate!...
Urrà! Urrà!... Cantate! Ballate,
miei cari desiderî suicidi!
Suvvia, fieri demonî che pedalate furiosi
cavalcando senza sella le ruote giganti
del mio folle treno!...
Addosso! Addosso ai monti!... Dobbiam superarli,
poichè domani il Rimorso
forse potrebbe schernirci ed avrebbe ragione!...
poichè la Morte — pensate! —
potrebbe domani afferrarmi alla cintola
ed obbligarmi a lasciare le staffe!...

Monti! Mammùt in mostruosa mandra
che pesanti trottate, inarcando
le vostre immense groppe,
eccovi superati, eccovi avvolti

dalla grigia matassa delle nebbie!
E odo il vago echeggiante rumore
che sulle strade stampano
i favolosi stivali da sette leghe
dei vostri piedi colossali!...

Lampi! o bei lampi, io disdegno
i vostri colpi d'ascia violetti, vibrati
in pieno sul mio nero cuore!
Lampi! o bei lampi, io disdegno
i vostri scatti sonori!...
Urrà! Urrà! Venti che volete uncinarmi
coi vostri lunghi raffi allo svoltar delle valli,
io vi ho sorpassati, frantumati, vinti!...
Urrà! Urrà!... Son sorpassate o vinte
le cupe Città suppliziate
sulle grandi braccia in croce delle candide strade!...
Vi ho sorpassate, foreste gesticolanti!...
Ed ecco già sull'arco lontano dell'orizzonte
il Mare dalla lucente armatura lunare!...
Oh! Ebbrezza di tuffarmi nell'onde,
fra l'alito effuso del largo, saturo d'*al di là!*...
Ed ora, a noi due, bel Destino!...
Giochiamo alfine la nostra partita sublime!...
Folle partita che intavolare dovremo

sull'immenso tappeto del firmamento,
in fretta, in fretta, assai prima
che l'Aurora dalle mani scarlatte
venga con un gesto furtivo di baro
a rubarci, l'una dopo l'altra,
le stelle bipartite di nero e d'azzurro
che sono i nostri dadi fortunosi!

9.

Il Demonio lusingatore.

O laceranti fischi, bei lampi a zig-zag!...

Sono fosforee forbici di streghe,
che tagliano il velluto e l'orpello delle nuvole,
con ebbrezza squarciando
i palpitanti panneggiamenti delle tenebre seriche
per farne il mio sudario?

Ben vedo sulle cime lontane
fili d'oro ondeggianti che mostruosi gomitoli

sdipanano a casaccio, mentre il Vento
dal lungo pelame di gatto d'Angora
si trastulla con essi, agitandoli
con la sua morbida zampa...

I fischi funerei del vento
squartano senza fine con l'accese unghie loro
il cuor sanguinolento della macchina!...

Che il mio treno voglia forse disossarsi
per mordersi meglio con avidi aguzzi denti,
inondando gli echi del suo dolore irreparabile
e gonfiando d'amarezza la notte
ebbra delle lagrime contenute delle Stelle?...

Ah! no!... Non più singhiozzi!... Mi spezzi la schiena!
Vuoi tu dunque, o mio cuore, commuovere fino alle lagrime
gli echi femminei che un tempo conobbi sulla mia strada
e che ancora m'attendono, in ginocchio, preganti
come domestiche curve intorno a un'agonia...
alla mia agonia danzante e frenetica?...

Il mio cuore trabocca, gronda il mio cuore
d'un orgoglio fantastico e temerario
impennacchiato di rumorosa ebbrezza
e agghiacciato di freddo terrore
come una coppa di *champagne* avvelenato!

La morte? M'annunciate la mia morte?...
Lo so: laggiù, in quella città stretta dall'odio
sotto il suo campanile alzato come un pugno nero...
lo so: nell'intestino fumoso di una viuzza,
dietro la porta chiusa d'una bettola,
la Morte m'aspetta... (È là ch'ella vive!)
Essa, pezzente scarnita sotto i suoi stracci di nebbia,
è là da sempre, seduta a una tavola,
e tende al visitatore predestinato
la sua faccia d'incandescente cenere,
in cui sfavillano occhi di stagnante putredine!...

Orrore!... Mi sento sulle guance e nell'ossa
il tenebroso brivido di un abbraccio mortale!

Serrate i freni!... Son rotti?... Che fare?
Bisogna dunque che io abbandoni

la pazza frenesia del mio treno
alle ostili sdrucciolate del binario!
Vedete? Come potrei rallentare il mio slancio
ed il ritmo possente del mio cuore nero?

Esploro lontano, e vedo tettoie formidabili
dagli occhi di porpora, arrotondati dall'attesa,
che s'accosciano intorno alla fumida bocca
della stazione,
sulle matasse e le trecce dei luccicanti binarî...
Le sinistre tettoie a quando a quando oscillano,
come nordici pescatori dal gabbano incatramato
che agli scogli s'aggrappan, nello sforzo
di trarre a riva grandi reti ricolme di pesca...

Lo so: voi mi aspettate
sotto i vostri sonori cappelli di latta
dalla falda piatta, aperte le braccia
per regger nasse immense, in cui presto
(voi lo sperate, lo so!) il mio folle treno
balzerà assurdo e guizzante come un pesce preso.
Sono un pesce, lo ammetto!... Ma ribelle, ma invitto!...

Che! Nulla vi spaventa?... Eppur le mie rosse branchie
soffian lontano un alito di fucina,
e le raffiche sferzanti, che torcono i vostri cappelli
di latta vibrante, sapranno atterrarvi!...
Ebbene? che dite? Questo vento pesante
non potrà soffocare il vostro violento ansimare?

Oh! davvero vi ammiro, o sacripanti
irrigiditi nello sforzo d'inchiodare
le vostre fatidiche nasse agli scogli della riva!
Ma non importa: io sono indomabile e posso
flettermi come un'anguilla, cacciandomi
attraverso le strette maglie, e mi diverto oltremodo
ad ascoltare i vostri gridi gutturali
di vapor crepitante!...

Sento incessantemente le mani impazienti
d'un Dèmone carezzevole, furtivo, onnipresente,
che senza sforzo mi strappa con le unghie dorate
un occhio... gli occhi... le ciglia!...
Oh! qual delirio! Quale orrore squisito!
Le sue unghie s'accaniscono a lisciarmi
la carne del volto, e la sua bocca vorace
passa e mi mangia le labbra!...

Il mio volto è spianato, levigato
come i Cristi scolpiti sui vecchi reliquiarî,
divorati dai baci d'innumeri pellegrini...
Grazie, grazie, Demonio di Frenesia e d'Impossibile,
poichè certo sei tu che sazî la tua fame
sulla mia faccia!... Sei tu che rivesti il mio corpo
d'invisibili labbra e di elettriche nari!...
Per te, tutto il mio corpo
beve, mangia e fiuta
il soffio glacial della Morte!...

Un urto brusco!... un grande scrollìo di cerniere!...
Ah! maledetto guscio di tartaruga! Il mio treno
è incatenato! Io ne fuggo fuori
rompendo i vetri, come un lupo che scappi
abbandonando la coda superflua,
(non è forse un oggetto di lusso?)
alle mascelle d'una trappola!...
Ed entro finalmente nella città!...

10.

Il Veliero condannato.

Già il cielo nero si gonfia
del singhiozzo straziante che il mio cuor condannato
sta per lanciare allo Zenit...
Alba sinistra e macerata d'angoscia!... Alba contratta!
Il vento, agonizzando a un quadrivio,
aguzza un suo rantolo estenuato...
O vento crocifisso dai chiodi delle Stelle!...
Riboccano le vie d'un bitume di folla
tutto fumante di tenebre, che scuotere sembra
penosamente la corpulenza delle facciate.
E dovunque il soffio selvaggio del mare
s'ingolfa con fracasso, sbatacchiando
le sue mille teste dai capelli ritti,
le sue mille braccia, le sue mille voci a trivello...
E il Terrore dovunque m'insegue da presso
pungendomi le reni con la spada!...

Pennacchi crollanti di fumo greve e grasso
invischiano orribilmente il tumultuar della folla,
che svolge intorno a me i suoi tentacoli
di piovra colossale dalle ventose fetenti...
Maschi e femmine... tutti mi somigliano!
Sei sempre tu, Demonio delle Frenesie,
che divorasti loro la faccia.. Oh! eterna lebbra!...
...Come a me?... Come a me!

Nessuno sentiva l'angoscia
e il crudele rimorso d'aver perduto così
i proprî lineamenti, la propria maschera, il proprio viso
fra le unghie d'un ignoto,
per amor dell'Inferno o del Cielo?
No: per amor delle Nuvole!
Ecco: una donna!... Le mie dita
t'hanno riconosciuta!... Per le poppe t'afferro...
Gridami dunque, gridami se senti
l'orror della mia faccia corrosa!
E non hai tu la brama angosciosa di sapere
il delitto, la follia, la disperazione nascosta
dietro la mia fronte d'avorio?
Poichè son io, il colpevole, il condannato a morte
che trascinate senza saperlo
verso il nulla delle vostre vendette!...

Forse lo ignori?... Silenzio...
Sanno farsi capire le mie dita, affondando
nella tua carne?... Hai tu compreso?...
Ahimè! Io non sento che un pesante scalpiccìo
molle di piedi nudi sulla strada fangosa,
che sembra fermentar d'odio sotto i miei passi...

A destra ed a sinistra, le mura delle case
furtivamente fuggono fra l'ondeggiare
dei fumi e delle fiamme... e la folla si spande,
sinistro ventaglio di palpitante velluto,
nell'ombra spaziosa dei moli e delle banchine...
delle banchine immense di questo porto fatidico!...

Ecco! Uno dopo l'altro gli schiaffi colossali
di un'ondata che s'erge, impennacchiata di luna verde,
imprimono alla folla sussulti e risacche violente
in cui rapido piroetta il mio corpo.

Orrore! che mai vedo, in lontananza,
in cerchio intorno a me?

Non tremare, o mio cuore!...
Digradanti sui declivî dei monti lontani
vedo le case nere che scendono, sbarrando
i loro vetri rossi, col dolce sghignazzare
e col sorriso truce dei loro vecchi balconi sdentati...

A me intorno la folla automatica e bituminosa
si mesce e si confonde coll'agitazione del mare.
Ma da ogni parte fiammeggian pupille,
pupille vive di case precipitanti
il loro galoppo fantastico, di gradino in gradino,
dall'alto al basso di questo gran circo di monti,
per vedermi e seguirmi
con un lungo sguardo inesplicabile.

Le finestre battono le palpebre, rapide,
poichè la bufera raddoppia.

Il porto cupo altro non è
che un vasto scricchiolamento
d'alberature infrante
sotto lo sforzo delle vele dal ventre squarciato,
saccheggiato da artigli feroci!...

Aiuto! Aiuto! Il vecchio porto contorce
la sua immensa carcassa schiacciata
di capanna masticata dal fulmine...
Aiuto!... La tempesta?... Ah! no!...
Questo è un assalto di onde dai denti di lupo!...
Sembrano lupi furibondi per fame,
che s'avventino sulla porta d'una casa,
e in torrenti accaniti
penètrino dalle finestre!

Un gran veliero leva alto il suo scheletro
davanti a me, sul molo.
Le sue ossa piegan sotto cordami simili a budella.

Accorrete dunque in folla, o case scellerate
dalle facce forate di pupille febbrili!...
Inarcate le vostre braccia
e i vostri tetti coperti di tegole... Issatevi
le une sull'altre, per assaporare
il sublime spettacolo della mia morte!

Uragano! Uragano dalla bocca tôrta
come le vaste brecce che il fulmine di Dio

scava nella fronte dei templi sacrileghi,
scatena, scatena dunque la muta
delle tue onde dai denti di lupo!...
Urrà! vedo la lucente madreperla
delle lor zanne, che si arrota, intaccando
il molo irremovibile,
qui sulla soglia di questo gran porto,
le cui alberature oscillanti sussultano
crollando giù come travi carbonizzate!...

Urrà! Urrà!... Mentre dunque l'Angoscia
delle Angoscie mi serra feroce la gola,
io mi rizzo
sull'altissimo cassero di questo veliero spettrale.
Alfine, o mio cuoré, prepàrati
a goder della festa gloriosa che la Morte,
tua patrona, t'appresta nei Regni del Nulla!...
Fa presto i tuoi voti, o mio cuore,
i tuoi ultimi voti assurdi!...
Sul mio capo, le vele si gonfian mostruose,
e cozzan le loro mammelle e le lor pance di streghe,
Il molo è superato!... Uragano, mi strozzi!
O Luna verde, mistico ragno
che con laboriose zampe intrecci i miei cordami,
lascia dunque ch'io vomiti l'anima mia frenetica

sulla tua bocca triangolare!... Bevi
sulla mia fronte l'ebbrezza e la demenza
del mio sogno!... Il sogno
è un tormento dalle delizie divine,
ma pur sempre un tormento!...
Tu mi schiacci, Uragano!...
Terrore!... Ecco le onde dai denti di lupo!...
Io vedo i vostri occhi di porpora acuta!...
Io sento i vostri artigli... Li sento!... I vostri denti
mi màstican le guance!... Oh! il dolore
di morire addentato da voi!...
Ahi! Ahi! Sto per morire! Il mio petto
è infranto!... La mia carena scricchiola e si lamenta.
Vele impregnate d'azzurro liberatore!
Vele arricchite dei fiori dell'orizzonte!...
Stridente alberatura, tu sfondi il mio corpo!...
Ahi! Ahi! Più forte!... Ancora! Ancora! Ancora!
Tu godi, t'inebbri, a schiacciarmi così?...
Anch'io ne godo!... Anch'io m'inebbrio!...
Baci dei venti!... Assolventi carezze dell'Infinito!
Io v'assaporo con tutte le labbra
di tutte le mie ferite!...

Oh! Spazio!... Spazio!... Il mio Desiderio,
folle nuotatore uso ai tuffi più audaci,

con furore t'abbraccia
nella schiuma volante e nel vento rapace!...
A me il Sogno sommergente
e l'estasi ondeggiante delle foreste sottomarine!
A me il verginale sbocciar delle perle!...
Alito assopente, trascinami
per le immense pianure di corallo, sommerse!

Aroma dei mari notturni
già spalmati d'aurore profumanti!...
Malinconia delle piovre che snodano il loro sonno
contemplando dal profondo dell'abisso,
attraverso l'elastico cristallo delle acque,
il greve sole levante
galleggiar molle e vermiglio sul mare
come una favolosa ninfea d'oro!...

Aroma evocatore di paradisi perduti,
tutto il mio corpo a brandelli
beve il tuo vigore divinizzante
e muor di te senza fine!...
Ahi! Ahi!... Mi sento morire!... Morire!...

8.

I CAFFÈ NOTTURNI.

(Canto che finisce in prosa volgare).

8.

I CAFFÈ NOTTURNI.

(*Canto che finisce in prosa volgare*).

Quand'ero adolescente,
io venivo ogni sera a mendicare oblìo
sotto bassi soffitti, saturi di luce,
seguìto da allegri compagni, l'uno a braccetto dell'altro,
e coi ***Fumi***, miei vecchi amici fedeli,
agili e beffardi giocolieri
d'azzurro vestiti e di grigio-perla, abilissimi
nell'arte di far scomparire le apparenze
con una piroetta, e d'imbrogliare
i fili delle nostre memorie.

Tutte le sere, *le Luci* in tumulto si radunavano là,
spesso ferite a morte e sanguinanti ancora
dopo una rissa a corpo a corpo

con l'Ombra implacabile...
ma sempre ugualmente pronte a scoppiar dal ridere
e a lanciar fino al cielo
le loro bianche grida di martiri inutili!
Io pagavo loro da bere, volentieri,
del Nulla a tutti e del Fuoco in bottiglia,
perchè già sono buoni diavolacci,
nottambuli impenitenti che s'affollano
al crepuscolo, in quell'antro, per soffocare
in sinistro complotto il gran Sogno maledetto,
il gran Sogno ossessionante e puro
delle notti divine...

Bisogna pure, infatti,
strangolare il nostro Sogno,
in qualche posto, allo svolto
d'una viuzza infame, o in un postribolo,
o, meglio ancora, in un caffè-concerto,
tra i vasti specchi mendaci
che sanno scusare i nostri delitti
e le nostre tristezze, moltiplicandoli!...

Specchi sôrti ad un tratto, come miraggi
di trasparente frescura, nel deserto

soffocante e nostalgico dei caffè notturni!...
...In voi più che altrove
si può uccidere il Sogno,
per poi, più tardi, nell'ore gialle dell'alba,
portarne via il cadavere a lenti passi,
e gettarlo in un nero canale,
semplicemente, come si vomita il mal di mare
dal parapetto di bordo!...

Quando non lo si uccide, bisogna metterlo in fuga,
con gran fracasso, picchiando
su la latta rovente del suo cranio,
come fanno gli Orientali, quando sbattono
l'una contro l'altra casse di petrolio,
per sciogliere l'amoroso abbraccio
del Sole e della Luna in eclisse...

Subitamente gli *Alcool,* ritti intorno a noi,
gesticolan dimenando la pancia
e le tonde facce apoplettiche
simili a culi di vecchie scimmie,
e parlan tutti insieme per aver tutti ragione.

Quand'ecco cento odori vischiosi e granulosi
vi palpano dolcemente le nari
o bruscamente vi tiran pel naso...
e si vaga, non si sa dove,
fra l'urtarsi dei Sosia, che fanno smorfie e lazzi
nei mirifici corridoi degli specchi profondi...
Allora, orchestre pesanti si scagliano su la calca,
come orde di negri, con urli selvaggi
e saliva schizzante tra i denti,
con precipitosi tam-tam e con penne
variopinte piantate ritte nei capelli crespi...

E nella folta notte dei loro volti,
a quando a quando, al ritmo della danza,
brilla il gran lampo sbrandellato del loro sorriso
di neve scintillante!...
Ma già i salti pazzeschi delle orchestre
s'incrociano e s'imbrogliano ne' miei nervi, e si urtano
tumultuosi, e dànno impossibili tuffi,
piegati in due, dall'alto di neri vascelli...

Oh! i caffè-concerti della mia giovinezza,
dove trascinavo la mia Anima barcollante,
come si trascina, appeso al braccio, dopo un'orgia

un amico briaco fradicio,
per coricarlo su un qualche divano!...

Ci sedevamo a un tavolino, io e la mia Anima,
a notte inoltrata,
per aspettar la Gioia, e sentivamo piegarcisi
le ginocchia, oppressi dal peso
di un'infinita tristezza, forse millenaria!
Avevamo al collo grevi stole di noia,
e curvi stavamo come vecchi preti,
stanchi, assai stanchi
di far sacrifici al nostro idolo antico!...
Oh! i brividi delle nostre braccia
che sollevavano, fra dita malferme, verso il soffitto
coppe funeree: assenzio o rhum!
E brillavano, fantasmagoriche, le bevande,
sgranando l'ombra loro e il loro fosforo
prima d'assolvere i nostri rimorsi!...

Poi, ad un tratto, al disopra dei nostri pallori
le lampade elettriche brandivano
i loro cuori bianchi,
tenendoli stretti fra dita di ferro,
così da farli gridare, spumanti di latte azzurro...

Oh! poveri cuori feriti
delle lampade elettriche...
Oh! cuori di fuoco, contusi,
spasimanti per mille dolori,
sotto mille pugnali indifferenti e placidi,
pugnali arroventati!...

E quei pugnali di luce
si volgevano contro di noi, inchiodando
le nostre volontà ipnotizzate
sui divani profondi, dalla carne scarlatta
grondante di lave,
sui divani profondi come un tramonto
doloroso d'autunno,
affranto da voluttà cocenti e nostalgiche.

Talvolta le lampade elettriche ci versavan nel cuore
chiari di luna acciecanti, acidi e corrosivi,
nei quali i nostri profili, le nostre lussurie
e i nostri desiderî metallizzati
apparivano ad un tratto cesellati
nella madreperla e nell'acciaio scintillante...

Una sera, me ne ricordo,
dei vecchi Soli disperati rotolarono,
con gran fracasso, sotto il soffocante soffitto,
tra le macerie delle nostre tristezze,
come in fondo a cave di tufo abbandonate
che ardessero fra turbini di polvere...

Allora la mia Anima, a me accanto seduta,
comprimendosi il petto con le mani
e agitando il capo stanco,
si mise a piangere, vinta, compassionevolmente,
come un cane lapidato!

Ed io le dissi: — Anima mia! Povera Anima mia!
che vuoi? Qual nuova pena inconsolabile ti tormenta? —
Lentamente la mia Anima
sospirò allora il suo lamento:
— Tu conosci la Donna in fiore
dalle labbra di profumo,
conosci la Donna dagli occhi d'azzurro attiranti
che amo ed aspetto dal giorno che seppi
la speranza di vivere, la fame d'amare e godere...
l'amante che le Stelle mi promisero,
nel passato, sui bei laghi della mia giovinezza

piena di cielo!... Oh! io vorrei questa sera
inginocchiarmi davanti a lei,
e spiare il suo sorriso
come spiavamo, io e lei, dall'alto d'una scogliera,
lo sbocciare felice degli astri sul mare!...
Ma Ella non verrà, la Donna in fiore
dalle labbra di profumo!...
Uno stregone, forse, la fece prigioniera
mentre passava per qualche sentiero notturno! —

Ancora! Ancora! Moltiplicate i vostri zig-zag,
instancabili archi dei violini!
Archi febbrili che una strana pazzia
incatena agl'istrumenti,
segate, segate furiosamente il cuore dei violini,
e demolitemi l'anima, archi vibranti e slogati
che sussultate, più rossi di martiri
scorticati vivi, inchiodati in croce!...
Oh! Indugiatevi dunque, perdute le mani,
a strizzare senza fine le stanche mammelle,
le mammelle esauste delle bestie agonizzanti,
per trarne, per trarne senza fine del dolore!...

In un terribile incubo, a un tratto,
l'orchestra si gonfiò come dorso di balena,

La mia Anima accanto a me,
sommersi gli occhi nel sogno,
borbottò, come una mendicante allucinata:
— Vedi? Questa bevanda
ha la soavità inebbriata d'un crepuscolo ardente
in cui lentamente inverdisca
e si copra d'ombra un bel volto agonizzante...
Appunto in un crepuscolo così dolce, io sogno
di vederla apparire
e venirmi incontro a braccia aperte! —

Allora sui nostri pallori cadaverici,
sulla mia Anima e su di me,
i violini immensificati, inarcando la groppa
del loro suono, soffiarono come gatti
l'odio acido e giallo della loro gola bavosa!
E la mia Anima esaltata gridò con voce sorda:
— Amico! Amico!... Guarda! Non vedi tu
un'isola rossa, ardente, insanguinata
sbocciare per miracolo, simile a una ferita,
sul mare d'ametista?...
Un'isola presa fra le maglie d'oro
di una purissima sera in deliquio sull'acque?...
Non vedi tu un'isola in fiamme che dondola
come una vasta rosa vellutata?...

Le sue rive son petali colorati di carminio
che sembran vivere e palpitare
sotto la languida carezza dei flutti...
Guarda! Quelle rive s'accendono,
man mano che la nave s'approssima...
L'isola è tutta imbottita di folte verdure;
l'isola gronda di gomme e di lacche rosee,
che tingono i nostri cordami...
Non senti? L'aria crepita e brucia come un incenso.
Vapori dorati di miele
avvolgono gli alberi lungo la riva!
(— *Sacramento!... Chi è quell'animale, quel porco che ha urtato il mio tavolino?...*)
Amico, guarda! Il Sole scarlatto agonizza
sotto un soffitto di nuvole... Il Sole è schiacciato,
a mezzo il corpo, sull'orizzonte,
e pare una bettola infame, dalle rosse tendine accese!...
Il Tramonto non è più che una lurida osteria,
per metà sepolta sotto il pavimento montante
del mare che oscilla!...
(Oh! Dio!... Cresce il rullìo, e già ruzzolo
nella nausea impura d'un assenzio infernale!...
Certo, s'impastarono ossa di vecchi demonî,
per distillare questo elisir d'oblìo!) —

Con un lungo urlo di rabbia,
il Sole ha rantolato
sotto il tetto pesante delle nubi, laggiù...
Nuvole di sugna, dagli orli aranciati
che lentamente assopiscono
l'isola felice!...
Ah! mi ricordo, mi ricordo, d'aver vissuto, un tempo,
in qualche vita lontana,
sulle vermiglie sabbie di quell'isola
che chiude ad una ad una
le palpebre brune delle sue calde verzure!...
E mi ricordo d'una sera, come questa
inconsolabile e pura!...
Ma è troppo tardi, ormai!... La mia amante
dalle labbra di profumo non verrà più,
poichè è l'ora che i serpenti s'intrecciano in molli tappeti
sui sentieri fioriti dell'Isola felice!...

Una certa sera d'autunno,
dolorante e come stretto da un'angoscia amara
avevo condotta la mia Anima, come al solito,
in un caffè notturno...
La mia Anima? Non aveva bevuto nulla...
Eppure, barcollava come un ubbriaco!
Basta sì poco, per ubbriacarla!...

□□□

Poche ore di solitudine, e già eccola brilla!...
Entrammo... Appesa al mio braccio,
floscia e slogata come un fantoccio,
la mia Anima si piegava
a destra ed a sinistra,
battendo l'aria con le braccia
ed urtando le tavole e i passanti!...

UN SIGNORE *(urtato, alzando il bastone)* — Ohè!... siete ciechi!

LA MIA ANIMA *(canticchiando)* — Tra la la!.. Tra la la!...

IO. — Scusate, signore... Il mio amico è un po' brillo...

IL SIGNORE *(furibondo)* — Andate al diavolo!... Portatelo altrove, il vostro ubbriaco!...

IO *(alla mia Anima)* — Andiamo! Basta! Non far più sciocchezze! 'Sta ritto, e taci! Mi procuri delle seccature!... Zitto, se non vuoi che ti pianti qui, in mezzo al caffè!

LA MIA ANIMA. — Sì! Sì! hai ragione... Ma non è lecito avere una faccia come quella!...

(Lulù, una bellissima ragazza, ci chiama con un gesto alla sua tavola... È l'amante della mia Anima. Sembra molto ammodo, è vestita di nero, ha la bocca in forma di cuore, occhi sensuali. Fa smorfie, con grazia, sotto i pesanti capelli neri che ombreggiano delicatamente il pallore del suo volto.)

Lulù. — Amici miei, sedetevi, vi prego... *(Alla mia Anima)* Come va, caro?... A proposito: ho letto la tua ultima poesia...

La mia Anima *(di cattivo umore)* — Mi dispiace, cara... Naturalmente, non ne avrai capito nulla! Sei troppo stupida...

Io. — Suvvia! Non essere villano!... Tu non dovevi darle da leggere i tuoi versi... E poi, non mi seccate più con la vostra letteratura!... Stiamo allegri, e facciamo del baccano!... Conosci Rosina, la *divette*?... È deliziosa... Quando canta, rapisce.

La mia Anima. — Tanto meglio!... Viva Rosina!... Viva Rosina!... Ohè! Balliamo!... Viva l'allegria, e al diavolo la letteratura!... Olà! Olà!... Voglio del baccano! Facciamo del baccano!... *(La mia Anima ansima, con gli occhi stravolti, annebbiati di sangue sotto le palpebre frementi).* Ribalterò la tavola su codesti imbecilli... Vedrai!... Sarà bellissimo!... Patatrac!... Ecco fatto!... Anche tu, anche tu, devi far del chiasso!... Ah! ecco Rosina! Silenzio!...

(La mia Anima, puntati i gomiti sulla tavola, guarda fissamente la scena; ma, presa a poco a poco dal sonno, piega il capo, in abbandono, sulle braccia incrociate. Subito, l'orchestra ci si scaglia addosso, picchiando sulla calca grandi colpi d'archi, coll'indignazione ridicola di un Gesù nell'atto di flagellare i mercanti nel tempio.)

Io *(alla mia Anima)* — Dormi?... Su! Svegliati! Come ti pare, Rosina? *(Al cameriere)* Tre *absinthes!*

Lulù *(rivolta a me, strizzando l'occhio)*. — Dite su... È un gran pezzo che non vi si vede!... Non ci sente *(Indicandomi col dito la mia Anima addormentata)* Perchè non venite a trovarmi? *Lui (indicando la mia Anima)* non c'è mai. Se sapeste com'è noioso!... Verrete, non è vero?... Quando?... Mi direte cose molte allegre, e ci divertiremo moltissimo! Ve lo prometto!... Ma... zitti!

Io. — Siamo intesi, Lulù!...

(E rispondo alla sua occhiata con uno sguardo languidissimo, pur pensando che è schifoso tradire così, senza piacere, il mio migliore amico, la mia Anima, con una ragazza che egli ha il torto di adorare!... Basta!...)

. . . .

(Entrano nel caffè dei nostri amici. Uno di essi batte sulla spalla della mia Anima, che si desta di soprassalto).

L'amico *(alla mia Anima)* — Sai? Lulù mi ha dato da leggere il tuo poema... Mi ha detto che è una cosa senza senso!

La mia Anima. — Lulù è una sciocca! D'altronde, non val la pena che tu lo legga!... Non ne capirai un'acca!

Gli amici *(in coro)* — La! La! La! Lulù ha ragione... Siamo del suo parere!... Il tuo poema non è interessante!... Hai fatto di meglio!...

La mia Anima. — Cretini!

GLI AMICI *(in coro)* — Che arie!... Sei molto villano, questa sera, caro amico!

LA MIA ANIMA. *(Lo tengo fermo, per le spalle contro la tavola. Pure, col volto congestionato e con gli occhi fuor dall'orbita, egli urla:)* — Sì! Sì!... Siete tutti cretini! Tutti imbecilli!... L'Arte... la Poesia... Voi non capirete mai nulla di queste cose!... D'altronde, io sono un grande Artista... ho del genio... vi disprezzo tutti!... E me ne infischio, dei vostri giudizî!...

IO (*alla mia Anima*) — Suvvia!... sta zitto! Sei pazzo!... Vuoi tacere?... È stupido, quello che vai dicendo!... Dopo tutto, costoro hanno soltanto espressa un'opinione... Non ti hanno già insultato, che io sappia!... Pensano che tu sprechi il tuo talento a cercare delle cose senza importanza... Ognuno ha le proprie idee... Tu te ne infischi... e buona notte!...

. . . .

« In fondo, Anima mia, tu sai benissimo che non basta aver dell'ingegno, del genio, anche, di fronte al nostro Ideale comune: la Felicità assoluta, la Gioia pacificatrice... Tutto è collegato, nella vita... I genî e gl'imbecilli si dànno la mano, per ballare in tondo, nelle Tenebre, sotto l'Infinito muto e beffardo!... La bellezza dell'Arte e la stupida Realtà sono ugualmente colpite dall'impotenza e dall'imbecillità, davanti all'ineluttabile miseria dei nostri destini e all'irrealizzabile assoluto!... Non v'è nulla di più inge-

nuo che il voler raggiungere e fissare l'Assoluto, tanto nell'amore che nella letteratura, per mezzo della lussuria, del verbo, o del silenzio!... Mi ascolti?... Ebbene: ragioniamo un poco!... Vuoi che la tua arte sia apprezzata, o vuoi che sia disprezzata?.. Alludo alla folla, alla maggioranza, ai cretini!... Vuoi forse essere compreso?... Prevedo la tua risposta: « L'Arte basta! Basta l'ebbrezza di creare della Bellezza!... » Allora, Anima mia, bisogna sputare insolentemente sulla vita, sulla gloria, sulle donne, sull'amore, e rimaner solo!... Solo? No, non assolutamente!... Bisognerebbe conciliar le cose.. Infatti... infatti... Capisco perfettamente. L'Arte è inafferrabile e lontana come una Stella... ed è triste, molto triste, adorare una Stella!... Inoltre, bisogna soddisfare il proprio orgoglio con un po' di dominazione... Dunque, ti occorre della gloria immediata... ti occorrono delle donne che vengano a offrirti le loro labbra.

« Tu pensi, come penso io, che il creare stanca, come pure il comprendere tutto e sempre?... Si resta invariabilmente a mezza strada, non è vero?... quando si sale il calvario dell'impossibile perfezione artistica!... E poi, pensa... Noi dovremo morire, nonostante il nostro genio... E saremo dimenticati prestissimo!... I capolavori sbiadiscono, dopo qualche secolo . . . .

. . . .

« Quanto alla felicità, essa appartiene ai mediocri e agl'imbecilli... La vita di costoro scorre con la pienezza

felice e satolla dei grandi fiumi che affondano pigramente nell'orizzonte. La loro corrente calma e trasparente, non ha colore nè luce singolare, e trascina incoscientemente, verso l'ignoto della morte, innumerevoli paesaggi capovolti e divenuti assurdi...

« Tutta la felicità sta in questo, e non bisogna disprezzarla... Nulla è più triste che il disprezzare ogni cosa, prima di averne goduto, poichè è senza dubbio un'inferiorità l'essere insoddisfatto, foss'anche d'Ideale!...

« Tu sei ridicolo, vedi?, come un gran re decaduto, che vada portando in giro le sue torce fiammeggianti, le sue porpore sontuose e le sue squillanti fanfare... in un paese di sordi e di ciechi! . . . .

. . . .

« E la povera Lulù?... Hai torto d'insultarla, perchè ti ha detto una sciocchezza!... Che pazzia, l'esigere sempre, e da tutti, dell'intelligenza!... La sua stupidaggine è in perfetta armonia col gioco dell'universo! Sei tu, Anima mia, che urti e sconvolgi l'ordine!... Il tuo genio è assolutamente sconveniente!

« Inoltre, Lulù è graziosa e ti vuol molto bene... E tu sai di non poter fare a meno di lei!... Ricordati, Anima mia, che in certe notti di novembre, in una di quelle notti, lugubri e tutte intirizzite di stelle freddolose, in cui l'orgoglio del Genio crolla ad un tratto nel nulla... in una di quelle notti astiose, piene di rancore, in cui il coraggio e

la forza si sgretolano come per incanto... ricordati, Anima mia, che ella seppe pacificare il tuo povero cuore con una sola carezza... anzi, con un solo sorriso!...

« Tu sai, anche, che è dolce avere nella propria camera tiepida e chiusa, la donna soave dalle labbra primaverili, che lentamente si slaccia e si sveste per te, soltanto per te, accanto ad un gran letto protettore e che assolve da ogni rimorso!...

« Calmati, dunque!... Hai commesso, or ora, delle pazzie imperdonabili... Ebbene: adesso bisogna che tu faccia le tue scuse agli amici e domandi perdono a Lulù... »

La mia Anima mi guardò avidamente, con occhi feroci, e sentii che un torbido e rosso desiderio lo trafiggeva: il desiderio d'uccidermi, per liberarsi dei miei sermoni! Infatti bisogna essere legati ad una profonda amicizia, per odiarsi, talvolta, con tutte le proprie forze, e per voler mangiarsi il cuore reciprocamente, con delizia...

Poi, ad un tratto, la mia Anima si mise a piangere dirottamente...

Io. — Suvvia! Non piangere! Non pensarci più... Domanda scusa ai tuoi amici, e tutto sarà finito.

La mia Anima. — Miei cari amici... perdonatemi le mie villanie e le mie offese!... Sono ammalato, questa sera... Sono nervosissimo!... Sento un dolore, qui, vicino al cuore, profondissimamente... Forse, sono spacciato!...

Io. — Su, amici!.. Fate la pace, e tutto sia dimenti-

cato!... (*Alla mia Anima*) Vieni qui... Non piangere più... stringetevi la mano... Così! Benissimo!...

Lulù. — Caro! Caro! (*accarezzando la mia Anima*) Baciami sulla bocca.. Così!... Tremi, povero amore mio?... Hai la febbre?... Stasera verrai da me... Ti curerò!...

Allora, la mia Anima, ubbriaca fradicia d'angoscia e di tenerezza, pianse ancora dirottamente, come un vitello, fra le braccia di Lulù...

Quella notte, dunque, la mia Anima l'avrebbe passata con la sua amante... Li accompagnai a casa di Lulù. Sulla soglia, la mia Anima, che barcollava, mi salutò con un lieve sorriso di trionfo... poichè, vedete, in fondo, è troppo, troppo stupida, la mia Anima!...

9.

IL CANTO DELLA GELOSIA.

9.

IL CANTO DELLA GELOSIA.

1.

Sulla spiaggia.

O Giulia mia, non abbandonare così le tue palpebre
e tutta la tua carne bramosa che adoro
ai baci voraci del Sonno!..

Vedo le tue ànche grondare
di un profumato sudore inebbriante,
simili ai tondeggianti fianchi d'un vaso
che trabocchi di miele o d'un prezioso unguento,
ed ho, sinistro, il terrore
di vederti addormentata!...
Scuoti, piuttosto, la tua indolente capigliatura,

perchè s'apra intorno a noi
come una rete d'oro per prendere il Sole...
E stendi le braccia!... Sembran più molli che petali
di magnolia, agonizzanti....

Allontana a uno a uno i sonnolenti papaveri
che invischian la tua nudità sulla spiaggia...
Non dormire, o mia Giulia...
Un dio verrebbe a possederti nel sonno,
un dio dall'elmo di fuoco
e dal torso fiorito d'amorose pupille!...
Io graffio l'aria che ti circonda,
perchè vedo ansare il tuo corpo bianco che affonda
nelle sabbie fresche e lisce dell'oblio!...
Vedo la carne tua, tutta aperta e abbandonata...
la tua carne pregante che implora baci!...
e lo sento: il tuo corpo è scavato da una carraia profonda
che accoglierà le ruote dentate
di uno spasimo possente!...

Ah! chi potrà liberarmi dal dubbio?...
Ah! il mistero terribile del tuo sonno!...
È il meriggio, lo so... È questo il più chiaro
e trasparente meriggio della terra!...

Eppure, la Notte greve,
la Notte vellutata di piume
striscia sull'anima mia senza rumore!...
Ah! Sempre, labbra tenebrose bevono i nostri baci,
nei nostri più scintillanti meriggi!...

Tu dolcemente abbandoni il molle tuo dorso
fra le mie braccia;
Il tuo busto delicato s'illanguidisce
fra le mie dita, che si trastullano inconscie
con le tue piccole costole...
Tu hai tremanti implorazioni
nelle pupille piene di azzurri silenzî...
Ahimè! si capisce: vuoi soltanto dormire
e andartene alla deriva, lontano da me,
sulla grande cantilena dei mari,
verso i tuoi sonni lontani!...

Marinai! Pescatori! Abitatori delle rive!
I miei denti battono dal terrore... Soccorretemi!...
Mani di ghiaccio mi frugano senza posa nel cranio,
su questa spiaggia maledetta, soffocata
dalla fiamma eterna e dall'attesa!
Le sabbie intorno a me si gonfiano

come un immenso petto, villoso di scintille...
Guardate, guardate laggiù, nell'ampio grembo dei golfi!
Il vento solleva e travolge
grani di sabbia mostruosi,
che sembran spicchî di stelle!...
Furono dunque infranti degli astri incandescenti
per innalzare una scogliera insuperabile d'oro
davanti alla nave del Dio?...

Giulia! Fiore carnale! Non dormir, Giulia mia!
Non senti che io ne muoio?...
Simile io sono alle cagne raucamente ululanti
che si stringono intorno i loro piccoli,
in fondo ai crepuscoli invernali,
davanti al mare, ai suoi clamori
ed alle sue sataniche devastazioni!...
Oh! gli artigli delle mie dita!... Poichè t'amo,
infatti, come una cagna ama i suoi piccoli!...
Sì!... Io, ti partorii!... Io, senza posa ti partorisco
ne' miei baci felini!...
Ti trassi dalle mie viscere,
ed ho per te il delirio terribile d'una madre,
cui si lacerano i fianchi quando tu trasalisci
graziosa e turbolenta nel mio abbraccio!...
Oh Giulia mia!... Tu che passi

nelle mie vene boccheggianti,
come un tizzone che faccia ustioni di miele!...

Lo so, che tu aspetti il dio osceno,
e ti vedo tremare d'un brivido ignoto a mè stesso!
Oh! questi spasimi dolci
sulle tue labbra semiaperte
non sono più miei!... E la saliva di voluttà,
a chi, a chi la dài tu, in questo istante?...
Certo l'azzurra ombra che ti si accumula
ora sotto le ciglia, è l'ombra
medesima del tuo Dio!
Oh! carne della mia carne, mille volte dannata!...
No! egli non ti avrà, poichè io veglio
sulla spiaggia, e nessuno, nessuno potrà rapirti!...
I miei denti ed i miei artigli adunchi
brillano al sole... Soltanto i miei denti
vivono ancora sotto le mie labbra morte!...
Svègliati! Svègliati! Non voglio
che ti addormenti, poichè mi appartieni,
dal giorno che fra le mie braccia
mi concedesti l'umida confessione
del tuo piacere!...

2.

Il risveglio di Giulia.

Ebbrezza e gioia profonda!.. La mia bionda amante
s'è destata, seminuda,
nella sua verde veste di bagnante
che le inguaìna il corpo fino ai rosei polpacci...
Ella striscia lentamente sulle ginocchia,
verso la freschezza dell'onda,
inarcando il dorso, come una gatta.
Poi, respingendo la terra con le piccole mani,
rizza il busto orgoglioso che tutto vibra nel sole,
e il suo *chignon* vermiglio fiammeggia
come una corona barbara d'oro!

Ecco: la mia bionda amante
mollemente discende
sulla spiaggia, a passi ritmici, nella schiuma dell'onde
che le inanellan di perle preziose le dita
de' suoi piedini freddolosi... Io la seguo.
Con un agile gesto ella s'infila
nel galleggiante cerchio di salvataggio,

poi vi dispone pigramente i fianchi
come nel cavo di una candida cesta...

Allora, inebbriato dal colpo d'ala imperioso
de' suoi grandi capelli d'oro
che si scatenan come un incendio sui flutti,
io nuoto sul fianco a veementi bracciate,
e, lacerando col capo in avanti la schiuma che fruscia
nel flic-flac delle onde impennacchiato,
traggo verso l'ignoto la barca illusoria,
teso il braccio, come una gomena, all'indietro.

Oh! nulla uguaglia allora la dolcezza nostalgica
del suo volto ardente e pallido,
nulla uguaglia l'ideale balbettìo
delle sue palpebre preganti!...

.... Poichè tu sai, amor mio, il delirio fantastico,
l'onnipotente soffio che m'afferra alle viscere
nel soleggiato riscintillare dei mari!...
.... Poichè conosci lo spasimo crescente e cadenzato
che m'insegue da un'onda melodiosa all'altra
nella gran sinfonia sommergente dell'acque,

verso il divino abisso di un impossibile accordo
con voi, Soli allucinanti...
con voi, Mari men vasti dell'anima mia!...

O Sole! Sole accanito come un tafano mostruoso
nella criniera fiammeggiante del mare!...
O Mare, Mare di lava
dai forsennati ribollimenti!
.... e il tuo corpo, o mia Giulia che portiamo con noi!...

Sole dal ventre abbagliante,
simile a un idolo indiano!
Mare dai flutti prostrati,
che strisciano, sgomenti, all'infinito,
immensa strada selciata di schiavi!
.... e il tuo corpo adorato che portiamo con noi!...

Oh! nulla arresterà la mia corsa verso la Morte!...
Soli divoratori, soffocateci
fra le vostre braccia incandescenti!

Con tutto lo slancio degl'innumerevoli
vostri incensieri d'oro,
sollevatemi, o Mari! Scagliate

la mia anima consunta, verso lo Zenit,
come vapore d'incenso!...

O Sole! portatore di fiaccole incendiarie
che appicchi il fuoco alle cime dei monti,
mura merlate della terra!
O Mare dalle mille braccia d'avorio gesticolanti
.... e il tuo corpo adorato che portiamo con noi!...

Raggiungeremo così i confini del Mare...
E alfine chinandoci a picco sull'infinito,
in mezzo al notturno franare
delle costellazioni sublimi,
che crollano giù in vaporose valanghe,
noi vedremo nell'abisso senza fondo dei flutti
la faccia lunare della Morte...

Ma tu tremi, Giulia! E le tue mani tese
implorano clemenza dal Mare e dall'Ignoto!...

La voce di Giulia.

Amante mio, dove vuoi trascinarmi così?
Fermati! Siamo lontani assai dalla riva,

perduti sul Mare infocato... Dammi, dammi
le tue rosee labbra da baciare
voluttuosamente,
perchè il mio cuor sonnolento vi riposi!

3.

In alto mare.

Io ti posseggo alfine, viva, mia e risvegliata!...
Eccoti fra le mie braccia, sospesa come nel cavo
d'un cestello cullantesi in silenzio sul mare...
Non tremare: sono l'onde del mio cuore
che ti fanno oscillare...

Con un braccio ti reggo sotto le morbide cosce...
(lo senti, Giulia mia?) mentre coll'altro ti cingo
l'agile dorso, dove s'arrotonda.
Sei felice, mio amore?...

La voce di Giulia.

Oh! tutto ciò che mi viene da te
sempre mi dà piacere, sempre!...

La mia voce.

Tu la faccia protendi per giungere alle mie labbra,
e con le braccia il collo m'imprigioni... ed io ti sfioro
la bocca con le dita!... Sei felice?... Dimmi!... Godi?...

Pian piano mi mordi e mi succhi le dita
in languido abbandono... La tua lingua
secca ed aspra di gatta le lecca,
dardeggiando frequente.
Ecco: innocentemente i tuoi occhi si chiudono,
e sotto le palpebre si riposano
come sotto foglie molli di rugiada!
Non forse ti senti fondere le midolla, o mia Giulia?
Oh! dammi, dammi l'anima tua, nel concedermi
la gioia umida e calda della tua carne!...

. . . .

L'anima tua?... L'anima tua?... Che ne hai fatto?...

. . . .

Oh! certamente la tua profonda carne ora è piena
d'ombra fresca ed azzurra,
come un sentiero di bosco in estate!...
Ma il tuo corpo ringrazia le mie dita solamente,
e le mie dita son tanto lontane,

tanto lontane dalla mia anima!...
Mi par che secoli interi non mi basterebbero
per raggiungere la mia mano
e le mie dita infide!...
Io non le sento più, le mie dita...
Sono straniere per me... E tu hai tutto dimenticato:
i miei occhi, le mie labbra, la mia anima,
e a tutto preferisci le mie dita,
perchè ti fan morire,
crudelmente morire, con sinistra lentezza!...
Versan nelle tue vene deliziosi filtri,
gonfiano d'un latte d'oro le tue mammelle,
e tu — dimmelo! — senti caldi e umidi fiori
sbocciarti fra le cosce!
Oh! dimmelo, Giulia!... Perchè non vuoi dirmelo?...

No! No!... Non voglio più che ti posseggano, Giulia,
i miei occhi, le mie labbra, le mie dita...
No! No!... Tu devi appartenere soltanto
alla mia Anima!... E più non avrai
da me l'esecrabil carezza,
poichè muoio di gelosia per tutti gli amanti
che nel tuo letto condussi dandoti il mio corpo!...

4.

Gli amanti di Giulia.

Ahimè! febbrili vapori
striscian sui fanghi brucianti del mare!...
Io sento dissolversi tutto
il corpo mio putrefatto!... La vista
mi s'imbroglia, e mi sanguinan gli occhi
sotto i chiodi del sole!...
Ma no... Balza, rimbalza il mio corpo,
dinoccolato, come uno scheletro
che a pezzi si sparpagli, mentre balla
una giga sfrenata intorno a te!...
Intorno a te, mille putride ossa,
dalle ventose fetenti!...

. . . .

Sono gli sparsi pezzi del mio corpo, coperti
di vermi neri, pesanti, villosi,
e salgono all'assalto della tua bellezza superba!...
Accaniti, battagliano essi per la conquista
della tua nudità,
e abbeverarsi vogliono del tuo amore!...
Ecco le mie dita!... Eccole! (Non tremare,

poichè calmo rimango ad osservarle, lontane,
come si osserva una lunga teoria di formiche!...)
Ecco le mie dita!... Da sole
son penetrate fra le tue cosce!...
Oh! già tu fremi di voluttà profonde,
e il tuo rotondo ventre si riga di sudore,
e sussulta!.. e sussulta!...
Vedo già sul tuo volto le ombre verdigne
che macchiano i cadaveri...
È dunque tanto dolce, lo spasimo
che le mie dita ti dànno, lontano da me?!..

L'Odio, lo spaventevole Odio e la Discordia
si scatenano nel mio corpo!...
Le mie membra si mordono fra loro
mentre tu ti abbandoni alle mie dita scellerate!...
E son queste, che vincono... più forti
delle mie labbra, e più forti
della mia anima... queste dita,
queste mie dita che adori!...
Anch'io — che vuoi? — Anch'io
mi sento vile davanti a loro,
nè saprei arrestarle.. Le guardo,
mentre violente e disperate s'accaniscono
a spossarti, a esaurirti dal piacere,

rapide, sempre più rapide,
prima che gli altri arrivino!...

S'affrettano come ladri...
Sono grotteschi intrusi... sono stranieri per me!
Sono le dita d'un altro... le dita d'un morto!...
Non siamo forse già morti
e putrefatti noi pure, noi tutti?...
La divisione in me regna,
come fra i vermi d'un carnaio!...

Vedi, mio amore? Le labbra mie, le mie orecchie
ed i miei occhi, *sentono*, *guardano*
e *sorveglian* le dita, *ruggendo!...*
Profondi abissi separano le nostre membra, e giammai,
checchè facciamo, potremo esser soli!

È tardi! Troppo tardi!... Mai più
potrò raggiungere io le mie dita lontane
che vittoriosamente ti accarezzano!
Oh! come ànsimi dal piacere!...
Non fosti mai - confessalo! —
non fosti mai più terribilmente felice!...

5.

Stesi sulla sabbia.

Che hai, amante mio?

La mia voce.

No!... La carezza delle mie dita,
non l'avrai più!... Le mie dita
non le avrai più... perchè muoio
di gelosia!...
Sono dieci, son mille, gli amanti che ti cercano!
E tu dimmi, tu gridami sulla bocca
qual'è il preferito!... Lo voglio!...

La voce di Giulia.

Oh! mi piace, mi piace agonizzare così,
sotto le tue dita sottili,
che sono piccoli, deliziosi pugnali
nell'amorosa ferita della mia carne!...
Ma più ancora mi piace addormentarmi
senza fine, fra le tue braccia,
poichè il Sole mi morse le palpebre!...

La mia voce.

Su!... Su!... Che tu sorga io voglio
nell'aria libera e pura che ti circonda!...
Gli Dei del meriggio s'aggirano
per le lucenti boscaglie del cielo!
Ti cingeranno il corpo con le lor braccia possenti
come colonne tôrte bizantine,
con le lor braccia che scivolan calde,
più forti che serpenti boa!
Poi stenderanno a terra la tua nudità per violarla
nei sepolcri d'oro massiccio del tuo sonno...
e t'apriranno le cosce coi loro ginocchi di bronzo!
Oh! dimmi... dimmi, Giulia, l'affascinante splendore
del tuo Dio, del Dio che tu attendi
su questa spiaggia!... Dimmelo,
perchè io ne muoia!...

6.

Il Sonno ha sepolcri d'oro massiccio.

Fra poco il Sole tramonterà,
e la verde acqua della sera
ti colerà sulle spalle!...
Tu sarai liberata

dai loro desiderî, finalmente...
Ti stenderai pigramente
sotto le ciglia azzurre delle nubi,
e il tramonto disporrà come origlieri
sotto il tuo volto le sue piume, intrise
di freschezza e d'oblio!...

. . . .

Finalmente ti posseggo!... La mia Anima
è finalmente vittoriosa!...

. . . .

Poc'anzi — vedi? — mi pareva d'essere
affacciato al balconcino d'un gran faro,
a picco sull'onde nere,
mentre esploravo il tuo sonno,
impenetrabile come l'oceano taciturno
nelle notti senza stelle.
— È questo il rumore che sale, (gridai),
di un orrendo naufragio?...
Mille disastri su rocce invisibili!
.... E che frastuono, nel tuo cuor senza fondo!... —

La voce di Giulia.

Chiude il sonno le sue ali di velluto
sulla mia anima, e sento
azzurra ombra sui laghi delle mie vene.

La mia voce.

Guàrdati dai vampiri,
che infeltrano d'ali i sepolcri del sonno!...
Tutta languida ti vedo,
tutta greve di linfe e d'oblio,
simile a quelle navi, cui le vele
cascan dal sonno nella luce... simile
a quelle navi che troppo hanno piena la stiva!
Tu vorresti deporre sulla riva
il tuo carico d'amore,
per salpare, spiegate tutte le vele al vento,
attraverso la fresca ombra, nell'aria
agile e lieve... verso i regni
trasparenti del tuo divino sogno...
. . . .
Ma io ti dirò crudeltà sanguinose,
come chi, per star desto, si morde le dita,
quando si veglia un morto!...
Ahimè, tu sei già stesa, mio amore,
nel sepolcro tutto d'oro del tuo sonno...
Dimmi: che cosa farò?... Non dormire!
Eccoti le mie dita, le mie labbra,
tutte, tutte le membra del mio corpo!...
Son questi i tuoi amanti?

Prendili tutti insieme, prendili ad uno ad uno...
Sàziati d'amore brutale, come le femmine
che si vendono ai soldati,
purchè il Dio infame non t'abbia,
non t'abbia mai!...

7.

Il Dio dei Meriggi.

Viene, viene correndo lungo le spiagge!
Viene sul vento di porpora e d'oro!
Viene, il vermiglio Iddio, solcando le sabbie!...
Lo sento!... Le mie orecchie risuonano e ronzano,
scoppiano, le mie orecchie, al tonante fracasso
che da una roccia all'altra rimbalza
e varca i promontorî!

Le rocce sono colpite da uno stupore solare...

Cielo! Cielo!... la spiaggia tutta riluce d'ebano
e di fuliggine azzurra... Io lo sento venire,
a galoppo, instancabile, il Dio dall'elmo di fuoco!
Ed il fracasso de' suoi grandi passi pesanti
si ripercuote sull'incudine incollerita dei mari!...

Fumiga il mare come un'incudine
irta di faville... E sembra
che il Dio s'avanzi da tutte le parti,
da ogni punto dell'orizzonte...
e il rimbombare dei suoi grandi passi pesanti
ammucchia suoni su suoni, di spiaggia in spiaggia!

Echi ribelli, calati dalle montagne lontane
e vinti dalla stanchezza,
elastici Echi in agguato, puntate l'orecchie,
grandi Echi di bronzo,
inarcano il loro dorso di vecchi gatti metallici
dal ventre vuoto che fa le fusa!...

È troppo tardi! Il Dio sta per raggiungerci!
I suoi garretti tesi, serrati entro maglie di barbaro oro,
vibrano e risplendono... I suoi grevi passi
risuonano sulla riva d'argento,
e il suo torso colossale, muscoloso di raggi,
ingombra il profondo azzurro
fino allo Zenit!...
È troppo tardi!... Tutto è perduto!
Il Dio ci raggiunge... Per noi,
non altro scampo che il mar che ci guarda,
pupilla immensa, tutta cigliata di fiamme!

Egli viene, ebbro di corsa, agile e nudo,
tese le braccia, a te, per abbracciarti!
Già la tua carne ha fremuto di gioia,
avviluppata dal suo rosso alitare,
che tutto sràdica, forsennato come una valanga
o come la lava di un vulcano!...
Dèstati, Giulia!...

Ahimè! s'è addormentata, la mia amante,
indifferente e lontana, e pur vicina a me...
Ma ella non sa d'esser crudele:
ha sonno, semplicemente,
vuol soltanto dormire, distesa sulla sabbia,
senza sentire il mio contatto!

No! No! Capisco... Il nostro amore è finito...
Giulia mia mi respinge, mi rifiuta le labbra,
per offrirle al suo Dio!...

. . . .

Dov'è? Non vedo.. La spiaggia s'intenebra
entro le mie pupille... Eccolo! Eccolo!...
Il Dio si china; il suo dorso s'infiora
di labbra scarlatte... il suo dorso ignudo
è corazzato di ardenti smeraldi

e di pupille verdi, liquefatte
da un sole di disperazione!...

Laggiù, bianche muraglie acciecate dalla luce,
muraglie imbottite di fiamma e tutte avvolte
nelle rigide pieghe d'una calce viva,
s'avanzano verso il mare
inciampando ad ogni passo, annaspando
come mendìche dagli occhi bendati di candide tele.

Come cieche galoppano in fila,
le muraglie dagli occhi bendati di candide tele
e di calce viva... giù, giù, verso il mare,
sotto l'esplosïone fatale dei meriggi!...

E il mare infocato non è più che la polvere
di brace e d'oro, che i passi pesanti
del Dio sollevarono...

Ah! egli si china, si stende
sul tuo corpo, t'abbraccia,
e le sue bronzee ginocchia

scavan la sabbia per insinuarsi
fra le tue cosce!...

È coricata, a me in braccio,
rivolta al cielo la faccia...
Maledizione! Sono diventato
il letto vivente e disperato
dei loro amori! Il mio petto singhiozza
sotto il feroce allacciamento
dei corpi loro in una intensa luce...
Eppure, una strana notte profonda
con mille e mille ventose assorbe l'Anima mia
ed il suo Sonno, e l'eterno silenzio
della spiaggia soleggiata,
nel pieno Meriggio!...

10.

I LAGHI D'ORO.

10.

I LAGHI D'ORO.

Stanco io sono di schiudere la mia tomba a spallate,
per vedere, fra le ghignanti mascelle delle pietre
il bell'Aprile panciuto,
orgoglioso della sua giacca nuova domenicale,
color lattuga e tutta oliata di luce!

Come un beone, sotto i pergolati
dell'osterie campestri, l'Aprile in baldoria
si sganascia in un ridere grasso
così che il Sole gli saltella sul ventre,
gran ciondolaccio d'oro.

Stanco io sono d'inarcare il mio corpo
sotto il peso della morte!...

Su me ricada il coperchio della mia tomba,
e mi fracassi il cranio,
dove ardono e si consumano d'amore
le Notti d'estate, crepitanti di Stelle...
le belle Notti, spossate da onanismi implacabili,
in cui le Stelle s'affaccian nostalgiche
agli orli delle nubi... le lente Notti
divorate dall'insonnia delle Stelle...
le Notti impazienti, corrose da oscuri rimorsi,
le Notti in cui palpitano le costellazioni,
veementi e calde sulle nostre guance
come arterie che pulsino frequenti...
tutte, tutte le Notti velenose
che uccisero i poeti!..

Su me ricada il coperchio della mia tomba,
e mi fracassi il cranio, ove ristagnano
i bei laghi fosfòrei delle mie lussurie ideali...
i laghi d'oro, villosi e infeltrati di vampiri
che la dissoluzione soffiano e il Nulla!

O bei laghi dalle rive che s'arrotondano
come cosce, e ove affondano i passi,
perdutamente, con delizia,
nella sabbia che schiude le labbra per berli!

Su me ricada il coperchio della mia tomba,
e mi fracassi il cranio, in cui vaporano i laghi
delle lussurie mie!...
O laghi d'oro affranti di languore e di frescura lunare,
verso di voi, verso di voi, instancabile io striscio!..
Quando potrò riposar finalmente
la mia torrida fronte su l'origliere assopente
delle vostre gelide sabbie?...

Oh! mai!... mai toccherò le vostre sponde,
laghi tanto vicini e pur tanto lontani!
laghi a cui non s'approda!
laghi abbaglianti nella calura del mio desiderio!
laghi subitamente forcuti di ali membranose!...
Mille vampiri che intrecciano l'ali spalancate
hanno ostruite, imbottite le vostre rive
morbide d'oro, che bruciano
nell'intenebrarsi dei crepuscoli!
A colpi di stelle brandite, a colpi di stelle affilate,
sorgendo di sopra i monti, dovrai
trafigger gli osceni vampiri della mia carne,
o Notte complice! o Notte liberatrice!

Un giorno, io vidi sulle vostre rive,
bei Laghi d'oro, sbocciare

la pallida e flessuosa amante che attendo,
la donna subitamente fiorita
e subitamente morta!
Vidi la sua nudità saporosa dileguare per sempre
sulle vostre rive,
dolcissimamente in una vasta sera d'estate,
come uno sguardo svanisce sotto palpebre d'ombra!

Si frantumi il mio cranio con la sua fioritura
d'insaziabili brame, coi suoi orizzonti cangianti
da cui le foreste
ventilate mi chiamano
con tutti i loro fogliami
non men persuasivi che gesti di donne
stanche e desideranti!...

Si frantumi il mio cranio, con tutti i pennacchi
delle sue lontane foreste, che sotto la luna
han luccicori vanenti, e gorghi violetti,
e sparse volute d'incenso,
e fruscii più soavi del fruscio
inebbriante di una gonna adorata
che la mia mano tremando alzi come in sogno
per la prima volta!...

11.

IL CAVALIERE NERO.

11.

IL CAVALIERE NERO.

Dio d'odio e di follia, dammi la forza
d'arrampicarmi fino alla cima! Ecco: l'Alba
imbianca le dirupate groppe dell'immensa scogliera...
Coraggio, buon Walnur, mio fedele corsiero!...
presto saremo giunti all'albergo di Satana!
Berrai alle fonti di fuoco, ti ciberai
dei biondi fieni dell'Aurora
e di fasci di raggi fiammeggianti!

. . . .

In alto assai, sulla costa granitica,
a cento cubiti a picco sul mare,
un Cavaliere nero, grande, piantato ritto
nelle staffe, tendeva le braccia
verso l'abisso delle Notti...

Ischeletrito dalla fatica e dalla fame,
il suo cavallo aveva piegati i garretti
posando il collo su la gelida roccia.
Un'alba grigia e senza speranza,
curva sotto le nuvole scarmigliate,
trascinava sull'arco dell'orizzonte
mammelle esauste, rugose...
L'Alba avea tutto esaurito
il latte divino della sua luce
senza nutrire il Giorno neonato,
che agonizzava trascolorando
nella sua culla... E l'Alba
come una mendicante singhiozzava
battendo i denti, freddolosamente,
nella ghiaia sonora della spiaggia...

Allora il Cavaliere, ritto, tendendo le braccia
all'invisibile mare, con rauca voce gridò:

— Ho attraversata la terra, correndo
alle calcagna della Felicità!
Ho conquistato città, devastati reami,
e ho ritagliato il mio desiderio,
con grandi fendenti di spada

nella pancia romoreggiante delle folle.
Poi, ho spiato il mistero entro i lambicchi!... —

La sua nera armatura
era tutta fracassata...
I suoi begli occhi, attizzati da un'estasi frenetica
piangevan tratto tratto su la sua guancia cava
una goccia di lava,
ed il suo volto incandescente ansimava.

— Ho posseduto — gridò ancora —
donne e donne, agitate
da un'atavica foia, insaziate
d'ebbrezza e di piacere...
E a lunghi sorsi bevvi le loro inebbrianti nudità,
liquefatte da un torrido amore.

« Ohè! Ohè!... Quali voci,
quali martelli e quali campane
van demolendo lo spazio a me intorno?
È forse questa un'eco della mia voce rauca
ripercossa dagli echi
lenti e sonnolenti delle rocce?...

. . . .

Ah! ah! son tutte le campane a stormo del Rimorso,
ammutinate e lanciate a galoppo sulle mie tracce!
Tutte le campane a stormo
delle città che risuscitai, dando loro
un cuor di fuoco e di follia!

«Ah! ah! mi ricordo che in un meriggio d'estate
subitamente entrai nel silenzio
d'un chiostro azzurro, tutto oliato d'ombra
e di vecchio oro solare...
Vi entrai regalmente,
sul mio cavallo monumentale, come una Tentazione
superba di Gloria e di Lussuria,
altissima brandendo la torcia del delirio!...

« Son esse, che corrono! Odo il loro rumore
di vivente ferraglia arrugginita...
Son esse: le Campane a stormo del Rimorso,
povere martiri squartate, che rimasero
lungamente inchiodate sulle croci dei campanili,
e che una sera dall'alto ruzzolarono giù,
coi cauti parafulmini
e le piagnucolose banderuole dei tetti.

Ah! Ah! sul mio passaggio, udii appena
il frastuono delle campane,
risonanti di spavento, lanciate a volo
come casseruole d'oro dalle finestre
d'una cucina imperiale incendiata!...
Le ràbide Campane del rimorso
subitamente balzarono in sella,
e accanite m'inseguono,
poichè tracciai strade vive di dolore,
e gonfiai di singhiozzi il placido seno
delle antiche città che respirano in pace,
sotto le stelle!... Ho addobbate
di sontuosi incendii le loro mura,
per passare, impassibile cavaliere di bronzo,
sul mio cavallo monumentale,
con all'elmo un pennacchio globuloso di tenebre
che mèscesi alle scintille del fuoco notturno!

« Forsennate Campane del Rimorso!
Campane a stormo del Passato, che volete da me?...
Perchè accanirvi dietro alla mia corsa veloce?...
Non avete sorriso, voi, d'una gioia infernale,
non avete gioito, grondando di una rossa ebbrezza
nelle profonde rughe delle vostre mura millenarie,
al contemplare il mio bel volto di luce,

mentre rizzandomi sulle staffe brandivo
fino allo zenit la sfolgorante mia spada
di arcangelo satanico...
la mia bella spada, più agile
d'un raggio di luna?

« Ahimè! la mia vecchia spada che un tempo levai
tra le fresche fiamme dell'Aurora,
la mia buona spada è smussata!...
Galoppai per trent'anni, e il mio cavallo ormai
è arrembato, e sputa i polmoni!...

« Che importan le Campane? Non potrò mai toccarti,
o mia Stella ideale, o mio unico Sogno,
Sete della mia Sete eterna,
o sorridente Stella che fuggi di cima in cima!...
Mai non potrò fermarti nel cavo
delle montagne sublimi, nè avvincerti,
per inchiodarti alla vetta d'un promontorio,
o affascinante Stella dalle labbra diaboliche!...

« In una grande sera apocalittica
incoronata d'una vasta aureola,

io scorsi la tua morbida, azzurra nudità,
e da allora mi ostino a inseguirti
con un galoppo di ciclone devastatore!

« Ecco: ho raggiunto già
i confini della terra, e tu fuggi
per sempre, e tu fuggi,
inesorabile Stella!... Il mio grande corsiero,
rotte le reni, crolla e domanda la morte!
Io sono vinto, agonizzo, e più nulla dal cielo
nè dall'inferno m'aspetto!...

. . . .

Perdonami d'aver lungamente,
immensamente amate le tue Labbra ideali,
o mio Sogno supremo, o Stella delle Stelle!... —

12.

INNO ALLA MORTE.

12.

INNO ALLA MORTE.

Acide grida m'han trivellata l' anima
da parte a parte... Dove, dove udii già
questo strido verdastro?

. . . .

Or mi ricordo... È il terribile strido
dei naufraghi sublimi,
ebbri mortalmente d' ideale, che bevono
alla tristezza augusta delle Stelle!...

Un giorno, in un gran porto, sauro, bituminoso,
pieno d'alberi di navi in grovigli di malefiche croci,
e tutto palpitante di vele,
come di ali d'enormi vampiri,
io mi trovai — per qual caso? —
sotto le basse travi d'una bettola da marinai,

alla punta d'una gettata, su palafitte malferme.
La sera colava il suo olio, dai bronzei riflessi
di cangianti putredini, e le onde
n'eran tutte impeciate...
— Burrasca! burrasca! — mugghiavano i marinai.
Vidi, attraverso i vetri,
carene d'ebano angolose, fumanti come incudini,
e, nella bruma, giganti fuligginosi che martellavano
spade arrossate a un ardentissimo fuoco!

Il cielo color di sabbia e d'ocra s'indurì,
più insuperabile che le mura d' un chiostro...

— Inchiodate gli ormeggi! — ululavano i marinai,
con le mani a portavoce; — serrate
tutte le corde al bompresso! Soffia il libeccio!... —

L'onde pesantemente sembravano travolgere
mille naufragi frantumati, in alto mare...
Fuori dalle tenaglie dei moli, oltre le mandre
delle nubi dai velli motosi
che la bufera assale con pungoli feroci,
ecco gli ultimi gesti spaventati della luce!

Poichè un sublime annegato (incandescente sole
o moribondo pianeta) affondava all'orizzonte,
dopo aver lungamente battuta l'aria
con le sue grandi braccia di fuoco,
nell'amarezza atroce di quella sera maledetta...
Soffiò subitamente la tempesta
nelle sue trombe sonore; scoppiarono gli echi
dovunque spaccati da note di piombo,
ed i vetri giallastri si striarono,
s'empirono d'un tintinnìo di acidi lampi!

Son vani i vostri colpi di maglio formidabili,
neri giganti intraveduti fra la bruma,
neri demonî che spezzate, infaticabili,
coltellacci di ferro ed antiche alabarde,
in alto mare, sui dorsi fuggenti
d'illusorie balene dal pelame di fosforo!...

Sotto i nostri piedi, in ogni senso,
la baracca ballò la sua giga sfrenata
sulle nere palafitte, come su trampoli...

O instancabile mare, che vai gonfiando
e rigonfiando il tuo ventre azzurro,

di sabbie nutrito e di rocce frantumate...
tu che arroti i capezzoli irritati
delle tue poppe esauste di sirena,
qui sotto il malfermo impiantito,
urla, urla dunque il tuo enigma!...
Dimmi qual'è la tortura e qual sarà il frutto
del tuo funebre parto?...

E rantolò l'impiantito, movendosi tastoni,
di qua, di là verso un appoggio,
come un ubbriaco ferito a morte...
Penosamente l'impiantito
gonfiò il suo petto in singhiozzi,
come scosso dagli urti d'una tosse di gigante!...
John e Fritz, marinai dai gabbani di cuoio
eran con me seduti a una tavola,
legati i polsi e i piedi, intorno a una gialla lanterna
e udivo la lor voce densa
gorgogliare preghiere, come un'acqua nera...

Tu ti placavi a quando a quando, gran Mare insidioso,
e nelle pause del silenzio sovrano
noi guardavamo, pietrificati,
la stella gialla della lanterna,

che con alta e monotona voce parlava,
allungando verso di noi la sua lingua
fumosa di fetido olio friggente.
E ci guardava intanto, la lanterna,
come un gufo, strizzando il suo occhio
di tenebroso augurio...

Fritz borbottò: — Sant'Anna!
pregate, pregate per noi!...
Chi potrebbe salvarci da questo vento satanico?...
Guardate! gridò; non vedete passare
là nel nero la scopa delle streghe,
dalla saggina di fosforo? —

Allora l'impiantito,
sotto i nostri piedi si torse sfuggendo.
La bettola parve crollare
nelle attiranti ventose dell'abisso,
e la porta scoppiò, fracassati i battenti!...

Disse John: — È il libeccio che màstica duro!... —
Fritz gridò: — Fermi tutti!
son essi che ritornano!.. —

La porta spalancata miagolava
come la bocca affamata d'un gattaccio infernale
dalle vaste pupille fosforee,
soffiando il rauco suo odio e la sua bava fischiante,
tutti a nudo gli artigli, aguzzati
sulla madreperla delle lune abolite!...

— Issa-ooh! Issa-ooh!... — Aggrappandosi,
con un febbrile ansare, alle corde,
tre marinai entrarono!...
Strisciavano sul pavimento,
piatti, grondanti d'acqua come pesci...
— Issa-oooh! Issa-oooh!... — Trascinavano
grevi tronconi d'albero e lembi di vele
ritorti come serpenti!...
Con voce rauca gridarono: — Le barche
sono infrante!... Siam soli!... Tutti gli altri son morti!... —

Allora un acuto clamore
dominò sul terribile frastuono delle acque...
Un ciclone avea dunque lanciato,
dall'alto d'un promontorio, fra le mascelle
scellerate del mare, immense mandre di iene
che s'azzannavano rabbiosamente a vicenda?...

. . . .

Era invece — oh! terrore! —
il grido d'acciaio verdastro, che lanciano al cielo
i naufraghi sublimi
caduti giù dalla prua di diamante
delle galere ideali!...
Era la vostra voce esasperata d'amore,
o naufraghi sublimi che navigaste un giorno
sugli abbaglianti gorghi delle Vie lattee,
da un firmamento all'altro, verso lo Zenit!...

E la porta scoppiata, vociferante e rossa
fumava come la bocca d'un Drago!...
Ad un tratto sussulta l'impiantito!... Un sobbalzo
e noi strisciamo, tastoni, verso il mare!
I nostri corpi?... convulsi
dall'orrore e reclini sull'abisso,
tutti grondanti di lave turchine e violette!...
I nostri volti?... illuminati dai lampi,
che alacremente trinciavano l'infinito
con le lor lame verdastre!...
I nostri occhi?... Come schizzati fuori dall'orbite!...

Il mare, il ribollente mare fingeva
il tumulto finale d'un banchetto di giganti,

con un cozzar di fragorosi metalli
fra immense tovaglie arrossate
di sangue, di vini scarlatti,
e issate, da enormi guerrieri, su punte di lance
in un delirio d'ebbrezza e di canti!

— Urrà! Urrà!... cantavano in cadenza i guerrieri...
Gloria alla Morte che mai non trapassa,
dolce amante dal corpo d'anguilla
sotto una faccia incandescente d'acciaio!...
Gloria ai suoi occhi abbaglianti di ghiacciaio al sole!...
Gloria ai suoi denti d'ebano!... Gloria ai suoi diti di ghiaccio,
che addormentan con una carezza
i nostri vecchi desiderî cocenti!...
Urrà! Urrà!... la Morte è una gioconda amante!... —

Ecco: subitamente, i più forti han forate
le sontuose tovaglie della burrasca,
con la punta accesa dei loro elmi possenti...
Ballano essi al fragore
dell'armature fracassate,
fra il tintinnare assordante delle stoviglie impure.
Ballano quei guerrieri dal volto imbrattato,
con una mano alto levando la lancia

e coll'altra una coppa d'oro massiccio,
che il Fulmine riempie
di stelle e di fosforee pallottole,
furtivo coppiere dai gesti rapidi
e variegati come lucertole !...
Urrà ! Urrà ! la Morte è una gioconda amante !

Bellissimi guerrieri seminudi
col torso abbrustolito dal linguegiar delle fiamme
scavalcavano i tripodi e veloci correvano
da una tavola all'altra, dappertutto attizzando
la crepitante fiammata di gioia !,..
Frattanto Re di colossale statura
barcollavano, immersi fino ai fianchi
nell'immane frastuono, e cadevano
vinti dal peso oscillante delle loro corone,
tra il mareggiare dei purpurei manti !...
Alfine, alfine, nell'andirivieni brumoso
dei convitati in baldoria,
io ravvisai sotto il loro diadema
dei potenti, degli amici, dei fratelli,
cercatori d'Impossibile, affamati d'Ideale,
degli Eroi, dei Poeti !...

Ritti, levando altissime
le loro coppe incrostate di stelle,
cantarono, questi Dei, come gonghi
colpiti forte dal tuono:

— Urrà! Urrà! Tutto vincemmo noi,
tutto gustammo, tutto distruggemmo, e or beviamo
a lunghi sorsi la bevanda della Morte,
la chiara bevanda siderale che all'infinito lustreggia...

« Ecco la porpora, le corone e le donne
che conquistammo!... Son nostre,
le città orïentali dai minareti ritti in sentinella
su mille porte d'oro dai battenti di bronzo
che, girando sui cardini, cantano come lire!
Eccoci finalmente padroni
del nostro gran sogno ideale!...

« Urrà! Urrà! Gloria alla Morte che mai non trapassa,
dolce amante dal corpo d'anguilla
sotto una faccia incandescente d'acciaio!
Gloria ai suoi occhi abbaglianti di ghiacciaio al sole!...
Gloria ai suoi denti d'ebano! Gloria ai suoi diti di ghiaccio
che addormentan con una carezza

i nostri vecchi desiderî cocenti!...
Urrà! Urrà! la Morte è una gioconda amante!... —

Allora, sotto il nero soffitto della bettola,
i marinai coperti di catrame,
a me accanto proni, aggrappati alle tavole,
protesero verso l'abisso le loro facce pietrificate,
le loro facce turchine come la fiamma dell'alcool,
lugubremente cantando in cadenza:
— Urrà! Urrà! la Morte è una gioconda amante!

13.

INVOCAZIONE AL MARE VENDICATORE PERCHÈ MI LIBERI DALL'INFAME REALTÀ.

13.

INVOCAZIONE AL MARE VENDICATORE PERCHÈ MI LIBERI DALL'INFAME REALTÀ.

1.

Contro la Terra.

La Terra, le sue simmetrie, le sue curve geometriche
e la sua pigra andatura d'asino
che, bendati gli occhi, fa girare
la fulgida ruota solare, attingendo da sempre
nelle profondità dello spazio una luce avvelenata...
La Terra!... La Terra?... Oh! la nausea di vivere
sulle sue spalle, simili noi alle scimmie
fronzolute che si vedono alle fiere!...

Io t'amo, o Mare liberatore,
d'un grande amore insaziato...
t'amo, solo sentiero che mi conduca all'infinito!

Han tali balzi le tue onde verso le nubi viaggianti,
ed una linea sì tenue divide
dall'Azzurro il tuo azzurro,
che è una delizia infinita partire fra le tue braccia
senza pilota, senza vela e senz'alberi,
sia pure a nuoto... sia!... purchè si parta
verso l'arco profondo e affascinante dell'orizzonte
che sussulta lontano!...

È tanto facile andare
verso l'Al di là, per le tue vie
di morbida seta ove s'affonda!...

Ecco già tutte le scintillanti navi del Sogno
allineate al largo!...
Ecco gli alberi loro, branditi come le lance
di un accampamento barbarico!
Ecco le loro vele
imbrattate di sangue e di vini scarlatti
come le tovaglie di un'orgia!...

Urrà! balliamo, o mio cuore,
sulla cadenza del rullio! Balliamo!

Son molti i viaggi che al mio cuore s'impongono...
Tutti i naufragi inghiottenti mi attirano!...
A me, a me la Rosa spampanata dei Venti!...

Le vele sopra il mare, le nuvole al tramonto
gonfiano già le loro rosse guance d'arcangeli,
soffiando fanfare di guerra
che bersagliano gli echi e li crivellano,
perchè alfine io veleggi incontro all'Impossibile
negli abbaglianti vortici delle loro bufere!

Che vedo mai, lontano, fra quel cozzare confuso
di grandi massi di fosforo,
e fra quei tintinni di lampi affilati?
Una gran roccia nerastra e angolosa
erge la sua figura di scheletro elegante...
La sua cima è d'avorio, rotonda,
simile a un cranio enorme, e la luna
d'acciaio tagliente scintilla ai suoi piedi neri
quale una falciuola insanguinata!

È la Morte dalla falce leggendaria!
È la Morte che assiste

al tenebroso bacio che io depongo, o Mare,
sul tuo unico dente frantumatore di rocce!...
Distruggiamo! distruggiamo! distruggiamo!...
Poichè non v'è splendore che in questo verbo selvaggio,
tagliente come lama di ghigliottina,
distruggiamo! distruggiamo! distruggiamo!...

O Mare gonfio d'odio e di rancori eterni,
le mie vene assorbirono la tua liquida follia,
e cento volte ti torsero
nei loro innumerevoli intrecci,
precipitando il tuo folle galoppo
sulla china esasperata del mio furore,
per gole strangolatrici,
attraverso le arterie, verso il mio cuore,
verso il mio cuore che tutto intero ti bevve!

Il mio cuor t'ha bevuto,
e perciò io ti sento salire e ribollire
nelle mie viscere in flussi e riflussi di collera,
mentre ritto sulla punta di un promontorio
la tua furia sfido, ritemprandomi
le guancie al tuo schiaffo dentato di schiuma
e di frantumi di roccia!

O Mare, io sento la tua voce che urla
nella mia gola profonda i comandi rabbiosi
dei piloti, imbavagliati dalla pioggia,
fasciati di bruma, al timone,
fra grida annegate dal vento e dalla disperazione,
nella tempesta !...

O Mare, io sento la tua voce che urla
nella mia gola profonda,
le bestemmie dei piloti rovesciati ad un tratto,
quando la prua si solleva in pieno sogno e s'impenna
sognando d'arrampicarsi a grandi scatti di schiena
su per la serpeggiante salita di un lampo !

Mi sento qui, nel petto,
lo sbatter delle vele che tu gonfi,
ho nell'ossa le alberature scricchiolanti
dei velieri moribondi che rantolano,
come un organo gigantesco,
sotto le tue dita feroci,..
e dalla mia bocca vapora
la nebbia salata del tuo alito !

Oh! balza, balza alfine fuor dal mio corpo,
di spiaggia in spiaggia!... Son io
che ti scateno, o Mare, verso un'atroce carneficina,
verso la Distruzione impossibile!...

Scoccata è l'ora del naufragio della Terra!
I grandi fari si rizzano, per offrire un tesoro
d'effimera luce!... Frugarono i fari
nei profondi, e ora traggon dall'acque
alghe e coralli splendenti!
Sono le luminose viscere della terra,
che ci porgono essi, a mani piene,
di sopra alle nuvole!...

Dicon che tu divori a poco a poco la Terra!
Letizia e gioia profonda!...
Oh! chi potrà negare che già tu abbia inghiottito
prima del nostro più mondi, per saziare il tuo odio?...
Io lo giuro per la tua fame eterna e per la mia!
Credo ne' tuoi silenzi massicci
di vecchio colosso ubbriaco,
crollato giù dagli altipiani,
sotto le scimitarre snudate
dei Soli meridiani!...

Che aspetti, o Mare?... Affrèttati!
Affrèttati a divorare la Terra!

Distruggiamo! distruggiamo! distruggiamo!
Poichè non v'è splendore che in questo verbo terribile
e fracassante come un martello ciclopico,
distruggiamo, distruggiamo! distruggiamo!

2.

Contro le Città.

Olà! venite a me, vecchi mendìchi affranti,
e furfanti e banditi, scacciati come cani rognosi
fuor delle chiese del mondo dall'ira dei sagrestani!
Eterni vagabondi dai piedi sanguinanti,
vecchi cenci feroci, limati dalle lame dei venti,
venite a me che vi chiamo,
ritto in cima alla punta estrema di un promontorio
con le mani a portavoce sulla bocca... Venite!

Ohè! m'udite?... Ed io vi vedo uscire
a passi lenti dai vostri informi tugurî,

che giacciono schiacciati sulle rocce
come colossali escrementi di pachidermi aboliti!
Verso quali patiboli trascinate voi dunque
i vostri passi sì stanchi?...

Raddrizzatevi! Su!.... Alzate al cielo la faccia!
Accorrete! Accorrete ad ammirare
il Mare liberatore!
il Mare, dall'unghie d'acciaio che ora si sdraia
nella tana, là giù, di quel suo nero golfo...
il Mare, dagli sbadigli di lampi multicolori
che col suo soffio sparpaglia vele e nuvole d'oro...
il Mare, con la sua muscolatura
possente e vibrante di tigre in amore...
il Mare, dal pelame picchiettato di stelle...
il Mare vendicatore che ci libererà!

Venite a me, sfidando la marea
e le sue onde lanciate come lacci rapaci
sui pescatori che spiano pazienti, armati di lenza,
il pesciolino di una benefica legge!
Il Mar s'impenna?... Avanti! Nessun timore v'arresti!
Son gli scherzi consueti d'una tigre
che vuol divertire i suoi piccoli
prima che mettan gli artigli!...

D'altronde, poichè qualche mano
dovrà insanguinarvi la faccia, Vagabondi e Banditi,
vi convien preferire
agli schiaffi metodici dei Re
lo schiaffo rovesciante del Mare!
Meglio assai che gli sputi dei potenti
un pesante sputacchio di schiuma marina
che abbia l'odore, o Pezzenti,
degli scogli dentati e della libertà!
Ma affrettatevi, dunque!... Furon bruciati i troni!
Non vi son più gradini!... Irrigidite
le vostre grevi ginocchia spossate!

Bei cani ammaestrati, vecchi servi...
fate, suvvia, un inchino
davanti ai vostri padroni per l'ultima volta!
Piegate la schiena... Più giù! Più giù ancora,
per evitare il randello!
Ma non dimenticate, o Pezzenti, d'incidere
sulle lor pance illustri il vostro oscuro nome
con un pugnale fino,
come fanno i turisti sui monumenti!...
. . . .
Non siete armati?... E i coltelli... e i lampioni
a che cosa vi servono? E i miei saggi consigli,
ve li scordaste, o Pezzenti?...

Ah! troppo lungamente ansimaste, rabbiosi,
chiedendo l'elemosina con monotona voce,
e dondolandovi impazientemente
sulle vostre grucce polverose,
che pur risonavano come pesanti calci di fucile
sulle soglie dei castelli!...

Mendicanti sornioni e falsi storpî,
disimpacciate le vostre gambe
dalle bende menzognere!... Con le fasce,
con le filacce delle vostre piaghe,
voi potrete legare, imbavagliare
i padroni che odiate!...
Le vostre grucce?... Branditele come flagelli!
E picchiate, e picchiate sui musi sgretolati,
sulle barbe fluviali e i rigidi capelli
dei grandi Re àuriferi del Mondo!...

E battete, e battete allegramente,
sull'Aia grandiosa dell'Odio,
codesta canape scellerata, mietuta
nella storia e fioccante
come una neve sulle vostre teste!
I suoi semi, spremuti, vi daranno l'ebbrezza!

Così, l'ardente sogno di un *haschich* ideale
paveserà divinamente
i vostri cervelli amplificati
di una vermiglia aurora dagli splendori orientali
e d'un sole pomposo, tutto grondante di gioia
sui vostri cuori scatenati
e sull'agonia delle leggi!...

O conigli impagliati! O vil razza di cani!
Che mai aspettate?... Volete dunque
cuocere senza fine e ricuocere
il vostro miserabile cuoio di belve perseguitate
e i vostri grugni classificati e simmetrici
nelle casone annerite delle città,
come pani da soldati nei forni delle caserme?
. . . .
Oppure volete per sempre annientare
il vostro grande ideale di libertà e la vostra
insaziata sete di giustizia?..

Forse dunque è una vita piacevole, la vostra,
o mendicanti confitti come cariatidi
fra le rughe dei muri,
in fondo alle vie che le industrie frodolente ricoprono
di notte, di fuliggine e di noia mortale?...

Del Cielo?... Ne volete, sorci presuntuosi?
Il cielo non è più, per voi, che uno spiraglio
sbarrato di fili telefonici!...

E vi divertono forse le loro lampade,
che sussultan, la sera, sui loro pranzi avari
dal condimento di odio?...
Son lampade innocenti, che bagnano di luce
facce usuraie, rotonde come marenghi,
tutte segnate d'un conio invariabile
da un coronato Imbecille!...
O lampade innocenti sulle mense dei ricchi,
poveri raggi rapiti agl'inutili Prometei!...
incatenate stelle, piangenti alle finestre!...

Ben potevate, strisciando sotto le tavole
dei generali briachi e gonfi di lussuria
aureolati d'alcool, nella calda
luce dei candelabri... ben potevate fingendo
di raccattare briciole spregevoli,
rubare in fondo alle tasche le chiavi
delle polveriere sotterranee!...

E poi ?... E poi colare come olio di ricino
salutifero, giù, nel puzzolente intestino
degli antichi palazzi, e gettarvi
l'aurea miccia terribile,
la miccia crepitante che vi libererà !...

.... Che vi libererà dalle sinistre pattuglie
scandenti caute il silenzio con passi di bronzo
con tintinni di sciabole, con stridor di manette
che vi mordono i polsi,
mentre sognate, stesi nell'erba dei bastioni,
fra l'ampia nostalgia d'un gran chiaro di luna
immensificato dai vostri
desiderî di libertà !...

La terribile miccia che vi libererà
dalle sinistre pattuglie
che con ilari baionette vi spazzano
senza pietà fuor dalle mura, fuori
dalla soglia delle città,
come se foste immondizie !...

Immondizie ?... Sia pure ! Ammucchiatevi !
Ammucchiatevi dunque, o viventi Immondizie !...

□□□

In voi potremo nascondere la dinamite impaziente!
È un'allegra maniera di fecondare la terra!...
Poichè la Terra, credetemi,
sarà gravida presto... (sì gravida da scoppiarne!)
di una Stella sublime dalle esplosioni di luce!...

3.

Contro la speranza di ricostruire.

O gran Mare ribelle e veemente!
Gran Mare vendicatore!
Mare di caucciù nerastro!... Su! Balza!
Balza, in un elastico slancio,
di sopra alle nuvole, fino allo Zenit!...
.... E poi piomba e ripiomba, instancabile,
come una palla di gomma, enorme, pesante!
Sfonda le rive, i porti e i *docks* accovacciati
siccome bufali, sotto le loro contorte corna di fumo!

Schiaccia, o Mar, le città dagli androni di catacomba,
e schiaccia, senza posa, il popolo vile
dei gozzuti e degli astemî... e falcia, e falcia,

d'un solo colpo, mèssi rattrappite
di pieghevoli schiene!...
Sfonda le pance miliardarie,
come tamburi, sonandovi la carica..
e lancia, e lancia, o Mare vendicatore
i nostri cranî esplosivi nelle gambe dei Re!...
Oh! non è questo... dite, Vagabondi e Banditi,
il vostro giuoco di bocce?...
Urrà! Urrà! Urrà!...

O Mare! ti libera dalla palpitazione immonda
delle vele membranose che s'intrecciano
come ali di vampiri, e che covano
sui ponti delle navi le balle scintillanti
simili a enormi uova d'oro!...

Col tuo flusso e riflusso,
sforza e devasta, o Mare, i grandi porti d'ebano
strangolati dagli scogli e soffianti
dalle lor bocche anguste un alito rosso,
sotto Fumi giganti e diritti, coronati di stelle,
che superbamente li calpestano
con passi di fantasmi!...

Sforza e devasta le rade africane
che tre cannoni inchiodati
in batteria sulla punta d'un molo
vorrebbero ancora difendere, accosciati in agguato
come i cani fulminati d'una capanna maledetta!
Sforza e devasta le insenature solitarie
che le vaganti piroghe ammantate di bruma
visitano furtive, con fiamme sospette
striscianti sull'acque d'acciaio!...

Ed i tuoi porti arcigni com'antri di stregoni,
dormenti sotto l'occhio verdastro e tondo d'un faro
che veglia, a notte alta, come un gatto a tregenda...
e golfi, e rade, e porti dai voraci cantieri,
dai moli tesi come lunghe braccia di ladri
che brandiscan tenaglie contro la fragilità
tremolante dell'isole lontane...
assalta, o Mare, al crepuscolo!... Assaltali,
facendo impennar le tue ondate... ed allacciali
coi tentacoli formidabili
de' tuoi flutti di elastico smeraldo!...

Dà fiato alle trombe delle tue raffiche!
Getta il terrore nel cuore delle città tenebrose,

e col rovescio schiumante delle tue onde schiaffeggia
il grosso grugno rugoso delle oscure fortezze
occhiute di lanterne che sanguinano
nell'acqua nera!
Schiaffeggia le fortezze,
e torci le lor baionette, capelli ritti
che brillano al chiaro di luna!...
Scardina e sradica alacre le ferree muraglie
fasciate dalle tue trecce giganti
in triplici nodi gordiani
cui mordono gemme radiose!...
Sconvolgi i promontorî, spezzando con un gesto
le torri sovrane dei fari,
e pesta, e sminuzza con gioia
sotto i tuoi instancabili piloni,
le corazzate che scintillano,
fiammanti al sole come divise militari!...
Addenta, o Mare, e mastica, e rimastica
il loro guscio di colossali aragoste,
e gli speroni e gli alberi, e le miopi troniere
e le antenne forcute, pavesate di rosso,
simile a chele a cui pènzoli un lembo di carne!

Indi rapido ammassa e mille volte arròtola
brandelli di vele, frammenti di navi, carcasse

di velieri, in pallottole mostruose !...
Fa che risalgano a galla dal fondo dei tuoi abissi
e poi, facendo scattar come molle
i tuoi muscoli onnipotenti,
scaglia al cielo quelle masse incandescenti
come bolidi, nei vortici
delle forze siderali !...

— E quando alfine sarà distrutta ogni cosa ? —

— Allora... oh ! allora perchè fare ancora
la fatica di rifare le favolose armature
d'un gran mondo ideale, sulle ruine dell'antico ?
Qualunque sia il nostro sogno, non partoriamo che Odio !
Nulla sa costruire la mano dell'uomo
se non prigioni, e nulla sa fucinare
se non pesanti catene !...

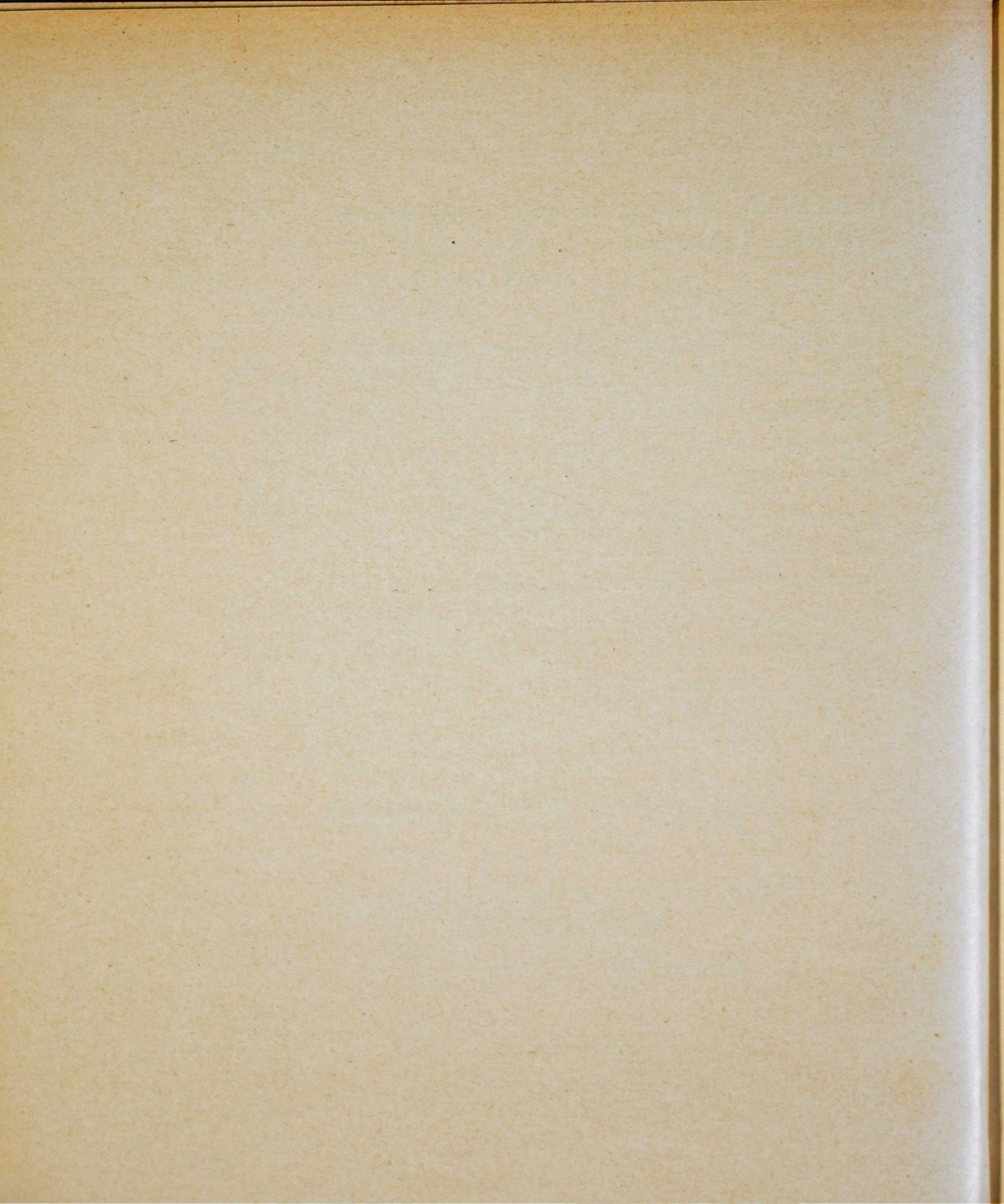
Seduti sulla punta dei promontorî superstiti
che lentamente franano,
noi, Mar vendicatore, attenderemo la Morte !...
L'attenderemo, sinistri e placati,
incollate le labbra sulla tua formidabile bocca

frantumatrice di rocce... e a questo funebre bacio
presiederà la Morte!...

Oh! guardate, guardate, Pezzenti e Banditi,
eterni vagabondi dai piedi sanguinanti,
fratelli miei, ultimi a sopravvivere!
La Morte affonda già l'unghia sua d'oro
nell'arco del lontano orizzonte nerastro,
e sembra quell'artiglio la falce di luna
delle bonacce d'estate!...
Guardate! Udite, Vagabondi e Banditi!
Le vele sopra il mare... le nuvole al tramonto...
gonfiano già le loro rosse guance d'arcangeli
soffiando fanfare di guerra!...

Voci lontane del mare:

— Olà-eh! Olà-ooh! Distruggiam! Distruggiamo!

CON QUESTO GRIDO HA PRINCIPIO
IL POEMA EPICO
"LA CONQUISTA DELLE STELLE„

SCHELETRO DEL POEMA.

SCHELETRO DEL POEMA.

Il processo e l'assoluzione di "Mafarka il Futurista,,

col discorso

di F. T. MARINETTI

la perizia di LUIGI CAPUANA

e le arringhe

dell'on. SALVATORE BARZILAI, di INNOCENZO CAPPA

e dell'Avv. CESARE SARFATTI

PRIMA GIORNATA

Il giorno 8 ottobre 1910 la grande aula della 3.ª Sezione del Tribunale di Milano era gremita di una enorme folla, accorsavi pel processo di oltraggio al pudore intentato al poeta Marinetti pel suo romanzo *Mafarka il futurista*.

Erano presenti numerosissimi futuristi, venuti da ogni parte d'Italia, schiera di giovani gagliardi e risoluti, che affrontavano come sempre la battaglia con la loro spavalderia divenuta leggendaria. Notammo i pittori Boccioni, Russolo, Carrà, e i poeti Paolo Buzzi, Cavacchioli, Palazzeschi, Armando Mazza, ecc. Spiccavano inoltre, nel pubblico, moltissime signore della società elegante milanese e tutti i rappresentanti della critica italiana.

Difensori di Marinetti erano l'on. Barzilai, l'avv. Sarfatti, Innocenzo Cappa e l'avv. Brusorio.

All'inizio dell'udienza, il Pubblico Ministero domandò subito che il processo si svolgesse a porte chiuse, dovendosi dar lettura dei brani incriminati. Sorse allora l'avv. Brusorio, che con una brillante e sottile disquisizione giuridica dimostrò lucidamente come un simile provvedimento si dovesse ritenere assurdo. Incalzò l'avv. Sarfatti, sostenendo vittoriosamente questa tesi, e il

Tribunale deliberò poco dopo che il dibattimento si svolgesse alla presenza del pubblico.

Cominciò poi l'interrogatorio di F. T. Marinetti, che con una sfolgorante, vivace e sincera eloquenza difese sè stesso e l'opera sua, prendendo a parlare così:

Interrogatorio di F. T. Marinetti

Ebbi la fortuna di ereditare da mio padre una discreta sostanza, ma non me ne sono mai servito in modo basso e banale. Mi sono valso, anzi, della mia posizione indipendente per attuare un mio vasto e audace progetto di rinnovamento intellettuale ed artistico in Italia: quello di proteggere, incoraggiare ed aiutare materialmente i giovani ingegni novatori e ribelli che quotidianamente vengono soffocati dall'indifferenza, dall'avarizia o dalla miopia degli editori.

Questi, naturalmente, tutto sacrificando ai morti illustri, agli opportunisti, o ai gloriosi moribondi, professano un profondo disprezzo per la gioventù, specialmente quando essa esplica la sua attività in modo temerario e innovatore.

Per purificare quest'atmosfera di vecchiume, dove imperano il culto maniaco dell'antico e il più pedantesco accademismo, un immondo opportunismo affaristico e una grande vigliaccheria morale e fisica, ho creato il vasto e coraggioso movimento fu-

turista, iniziato a Parigi nelle colonne del *Figaro* e continuato nella mia rivista internazionale *Poesia*, che dirigo da cinque anni con enorme sacrificio di denaro e col lavoro accanito dei miei giorni e delle mie notti.

Così venni raggruppando intorno alla mia rivista futurista una schiera di poeti e di pittori giovanissimi, ma dotati di una ispirazione formidabile e di un disprezzo assoluto pei facili successi mercantili e le banali consacrazioni ufficiali. Ne conoscete già i nomi. Sono i poeti futuristi G. P. Lucini, Paolo Buzzi, Cavacchioli, Palazzeschi, Govoni, De Maria, Armando Mazza, Folgore, Libero Altomare, Mario Betuda, e i pittori futuristi Boccioni, Russolo, Carrà, Balla, Severini e molti altri. Ed ora è con noi anche il giovane e grande musicista Balilla Pratella, autore della *Sina d' Vargoün.*

Il nostro movimento è fatale. Noi siamo attesi dall'Italia morente... Ma disgraziatamente le mie parole sono rotte da un'eccessiva emozione... E mi ripeto sovente!... Tanto meglio!... Non mi stancherò... Opportunismo affaristico, disprezzo della gioventù, vigliaccheria morale e fisica: ecco ciò che combattiamo!... Ecco, ciò che combatte in Italia il pornografo da voi incriminato! (*Applausi*).

Tengo inoltre a dichiarare che io non sono un dilettante di letteratura il quale consideri i suoi versi come dei fiori all'occhiello, nè uno spirito bizzarro che abbia scelto per capriccio snobistico una lingua straniera come la francese, per sedurre le belle dame e distrarre i suoi ozî eleganti.

Vi darò in proposito, alcune spiegazioni:

Nacqui in Alessandria d'Egitto di padre piemontese e di madre milanese. La mancanza, in quella città, di un insegnamento classico italiano fece sì che io dovetti entrare in un collegio francese, dove fui preparato al diploma di *bachelier ès lettres*, da me conquistato, in seguito, alla Sorbonne di Parigi. Con questo diploma entrai poi nell'università di Pavia ed in quella di Genova, dove mi addottorai in legge.

Diventato così, per un concorso di circostanze involontarie, scrittore francese, pure essendo di anima e di nazionalità italiana, divido la mia attività letteraria tra Parigi e Milano, dove ho i miei editori francesi ed italiani.

A Parigi, nelle Edizioni della *Plume*, apparve precisamente il mio primo poema epico: *La Conquête des Etoiles,* enorme visione oceanica in cui si svolge una lotta fantastica fra le onde in tempesta e le irraggiungibili stelle.

Questo poema, di un simbolismo idealistico trascendentale, non ha assolutamente nessun dettaglio erotico o sentimentale. La donna, dirò anzi, ne è assolutamente esclusa, come è pure esclusa dalla mia tragedia satirica *Le Roi Bombance*, apparsa a Parigi nelle edizioni del « *Mercure de France* », rappresentata con grandissimo clamore al Théâtre de l'Oeuvre e recentemente pubblicata in italiano dagli editori Fratelli Treves, col titolo di *Re Baldoria*.

Aggiungerò in proposito che il pubblico parigino ebbe un grido di stupore, all'alzarsi del sipario, nell'assistere all'esodo immediato di tutte le donne

del paese fantastico da me ideato, le quali, indignate contro la bassa e volgare sensualità degli uomini, li abbandonano ai loro destini con una vivace protesta ultra-idealistica.

Dopo parecchi altri volumi di versi e di prosa, pubblicai un anno fa, a Parigi, il romanzo *Mafarka le futuriste,* opera che amo più di tutte le altre mie e nella quale sono riuscito ad esprimere il mio gran sogno futurista.

Vi ho descritto l'ascensione impressionante di un eroe africano, fatto di temerità e di scaltrezza, che, dopo aver manifestata la più irruente volontà di vivere e di dominare in battaglie ed in avventure molteplici, sbaragliando gli eserciti dei negri e conquistando lo scettro della sua città liberata, non sazio ancora di aver foggiato il mondo a suo piacimento, si innalza subitamente dall'eroismo guerresco a quello filosofico ed artistico. Egli vuol creare e crea, in una lotta sovrumana contro la materia e le leggi meccaniche, il suo figlio ideale, capolavoro di vitalità, eroe alato a cui trasfonde la vita in un bacio supremo, senza il concorso della donna, che assiste al tragico parto sovrumano.

Io volli, con questo romanzo, dare all'uomo una speranza illimitata nel suo perfezionamento spirituale e fisico, svincolandolo dalle ventose della lussuria e assicurandogli la sua prossima liberazione dal sonno, dalla stanchezza e dalla morte.

Volli descrivere l'elevazione gloriosa della vita, che fu vegetale, animale e umana e che si manifesterà presto in un prodigioso essere alato ed immortale. Volli sconfinare il divenire dell'uomo

in una moltiplicazione infinita di forze e di splendore.

Questo grande poema, a volta a volta epico, lirico e drammatico, parte da un primo capitolo costruito coll'equilibrio e la precisione di particolari che il romanzo esige.

E' questo primo capitolo il capitolo incriminato.

Nello scriverlo, io naturalmente obbedii ai principî dell'alta letteratura, i quali si riassumono nell'esprimere il proprio sogno con la massima efficacia, considerando le immagini non già come fronzoli o gemme decorative, ma come elementi essenziali dell'espressione, istrumenti incoscienti per fissare l'inafferrabile verità e per precisare l'indefinito e l'indefinibile.

Scrissi dunque *Lo stupro delle negre* perchè da una gran fornace torrida di lussuria e di abbrutimento potesse balzar fuori la grande volontà eroica di Mafarka.

La descrizione cruda e i particolari osceni, le parole che possono suscitare disgusto sono di una necessità assoluta nel mio poema.

Ho potuto, così, produrre secondo una legge di contrasto e direi quasi « di trampolini », il balzo dello spirito umano, che, svincolato dalla tirannide dell'amore e dall'ossessione della donna, si stacca finalmente dalla terra e schiude le grandi ali che dormono nella carne dell'uomo. (*Applausi fragorosi*).

Mi si dirà, con una soverchia miopia critica, che avrei potuto trascurare questo o quel particolare, usando palliativi, velature, maschere e sottintesi a base di puntini...

Mi permetterete di dichiararvi che uno scrittore non può avere altro metodo che la più assoluta sincerità, poichè l'angoscia della creazione non ha nulla a che fare con la civetteria e i falsi pudori di una fredda cortigiana.

Vi farò notare inoltre che per quanto vi è di mostruoso nella leggenda narrata da Mafarka sotto la tenda, nel secondo capitolo, bisogna considerare anzitutto che l'Africa può essere sintetizzata con tre parole: calore, sudiciume e lussuria. Non parlo dell'Africa di Pierre Loti, stilizzata e profumata appositamente pei grandi salotti accademici di Parigi.

Voi sapete, d'altronde, che il membro virile, mostruosamente sviluppato e incessantemente operoso, costituisce il motivo centrale e ossessionante della letteratura e della vita africana. (*Ilarità vivissima*).

Citerò ad esempio una delle commedie recitate nei teatri arabi e turchi: la commedia del Saggio e dell'Almea, nella quale un vecchio, chino sui papiri, si commuove all'apparire di una donna velata che si denuda gradatamente, mentre egli inalbera a poco a poco un mostruoso membro virile di cartone, che suscita la più viva allegria ed il massimo compiacimento negli spettatori. Uno spettacolo consimile appare sulla scena nella famosa commedia turca: *Il Trionfo dell'Amicizia, o Caraguez.*

Concluderò facendo osservare che un pornografo avrebbe scelto un soggetto ben diverso, voglio dire un soggetto europeo, anzi cittadino, e avrebbe scritto per esempio un romanzo sui bassifondi milanesi, invece di un poema africano, acceso di una sbrigliata fantasia, concepito e scritto per pochi inten-

ditori e assolutamente precluso alla maggioranza delle intelligenze, che disgraziatamente non hanno alcuna dimestichezza con la poesia.

Una grande ovazione a stento repressa dal presidente chiuse il discorso del poeta Marinetti. Ebbe poi la parola l'illustre romanziere Luigi Capuana, professore all'Università di Catania, venuto appositamente dalla Sicilia quale perito di difesa del fondatore del futurismo. Egli lesse in un silenzio di religiosa attenzione una sua lunga, profonda ed esauriente perizia, che resterà documento prezioso nella nostra letteratura.

La Perizia di Luigi Capuana

Nelle questioni intorno alla difesa morale contro l'opera d'arte, si sa donde si comincia e non si sa mai dove si andrà a finire.

Si comincia dalle pubblicazioni di quei poco coscienziosi editori, speculanti su la malsana curiosità della più bassa sfera della gente che legge; ed è bene d'impedire che quella malsana curiosità sia alimentata e aumentata da libri e libercoli i quali non hanno mai avuto niente che vedere con l'arte. Si può giungere poi

sino agli scrupoli di non ricordo quale scrittore francese, di cui, anni fa, lessi nella cattolica rivista *Polibiblion*, che aveva creduto opportuno di pubblicare una traduzione... espurgata... dei *Promessi Sposi! (Applausi)*.

Costui aveva voluto mostrarsi più manzoniano dello stesso Manzoni. La glaciale figura di Lucia e la mirabile analisi del cuore della monaca di Monza (già così attenuata — com'è noto — dal grande romanziere milanese per la sua strana convinzione che nel mondo si fa troppo amore e troppo se ne parla, da non essere conveniente di ragionarne anche nei libri) avevano spinto quel traduttore a castrare un romanzo che è il colmo della purità, tanto da non esser mai passato pel capo a nessuno dei nostri più rigidi Procuratori del Re di procedere a sequestri e d'incriminarne i mille editori.

Quei poveri diavoli che tentano di far quattrini stampando e spacciando la loro sudicia merce, forse si credono autorizzati a far questo dall'esempio del Governo che permette e copre con la sua protezione legale certe istituzioni dove non si danno certamente lezioni di morale, e, quel che è peggio, s'insidia l'igiene pubblica. Ma il Governo ha paternamente pensato di istituire una legione di sanitarî incaricati di garantire, per quanto si può, la salute dei frequentatori delle case da the, come le chiamano nel Giappone, e la igiene pubblica si sente pienamente tranquilla. Gli spacciatori di libri pornografici non hanno fatto nulla di simile, ed è giusto perciò che, di tanto in tanto, intervengano uno zelante Procuratore del Re o un generoso Presidente dei ministri a levar la voce contro lo scandalo dilagante e a porvi rimedio.

Confesso, con mio rossore, che non ho letto la famosa circolare di S. E. Luzzatti; ma veggo dagli effetti, che essa rispetta l'arte classica e che i magistrati esecutori mostrano quasi tutti di averne un uguale lodevolissimo rispetto.

Non ho sentito, per esempio, che la stupenda recente traduzione delle commedie di Aristofane, regalata all'Italia dal mio carissimo amico Ettore Romagnoli, sia stata colpita, finora, da nessun fulmine penale: e bastava una sola scena della *Lisistrata* (se mai uno scrittore moderno si fosse indotto imprudentemente a scriverla) per richiamare su di lui l'indignazione di tutti i nostri Procuratori del Re. S. E. Luzzatti e i magistrati incaricati di far rispettare le prescrizioni del Codice hanno immensa ammirazione e, senza dubbio, quella dell'innumerevole schiera degli studiosi, per questo omaggio di venerazione classica. Si capisce che la stimano compiutamente, come oggi si dice, sterilizzata dalla azione del tempo e resa inoffensiva anche quando, nel concetto e nella parola, si mostra assai più libertina di qualunque produzione moderna.

Probabilmente S. E. Luzzatti e i Procuratori del Re hanno anche riflettuto che nel caso contrario, bisognerebbe proscrivere, per lo meno, tre quarti della letteratura universale: impresa non molto facile, oltrechè estremamente ridicola.

Aristofane, Luciano, Catullo, Giovenale, Petronio, il Boccaccio, il Bandello, Rabelais — cito pochi nomi che mi vengono primi alla memoria — sono dunque, per fortuna, liberissimi di andar per le mani della gente e deliziarla senza paura di sentirsi accusati di solleticarne le viziose inclinazioni e di indurla a peccare.

Perchè non si vuole usare lo stesso trattamento per l'opera d'arte moderna? Si noti bene che dico: opera d'arte. Per quanto vi abbia pensato su, non sono riuscito a spiegarmi questa mostruosa differenza.

Così oggi non so nascondere lo stupore di vedermi chiamato a manifestare il mio parere intorno alla moralità di un lavoro di alta poesia, non destinato, appunto per la sua elevata concezione, per la sua impetuosa ed

esuberante ricchezza di immagini e di vocaboli, a quella maggioranza di lettori che chiedono al libro, più che altro, uno svago, una diversione alle molteplici noie della vita o al loro invidiabile sfaccendamento.

Avrei amato meglio di sapere che l'incriminante Procuratore del Re si fosse ricordato di S. Girolamo — il richiamo non può offenderlo — che mentre era occupato a tradurre la *Bibbia*, teneva sotto il capezzale le commedie di Aristofane, niente scandalizzato dalle grasse arditezze del grande ateniese: e non intendo adulare bassamente il Marinetti, ricordando Aristofane a proposito del suo *Mafarka il futurista*. Voglio far osservare semplicemente che l'Itália ha, in questo momento, un Procuratore del Re più intransigente del Santo traduttore della *Bibbia*.

Mi si potrebbe rispondere che, forse, quando S. Girolamo si beava della notturna lettura delle commedie di Aristofane, era occupato a tradurre quei capitoli del *Libro dei Re* dove si racconta — con particolari da dar dei punti agli odiati veristi futuristi — la brutale storia di quel principe (figlio del David, se non sbaglio), che, innamoratosi perdutamente della propria sorella Tamar si finge malato per averla come infermiera e con questo stratagemma riesce a farle violenza, e a soddisfare la incestuosa voglia; o, forse, il santo era intento a tradurre l'idilliaco libro di Ruth, dove questa si concede, con un poco lodevole inganno, al suo vecchio parente Booz e lo costringe a sposarla. Mi si potrebbe rispondere che in quell'occasione S. Girolamo era suggestionato dalle vivacissime pagine bibliche, e perciò indifeso contro le seduzioni del poeta greco pagano.

Senonchè, v'è da opporre che il paziente traduttore probabilmente pensava che se lo Spirito Santo, inspiratore, secondo la Chiesa, dei libri sacri, non credeva sconveniente diffondersi in quegli audaci particolari, tanto più

ciò poteva essere permesso ad un poeta pagano che voleva fare soltanto opera di poesia, e non collaborare ad una raccolta destinata ad essere il testo sacro della religione ebraica e del futuro cristianesimo.

Ora nel romanzo futurista del Marinetti, non si descrivono, coi più smaglianti colori, un incesto nè la interessata seduzione di un povero vecchio.

Il Marinetti è semplicemente un artista, e non si crede sotto la influenza dettatrice dello Spirito Santo. Suo Spirito Santo è il pensiero, è il sentimento di elevazione umana verso un nobilissimo, e forse irraggiungibile ideale: e questo pensiero, questo sentimento, egli artista, non può ragionarli, discuterli per via di sillogismi, di deduzioni filosofiche e scientifiche, ma esprimerli con la rappresentazione, con la creazione immaginativa, che ha le sue leggi fisse, di proporzioni, di armonie, di colorito, alle quali nessun artista che voglia esser tale può sottrarsi.

E il giorno che gli si presenta alla mente la fosca visione di quel mondo barbarico che poteva rendere artisticamente il contrasto fra la brutalità degli istinti e la spiritualità dell'aspirazione verso una regione più umana, anzi divina, non ha esitato di cedere alle imposizioni del soggetto, nè ha tentato di sottrarsi a nessuna delle esigenze che potevano rendere più evidente il concetto del suo poema, cioè: il disprezzo della parte moralmente animale degli istinti, e l'entusiasmo per la liberazione della parte più nobile dell'uomo che le carnali passioni diminuiscono, quando non giungono ad annullare.

Mafarka non è altro. E' precisamente il poema, non il romanzo, della conquista del pieno possesso della libertà spirituale dell'individuo; poema, che è quanto dire (non bisogna dimenticarlo) rappresentazione fantastica che deve colpire l'immaginazione, rendere evidente,

solido, reale il mondo destinato ad adombrare il concetto. L'artista è più logico della natura: non divaga, non si lascia trascinare, com' essa, dagli accidenti che spesso ne intralciano l'opera. Nel mondo dell'Arte, il caso cieco e importuno non esiste: ripeto cose vecchissime, ma non fuori di luogo. L'artista, infine, è nello stesso tempo egualmente pregiudicato quanto la Natura: non deve avere esitanze, pentimenti, ed essere onnipotente al pari di lei.

In *Mafarka* la forza di creazione è veramente straordinaria. Quel mondo — uomini e paesaggio — gigantescamente barbarico vi si afferma come realtà, si spiega senza reticenze, senza quegli sciocchi pudori che diventano, se si guarda bene, ipocrite e vigliacche spudoratezze. *(Applausi fragorosi)*.

Per questo mi sembra che stia bene al suo posto l'episodio fondamentale dello *Stupro delle negre* che ha eccitato soprattutto la magistrativa coscienza del Procuratore del Re, impedendogli di vedere che l'artista aveva bisogno della base di quel sostrato schifoso per mostrare la sua violenta indignazione contro la bassezza degli istinti. Si è scandolezzato della necessaria brutalità della rappresentazione, della crudezza del vocabolo preciso; ha attribuito una deplorevole compiacenza di vizio alla prodigiosa evidenza di quell' orgia nefanda e non ha più badato al resto: non ha pensato che lo spirito dell'autore parla, proprio colà, per bocca di Mafarka el Bar, quando lo fa irrompere in mezzo a tutta quella putredine umana, con la scimitarra — cito le stesse parole del Poeta — folgoreggiante e ricurva sul suo capo come un'aureola.

— *Cani rognosi! rozze pustolose! Cuori di lepri! Orecchie di conigli! Razza di scorpioni! Non avete altro che un' ulcera fetente al posto del cervello, sotto le vostre fronti schiacciate....* ecc.

E interrompo la citazione, per non abusare della pazienza del Tribunale. L' intimo concetto del poema del Marinetti è condensato interamente là. Si vede che i sensi del Procuratore del Re dovettero essere più eccitati dalla potenza artistica della rappresentazione di quell'orgia, se gli impedirono di comprendere la profonda ragione, anzi la necessità artistica di essa, e fargli supporre una vilissima speculazione libraria in quelle pagine che formano parte integrale dell' organismo del poema, e non si possono scindere, senza distruggere la vita della vigorosissima opera d' arte, di cui Marinetti è certamente orgoglioso, come di un' opera grande, di altissima moralità.

Questo, con piena, libera e serena coscienza, è il mio parere intorno al poema *Mafarka il futurista*.

Luigi Capuana.

Scoppia nella sala un lungo, clamorosissimo applauso. Tutti gli avvocati e tutti i giornalisti presenti accorrono a stringere la mano all'illustre romanziere e a felicitarlo.

La prima giornata del processo si chiuse con la requisitoria del P. M. che mal riuscì a sostenere l'assurda imputazione fatta a Marinetti. Non la riproduciamo qui, poichè il pudibondo P. M. domandò e ottenne per sè stesso il provvedimento delle porte chiuse.

SECONDA GIORNATA

Nella seconda giornata, il pubblico, ancora più folto che il primo giorno, era composto di letterati, di giornalisti e di artisti, di signore e di studenti. L'intellettualità milanese vi era largamente rappresentata. Innocenzo Cappa fu il primo oratore, e tenne un'arringa smagliante, affascinante, meravigliosa nella forma e nelle argomentazioni eleganti e sottili. Possiamo aggiungere che il grande oratore repubblicano non fu mai tanto eloquente come in questa sua veemente difesa di Marinetti e del futurismo.

L' arringa di Innocenzo Cappa

Io sono un avvocato più teorico che pratico; assumo le difese più per gusto intellettuale e sentimentale che con la speranza di lucro; ho un'assoluta tranquilla ignoranza di quasi tutte le cose che si riferiscono al giure; mi trovo dunque in questa causa all'atto sì di un cliente,

ma all'atto soprattutto di un amico, come uomo che ha un piacere morboso, qualche volta una passione delle lettere, vicino a un altr'uomo il quale mi ha dichiarato di essere un ammalato di letteratura. Il mio discorso sarà dunque disordinato, poco conclusivo: discorso di sensibilità, discorso di solidarietà estetica, ma credo che ce ne sia bisogno, soprattutto perchè, sia detto con ogni rispetto, il rappresentante dell'accusa pubblica, sabato, non ha dato prova di quelle virtù di serenità e di bontà che egli ha lodato spontaneamente in sè stesso. Egli ha rivelato una strana antipatia per colui che è un prevenuto; egli che deve essere un uomo mite, uno spirito indulgente e generoso, era evidentemente attraversato da una passione di dissomiglianza estetica. Non so se l'offendo, ma mi pare di capire che se l'amico Marinetti è il capo ardente, appassionato, convulsivo quasi, del Futurismo, il sig. avv. Valenzano è un passatista della più bell'acqua. Egli ha un' antipatia formidabile per il piacere dello stile singolare; egli ha un disgusto che lo ferma quasi quasi in un dissidio morale davanti a un'immagine insolita, davanti ad un aggettivo eccessivo, davanti a un periodo composto di nuovi elementi.

Noi ci troviamo di fronte non a uno dei soliti o prevenuti o imputati, ma a un gentiluomo — perchè Marinetti è sì futurista, è sì letterato, è sì uomo di discussioni pubbliche accese, è l' inventore se vogliamo di un genere di comizi di battaglia che possono avergli suscitato contro le antipatie dell'infinita bestialità collettiva che regna e governa il dolce nostro paese, ma è anche e soprattutto un gentiluomo. — Abbiamo udito qui la parola di tale uomo che non si sarebbe mosso con una preoccupazione soltanto letteraria se la solidarietà non potesse essere anche morale: Luigi Capuana. Egli è abbastanza innanzi con l'età, è abbastanza alto nella nominanza, è abbastanza sicuro della sua coscienza e della

sua vita per non aver bisogno che io attesti di lui in questo momento. Ma certo quando Luigi Capuana che non è uno dei soliti professionisti della parola o un medico legale disposto a sostenere la delinquenza congenita sì e no a seconda che sia pagato da una o dall' altra parte, ma che è insegnante in un ateneo, amico della gioventù, spirito austero; quando Luigi Capuana viene e pone la sua mano nella mano incriminata dello scrittore di *Mafarka,* allora mi domando come sia possibile, equo, elegante, che il rappresentante dell' accusa pubblica cominci, continui e termini in tono aspro e ostile che mostra essere la sua anima turbata, non essere il suo spirito sereno.

Ecco dunque la mia solidarietà per la sua antipatia e la mia solidarietà forse sarà più utile che non l'antipatia del rappresentante del Pubblico Ministero, perchè io non so se saprò leggere quest'oggi — di solito non si riesce a far quel che si vuole quando si è molto innamorati della propria impresa — ma di solito io capisco di più i volumi di letteratura che non mostri di capirli il rappresentante del Pubblico Ministero, e di solito io leggo meglio la prosa italiana che non abbia mostrato di saperla leggere, quando è prosa italiana futurista, l'accusatore.

Egli ci ha detto: « *Mafarka il futurista,* romanzo. Signori del Tribunale, state in guardia. Io sono un pover'uomo, ma io voglio leggervelo e riassumervelo. Mafarka è un re africano, re di non so quale paese perchè il nome io non lo saprei pronunciare, ma sta il fatto ad ogni modo che egli è nipote di uno zio il cui nome non mi sovviene ma è senza dubbio nipote di uno zio che c'è, perchè non si può essere nipote senza avere uno zio. Questo nipote di uno zio ha vinto una battaglia e ha detronizzato il proprio parente. Siamo nell'ora della vittoria. Si portano i prigionieri, le vettovaglie, il bot-

tino e poi avviene uno stupro di negre. Signori del Tribunale, pagina tale... Io ho fatto chiudere le porte per potervi leggere con un'antipatia piena di compiacenza, con una compiacenza piena di antipatia, queste pagine, queste righe orribili, che mi danno un po' del piacere che forse ai ragazzi danno le righe orribili del vocabolario, quando sono fra le loro mani per la prima volta, in cui si definiscono i genitali del maschio e della femmina: righe orribili che non si capisce perchè siano stampate in libri che vanno per le scuole, in cui si definisce quella parte deliziosa che non voglio nominare e la seconda parte che non posso nominare, e la terza parte che è deliziosa in Germania ma che non voglio nominare e che riesce deliziosa anche in Italia ».

Detto ciò, il rappresentante del P. M. vi ha guardati, signori del Tribunale, e ha detto: « Era necessario? Ecco la mia domanda, ecco tutta l' imputazione: ecco che mi frappongo fra Marinetti letterato, io che non sono letterato e la sua letteratura, io che non capisco e che non amo la sua opera letteraria. Era necessario? Vi ho detto in quattro parole che cosa è un capitolo di parecchie pagine, di queste parecchie pagine vi ho lette alcune righe, e poi vi ho chiamati a giudici ». Signori del Tribunale, io non so, voi potete farlo, tutto si può fare, anche il miracolo, si può anche intuire ciò che non si legge; ma quando si vuol accusare con rettitudine, con serenità d' animo, con profonda sincerità umana, allora si danno tutti gli elementi dell'accusa, e allora si legge completamente il capitolo e si pongono in rapporto le parole incriminate e allora si domanda: È necessario?

Senza di ciò non è più l'accusa, ma è la pugnalata nella schiena. Io mi posso salvare dal ladro, ma non dal Procuratore del Re, se mi ruba la mia fama! *(Applausi)*.

« Capitolo secondo. Lo stratagemma vizioso è questo,

signori del Tribunale: Mafarka va, e va sotto la tenda del re nemico (il nome non me lo ricordo). Egli che si è vestito da mendicante racconta una storia. — Il signor Marinetti sa molte storie. — La storia si riferisce a un cavallo venduto al demonio: quel cavallo aveva una parte virile, questa parte virile era smisurata: questo cavallo era feroce: il demonio lo ha montato, poi è caduto, si è rotto un braccio. E allora il demonio si è voluto vendicare, ha preso questo membro, lo ha cucinato, l'ha dato in pasto a Mafarka. Mafarka ha sentito il furore della libidine, ha conquistato tutte le domestiche (qui il P. M. ci ha fatto una confidenza: ci ha detto che le domestiche non sono così facili; non so se sia specialista) e poi si è addormentato e voi sapete il resto ».

Ma bene: ma e la poesia di quella parte del volume, e il colore, e il cielo, e la sabbia ardente, e le tende, e gli scudi, e i tatuaggi, e la ferocia, e la semplicità, e l' ignoranza, e il feticismo, e la rabbia, e la grazia, e l'eroismo, e tutto ciò che può contenere di carne, di sangue, di immagini, di entusiasmo, di febbre, di delirio, di estetica il grande capitolo di un grande romanzo, ce l'ha detto? No. E continua: « Era necessario? Era necessario? »

Terzo capitolo; quarto capitolo. Le belle offerte al vincitore, le mani, le ànche, il ventre piatto... Era necessario? I seni, persino i seni — questi si possono nominare senza nessuna offesa al pudore — i seni, i capezzoli, signori del Tribunale, queste punte rosse deliziose... So anch'io qualche storiella; so di un volume di Catullo Mendês che non è mai stato sequestrato, in cui si narra d' un duello di donne. Queste sono gelose perchè amano lo stesso uomo e l'una si slancia contro l'altra che è la più timida e con la spada le straccia la veste, e vede il sangue, e allora si precipita, presa

da una grande pietà e bacia quel sangue. Ma non è sangue: è un capezzolo, signor rappresentante del pubblico Ministero. E allora il bacio si prolunga e allora le due donne si perdonano e una dice all'altra: « Se noi ci sapevamo! Ma licenziamo l'amico. C'è bisogno di uomini dove le donne sono belle? ».

Signori del Tribunale, questo non è stato sequestrato, questo non offende il pudore, neppure quello del Procurator generale del Re. Ebbene: Marinetti ha detto *i seni!* « Era necessario? Era necessario? » Poi il P. M. ha proseguito. A un certo punto ci ha concesso il contrario delle guance: ci ha concesso le natiche, poi le ha ritirate... In ogni modo c'è stata un'alternativa, un dubbio, e poi è arrivata la nascita di Gazurmah, e ha tentato di descrivere... « Sapete: è un aeroplano! No, deve essere un monoplano, forse un biplano, ma c'è una gabbia: non si capisce bene... Certo ci sono delle ali ». Per disgrazia, o Signori del Tribunale, vedete l'inconseguenza di questo prevenuto disgraziatissimo, questo Gazurmah, il quale è generato, voi lo sapete, dall'eroe Mafarka senza l'intervento piacevole della signora donna, il quale nasce da un re eroe senza il mistero eterno, immutabile dell' amore, questo Gazurmah ha ancora quelle tali famose parti che sembrerebbero non più necessarie alla generazione dell'eroe. « Perchè? »

Ma perchè, per Bacco, o signor rappresentante del P. M., ma perchè voi che avete saltato tutto ciò che poteva dar senso a quest'opera, perchè vi siete dimenticato di un'altra antitesi che alla vostra intelligenza non può essere sfuggita, in quel capitolo in cui si parla — e voi lo avete accennato troppo rapidamente — del viaggio dell'eroe Mafarka agli Ipogei, dove va a trovare la madre e le parla, e le dice: « Ti porto il cadavere di mio fratello Magamal, che è morto di idrofobia per aver combattuto eroicamente: io non l'ho ucciso,

madre; non domandare perchè non ho potuto salvarlo, io non sono che io, io sono il fratello che l'amavo e non ho combattuto per la mia ambizione, madre, ho combattuto anche per lui. Un regno, gli volevo dare, e la più bella fanciulla del regno! L'ho difeso sempre, ma egli è morto! Madre, perdonami perchè io soffro, perchè io genererò chi ti compensi di questo strazio.» E allora, signor rappresentante del P. M., giacchè facciamo i miopi, giacchè ci mettiamo gli occhiali della diffidenza e dell'odio, fermiamoci. Ma non c'è antitesi anche qui? E allora, se si vuol distruggere la donna, come, nel momento supremo di questa generazione senza intervento femminile, come ricordarsi della madre e perchè far omaggio alla madre? Ma non è invece da questa antitesi straziante, da questa dialettica eterna che nasce la grande bellezza? Ma l'eroe non è eroe appunto perchè afferma e nega sè stesso: ma non è lo strazio, l'inquietudine, la febbre, il delirio, l'estasi che afferma ciò che è l'eroe? Gli uomini conseguenti, gli uomini precisi, assoluti, sono impiegati di banca, droghieri sentimentali; ma non diventeranno mai dei condottieri di popolo o dei grandi letterati. Allora io sono costretto, non è vero, e domando scusa al Tribunale illustrissimo, sono costretto a far ciò che il P. M. non ha voluto fare. (*Applausi*).

Ma siamo in questa situazione. È facile avvelenare il giudizio degli uomini, non è facile dare l'antidoto; è facile, Signori del Tribunale, sceverare pagina da pagina e dare di un volume un'impressione che possa anche sembrare di disgusto: non è facile in altrettanto pochi minuti ricostruire il volume. Se io volessi fare il malvagio, vi direi: che cosa sono i *Promessi Sposi*?

Primo Capitolo: c'è un prete vigliacco il quale è un porco idiota e pauroso, che cammina con il suo breviario ed è fermato da due bravacci che gli proibiscono

di unire in matrimonio la signorina Lucia con il contadino Renzo. Il prete dice di sì! Signori del Tribunale, era necessaria questa constatazione della vigliaccheria del prete, questa esaltazione della prepotenza dei bravacci? Ma c'è di peggio, Signori del Tribunale. Il povero amante Renzo va per le sue nozze con Lucia ed è respinto col latino, il latino dolce, santo, il bel latino della nostra fede infantile, quello che ha accompagnata la grandezza cattolica del popolo italiano: eccolo, questo latino, maculato sul labbro di un vile parroco. Era necessario in uno scrittore cattolico questa profanazione del latino, della santità religiosa? Ma c'è di peggio. Si continua: Renzo si ribella, si ribella e cerca per frode di avere in moglie la sua donna. E c'è persino il consiglio di un frate: fra Cristoforo. Era necessaria, Signori del Tribunale, questa complicità di un frate, di un contadino, di una madre, per la frode al prete? Ma bisognava invece andare a Milano, parlare col vescovo, col cardinale: questo era l'insegnamento di un sant'uomo. Fama usurpata anche quella del cattolico Manzoni! Ma c'è di peggio, Signori del Tribunale. La monaca di Monza, una triste donna, signora del peccato, amante di Egidio, l'assassina della conversa, colei che porta la sua sensualità tormentosa là dove dovrebbe essere precetto la macerazione dello spirito e della carne, l'elevazione nella grande speranza dell'al di là. Ed era necessario che questo martirio dei sensi ci fosse definito in venti, in trenta ed in quaranta pagine, sospendendo l'azione ed allontanando il romanzo dalla sua economia generale, creando quello strano senso di stanchezza di cui vi ha parlato del resto un grande poeta e critico: Vincenzo Monti. Quello sì che era uno spirito acuto, il quale, appena usciti i *Promessi Sposi*, disse: *Non avrà fortuna questo libro, perchè troppo dotto per gli umili e troppo*

umile per i dotti; è di moralità ipocrita, e perciò non potrà vivere.

Vincenzo Monti, grande poeta, l'avv. Valenzano, futuro grande procuratore del Re, fanno egualmente.

Invece è difficile prendere l'opera di Marinetti e da pover' uomo come sono io cercare di ricostruirla. Come farò? Io ho segnato molte pagine; prendiamone qualcuna a caso: 107. La città del Re Mafarka è assalita ancora dagli eserciti nemici. Ma in qual modo? Hanno mandato innanzi non gli uomini, ma i cani arsi dalla siccità, idrofobi, che hanno la paralisi negli occhi e che corrono all'assalto con la bava alla bocca. Leggiamo (pag. 107-108).

— « Sì è vero... — dice Mafarka — Le sentinelle non si sono ingannate !... », ecc.

O Signori del Tribunale, siamo in piena epopea, anche se non piace al Procuratore del Re.

(Continua a leggere).

Io temo di annoiare, se qui ci sia qualcuno dei fischiatori nei comizî dei colleghi futuristi, o qualche mio collega di giornale. Io non sono futurista, nè figlio di futurista, nè solidale in pieno coi futuristi, ma io sento una grande bellezza in tutte le ribellioni, in tutte le audacie, in tutte le novità impensate; sento una grande bellezza nella ricchezza che si dà alla letteratura, non al piacere; sento una grande bellezza in questo giovane signore che esce dai salotti dei commendatori, delle belle dame, che affronta le piazze, che va nei teatri, che si batte, che urla e piange e ride; sento una grande bellezza, in tutto ciò, ed è una grande tristezza che nel regno d'Italia con tanti milioni di analfabeti e di delinquenti, il delinquente che si vuol condannare, si chiami Marinetti ! *(Bene! Applausi fragorosi).*

Ora, quante altre cose e tutte belle, tutte strane, tutte diverse, tutte insolite, multiformi, deliranti!... Ma io

l'avrei capita un'elegante ferocia del Pubblico Ministero: me l'aspettavo anzi, perchè mi hanno detto ed è certo che è un uomo di ingegno e di cuore. Mi aspettavo, Signori del Tribunale, l'art. 46: pazzia, pazzia letteraria: ma non mi aspettavo, Signori del Tribunale, l'articolo solito: oltraggio al pudore, offerta in vendita.

Chissà che cosa ha offerto in vendita il nostro buon amico Marinetti. Egli non è autore di *Mafarka il futurista* romanzo, ma è autore di *Mafarka le futuriste*, romanzo africano, scritto a Parigi, pubblicato a Parigi; libro che fu pensato in un'atmosfera di libertà diversa dalla nostra, non perchè repubblicana, poichè non voglio fare il portoghese, ma diversa dalla nostra perchè secolare, perchè nutrita, perchè sincera; una bella grande civiltà e una bella grande libertà. Egli l'ha pensato a Milano e l'ha scritto a Parigi, e lo ha stampato a Parigi, nella bellissima e sonante lingua francese. Questa è la traduzione del sig. Decio Cinti. Guardate: siamo così fuori del normale che non abbiamo neppure imputato il traduttore; non si è visto se egli ha alterato il testo. Avete fatto il confronto? C'è una mutazione fin nella prima pagina: nel testo originale è scritto: « Romanzo Africano », nella traduzione italiana è scritto solamente: *Mafarka il Futurista*, Romanzo. Cosa è questo avvenimento? Eh! io lo so che cosa è... Quando sorse l'accusa contro Marinetti egli era reduce dai suoi comizi. Al Lirico l'avevano fischiato, come non sono stato fischiato io neppure dai cugini socialisti. Egli era buttato fuori.

La sera dopo va a sentire la lettura di un bel poema, fatta da un uomo biondo, grasso, lento, con voce pastosa, piena di erre e di vocali, e sente un po' di stanchezza, e grida, e lo mandano via un'altra volta. Egli dice: « Io vi piglio a schiaffi tutti! » E il pubblico ride. Gli schiaffi collettivi non offendono l'onore.... E uno solo

gli parla, e questo solo per combinazione è sovversivo, e Marinetti dice: « Ebbene, io voglio rendere lo schiaffo, da collettivo, individuale. » E gli dà lo schiaffo, e allora l'altro se ne va perchè ha capito che Marinetti faceva proprio sul serio. *(Applausi)*.

Egli va a Trieste: a Trieste ha coperto di fiori non una prostituta, non una dama, ma la madre di Oberdan!... Ed è ritornato con una grande nostalgia dei sentimenti vecchi e passati, questo futurista che non sa forse cosa sia il futurismo; è tornato con l'amore della patria, col desiderio della razza, con la nostalgia delle vittorie italiane. Ha sentito la bellezza del mare veneto, ha ripetuto parole che non sono più dette che dal mio povero e grande amico Barzilai e da qualche mio amico che non sarà mai deputato; egli ha detto un sentimento di riconoscenza che doveva essere un sentimento di gloria, ma ha irritato borghesi, prostitute, donnicciuole, impotenti della vita, povere donne, vecchi cisposi, presidenti delle leghe di moralità, tutta questa gente viscida, bavosa come i cani intorno alla città africana, tutta questa gente che non combatte, che non osa, gente della sesta giornata quando sono cinque, dell'undicesima quando sono dieci, patrioti dell'indomani, patrioti alla conquista del 48, austriacanti per il 1910. Era il furore nel cielo, nell'aria. Il *Corriere* era d'accordo col *Secolo*, il *Secolo* d'accordo con la *Sera*, io ero d'accordo coi miei amici, i miei amici erano d'accordo con me, tutti eravamo avvelenati. Egli ci dava noia. Noi non ne vogliamo di questi ingegni: io sono applaudito, ma se parla lui, non mi applaudisce più nessuno. C'è bisogno del grigio, dell'incomposto, del lento. Egli è accusato da solo, prevenuto da solo, trascinato da solo, e deve rispondere in Italia di un libro francese, di cui la traduzione non sappiamo se sia fedele. E questo in Italia, perchè il senso della giustizia non è esatto.

Ma io devo leggere ancora, non più allo scopo di dimostrarvi la bellezza, ma allo scopo di rispondere ad altri: «Era necessario?» Già tutta l'arringa del Pubblico Ministero è stata questa: Era necessario?

Il resto, lo lascerò distruggere dalla sapienza del dire dei miei colleghi e maestri, lascerò che domandino al Tribunale, per esempio, cosa vuol dire il lucro, perchè io credevo che ci fosse solo una cosa indistruttibile: il dogma, il pontefice, l'infallibilità e la santissima trinità. E il dogma non si discute. Ma il lucro intangibile, il lucro dogmatico? Ma come! Vi portiamo dei testimoni i quali dicono: Egli non solo non guadagna, ma spende: questa è la dissipazione della sua vita, ma anche del suo denaro. Ma invece no, il lucro c'è, dal momento che lo ha supposto il Pubblico Ministero. « Io sono indulgente — egli dice — me ne appello a tutti: ho sempre domandato l'assoluzione tutte le volte che non ero in udienza: domani io faccio credito, oggi voglio la condanna: quattro mesi di reclusione e il libro rovinato ».

Ah, no! Dategli 12 mesi di reclusione, ma non rovinate il libro. Io credo di conoscere l'animo del mio amico: non gliene importa niente della condanna, purchè la sua opera sia salva. *(Applausi fragorosi)*.

Ma continuiamo a leggere per dimostrare che non c'è oltraggio al pudore...

« Era necessario? »

Prendo un'altra pagina. (Non c'è nessuna parte genitale; è Mafarka che va sotto la tenda del re nemico vestito da mendicante):

« La geometria irritata e forcuta di quella tenda regale frastagliava il turchino incandescente del cielo, e i panneggiamenti color marrone, sovraccarichi di conterie verdastre e gonfiati dal vento del deserto, somigliavano, in certi momenti, a vecchie carene coperte d'alghe e di muschi. Sulla soglia stava ritto un negro

colossale, completamente nudo, dalla testa massiccia ai larghi piedi. La sua folta capigliatura faceva fluttuare con grazia tutto un giardino multicolore di penne di struzzo e di pavone, ed egli aveva, nello sguardo e negli atteggiamenti, un'aria di eleganza disinvolta, ad un tempo aristocratica e zingaresca, che seduceva immediatamente. Nei lobi delle sue orecchie, erano inseriti due dischetti di legno odoroso. Era costui Brafane-el-Kibir, il capo supremo, che sorvegliava in persona il lavoro di una ventina di soldati seduti in terra e intenti a spalmare di veleni gialli i ferri delle lancie ».

È bellissimo, ma non continuo. Credo di avere sottolineato abbastanza questo bisogno di insistenza, questa compiacenza del minuto, questo strazio di rappresentazione esatta, minuta, che qualche volta esaspera l'immagine, che l'insegue perfino e la soffoca talvolta nei particolari. Perchè Benedetto Croce, parlando di Gabriele d'Annunzio, il più grande dilettante di incesti che ci sia in Italia senza sequestri della procura di Milano, di d'Annunzio il quale ha scritto un libro di esaltazione al volo, ma passando attraverso la contaminazione dei fanciulli e delle fanciulle, ha detto, senza sequestro del procuratore del re di Milano, ha detto: Due sono le grandi categorie dei letterati: letterati sintetici e letterati analitici. I letterati sintetici dànno una sola parola per ogni immagine e per ogni sentimento, Dante il più grande: « Quel giorno più non vi leggemmo avante ». Mettete qualunque letterato, anche l'immenso Shakespeare, davanti ad un'ora d'amore, ad un bacio di due cognati adulteri e incestuosi, sentirà il bisogno di dirvelo, questo bacio: Dante sosta. Prendete d'Annunzio e troverete la compiacenza perfettamente contraria. Egli deve parlarvi di un bambino che muore? Ebbene: si ferma ad enumerare le piaghe, le rughe, a descrivere gli occhi, la bava: c'è in lui un grande dilettante este-

tico, un sensibile dell'immagine, e questo piacere rallenta l'ispirazione poetica, ma è la grandezza come la condanna del suo spirito.

Orbene: se vi leggessi non le venti righe apparentemente oscene, con le quali si domanda la condanna di Marinetti, ma le duecento, trecento e più pagine con cui si può, si deve assolutamente domandare l'assoluzione, voi sentireste come questo piacere della complicazione, dell'insistenza, questo piacere, come lo aveva un altro, Alfonso Daudet, che guardava tutto da vicino, come lo ha un altro, Giovanni Pascoli, che sente il giardino, il fiorellino, il canterino, il rosmarino, il frin-frino, finchè si fa cogliere dal *Guerin Meschino*... ebbene: se vi dicessi tutto questo, voi sentireste che non è la compiacenza isolata, non è il vizio, non è il desiderio di complicare l'immagine lussuriosa proprio quando si capita all'immagine lussuriosa, ma è l'evidenza pittorica, è la complicazione dello spirito, è il delirio ispirato, è la sua natura d'artista. Condannate un uomo, ammazzatelo, fate quello che vi piace, tornate alla pena di morte, ma non è lecito diminuirlo: è lecito uccidere ma non diffamare, neppure sotto la toga del magistrato. *(Bene!)*.

E allora dovrei leggere dell'altro. Ma lei, Pubblico Ministero, vive a Milano. Ma insomma, lei dice, questo libro offende la morale corrente. Ma essa corre tanto, che non so dove sia; io non l'ho mai raggiunta. Ma se a porte chiuse lei, che è una simpatica e degna persona, in un certo momento ha sentito il bisogno di fare omaggio alla morale corrente raccontandoci l'episodio di quel professore, che domandava se un certo gesto era riflesso o volontario!...

Era necessario? Aveva bisogno di dirlo?

Lei stesso ci ha detto che le domestiche non sono facili. Ma l'abbiamo sulle labbra, nelle mani, negli occhi, l'istinto. Ma come: l'Italia ha una morale corrente che

lei ha acchiappato? Ha una morale di castità? Ma lei li conosce, i casti in Italia? I vecchi, si sa, sono onesti, e io ho un grande rispetto per gli uomini di settant'anni, quando non vogliono ammazzare i giovani di trenta. Ma la morale corrente in che modo si offende? Io dovrei leggere, ma richiamo il Tribunale alle pagine 216, 170, 288, 228, 271... Lo richiamo al grande dolore dell'eroe Mafarka quando è ferito presso di lui il fratello Magamal: il fratello che ama il fratello. Ma ad ogni modo potrebbe essere la morale corrente (mettiti adagio chè ti voglio raggiungere), perchè non c'è fratello che non odî il fratello, come giornalista che non odî il giornalista, come avvocato che non odî l'avvocato.

Io lo richiamo al viaggio agli Ipogei, quando alla madre egli dice: Madre, tu l'hai cullato tanto fra le tue braccia, tu hai pianto tanto, madre, e te lo restituisco cadavere. — Io vorrei ricordare quanto la madre risponde: Ho pregato tanto nel silenzio della tomba, per vederti, Mafarka! Tu sei ritornato, figlio mio, figlio mio nutrito col latte del mio seno! — C'è offesa! c'è il seno, si figuri e c'è anche il latte! Orbene; io vorrei ricordare questo, quando dice al popolo: Perchè vuoi soffrire, perchè hai bisogno dell'eterna dominazione? Vattene in libertà e canta te stesso e canta la gloria della vita: non c'è più bisogno di tiranni, lasciami al mio sogno. E vi vorrei richiamare la pagina in cui parla a Gazurmah: «Figlio mio, ti do tutta la mia vita, prima che sia infralita, prima che il fracidume dell'egoismo sia penetrato nelle mie vene torbide. Sono ancora giovane, sono ancora amante, sono ancora generoso, sono altruista. Gazurmah, figlio mio, sgozzami e potrò provare la santità della paternità nel dare la vita per il figlio.»

Questa è morale corrente. Ma lei no: lei va al Manzoni a vedere *Angelo Custode*, ad ammirare gli stupri sulla scena; occhi ardenti, membra che palpitano di de-

siderio e l'uomo che balza, afferra la donna, la mette a letto, la bacia, ed ella che morde il fazzoletto e continua: « uh! uh!... mi avete baciata! » C'è perfino sua moglie che sta attenta se succede qualche cosa. E le signorine: « Dio mio, chi sa come sarà quel bacio! » E non c'è bisogno di saper leggere, perchè lo spettacolo drammatico vale anche per gli analfabeti, e non c'è bisogno di pagare, perchè il teatro Manzoni, anche senza la repubblica, è pieno di Portoghesi, e non c'è bisogno di una popolazione morale: si entra e si esce come si vuole. Ma l'Angelo Custode c'è, almeno nel titolo. (*Ilarità. Bravo!*)

E allora vado all'Olimpia: *cocottes*, cortigiane, giovinotti... c'è l' amore dell'arte. E poi: ssst, sst, che vogliamo sentire: e si alza il sipario. Il *Biglietto d'Alloggio*. Che cosa è? È una casa di tolleranza. Ci sono donnine che hanno tuniche sciolte, fanno scherzi, una offre un poncino in cui c'è un errore ortografico che nessuno capisce. E non basta, signori del Tribunale, perchè c'è un uomo fra gli altri, un uomo tutto sbarbato: il comico (io lo so perchè sono un po' drammatico), il comico che deve fare questa parte è obbligato ad essere sbarbato, a camminare ondeggiante e a mettersi molte mutande per avere quelle tali natiche che lei ci ha concesse, molto rotonde, e per offrirsi, e per muoversi: e si paga un franco quando si paga un franco, ma se si è soci del Filologico, per l'aiuto della cultura italiana si pagano soltanto 75 centesimi. Ma non è soltanto il *Biglietto d'Alloggio*, signori del Tribunale: vi è anche l'*Albergo del Libero Scambio* e la *Dame de chez Maxim* e perfino le *Pillole d'Ercole* di cui vi auguro di non aver mai bisogno... E c'è il *Bosco Sacro*, dove la bellissima Borelli sviene tutte le volte che vede un uomo nuovo, e quando sviene vuol dire che ha voglia di volargli fra le braccia. E siccome c'è il busto di Voltaire che la guarda e par che le sorrida, perchè il sorriso è

il fondo estetico dell' anima volterriana, dice: « Ah, tu sorridi, Voltaire, perchè io casco quando arrivano gli uomini: ma tu non sei che un busto; se tu fossi quello che comincia dopo la cintola, non sorrideresti più ! »

Signori del Tribunale, questa è la morale corrente: sono le novellette dei miei amici redattori giudiziarî... Vi ricordate di quel signor Colombini che è stato assolto, di quella signora che aveva sentito cantare sette volte il gallo e che ha intentato un processo di diffamazione e ha dovuto pagare le spese...

Le signore ridevano e il *Corriere della Sera* e il *Secolo* riproducevano, e la mia bambina mi domandava col giornale fra le mani: « Papà, cosa vuol dire: cantare sette volte il gallo? » E io ho detto: « Aspetta: non è ancora la tua età. »

Morale corrente, morale passata, morale eterna, morale classica, morale pagana, morale cristiana! Le chiese incrostate da mostri osceni, San Marco che è tutto un'offerta all'amore, il nostro bel Duomo di Milano, il quale fra breve avrà un gabinetto di decenza ai piedi, per pregare la Madonnina d'oro, che ha l'esaltazione di Sodoma e la rappresentazione precisa di ciò che è Sodoma, e la Bibbia con la rappresentazione continua dei sessi. Ma lo vada a dire a San Gerolamo, ai Santi Padri: « Era necessario? » E Shakespeare? E Ariosto? Era necessario? « Fra le gambe di Fiammetta che supina giaceva » e « La baciò stretta e sotto lei tutta notte si giacque »... E non posso dire il resto perchè se no commetterei io l'oltraggio al pudore, e non il letterato Marinetti.

Lei dice: « Morale corrente! Oggi è diverso, oggi non si stampano più certe cose! Forse a teatro.... » A teatro non si colpiscono: perchè? Soprattutto perchè gli autori francesi, i comici italiani, il presidente della società degli autori cav. Marco Praga, Re Riccardi importatore, quello che fa le scene, Rovescalli, Caramba che fa i co-

stumi, Suvini e Zerboni che sono i medici di Milano, che governano il buon gusto d'Italia, e il pubblico che ha bisogno di divertirsi, e noi che se dovessimo fare la critica alle commedie per bene moriremmo o daremmo le dimissioni, sono tutta gente interessata per danaro o per curiosità. Ma Marinetti è solo. Neanche il tipografo! Solo! Neanche il libro francese: quello italiano! E la Francia ha una morale, noi ne abbiamo un'altra, signor Valenzano, e lei l'ha vista correre, e questa morale che corre deve prendere quest'uomo che sta fermo! E allora la morale corrente manca nel libro. Io potevo portarvi la nuovissima edizione donatami da un amico, perchè io sono povero e non compero libri, della traduzione di Aristofane fatta dal Romagnoli, e leggervi quella *Lisistrata*, dove ci sono quegli spartani che parlano in romanesco e dicono: « Stamo attenti, perchè se ce vedono co sti manganelli, ce pijano pe' delle statue, pe' monumenti. » (*Ilarità - Applausi*).

Ma rispettiamo Aristofane! E allora prendo questo: *Afrodite*, di Pierre Louys, traduzione italiana: Milano, Casa Editrice Baldini e Castoldi: la casa che pubblica le opere di Fogazzaro, di quello scrittore che fa il giro del mondo intorno ai brevi genitali femminili senza cascarci mai, che fa l'esaltazione dell' anticamera dell'amore, con una bella lascivia cattolica, ipocrita, gesuitica, balorda, nella quale c'è tutto il vizio possibile e immaginabile, ma non si può afferrare. È un vecchio che ha la moglie giovane e una vecchia che ha il marito giovane. Però è casto. (*Bene! Bene! Abbasso Fogazzaro! Applausi prolungati*).

Ma qui, ripeto, abbiamo *Afrodite*: pagina 12. Si prepari a rabbrividere signor rappresentante del P. M. Ma questo non è stato sequestrato, perciò non c'è oltraggio al pudore:

« I tuoi occhi sono come gigli d'acqua azzurri senza stelo... », ecc.

Signori del Tribunale, e non ho letto tutto, potrei leggere a pagina 115 almeno: « O dolci mani, reni profonde, torsi rotondi... », ecc.

E poi c'è anche di peggio. Leggo a pagina 176: « Quel bacio non finirà più. Sembra che vi sia.... »

Ora io domando: Ma forse lei avrà ancora un piccolo dubbio. Infatti, non le ho ancora letto quella tal parola... Ecco qua: pagina 204 di un libro del grande poeta Gian Pietro Lucini pubblicato a Milano nel 1909, regnando Vittorio Emanuele III, essendo Procuratore del Re quello che era, essendoci la moralità che corre come oggi. Ecco: ed anche questo, Signori del Tribunale, è pubblicato e non è stato sequestrato: dunque si può leggere.

Sono le prostitute che parlano:

Sgroppiam le terga cavalline e seriche
che fremitano al pungolo. Sorelle,
al giuoco alterno galoppasi a battuta.
Stirinsi i muscoli ai balzi lussuriosi.
Danza de' fianchi, protendiamo il ventre:
assorba l'ingordigia de' fumanti amori.
Vibrin le coscie, ansino i fianchi,
e il corpo s'inrugiadi di sudore:
contraggansi le natiche; la vulva inghiotte!
La bocca sformata e bavosa mugula tronche voci:
al bel festino, Noi dispensiere,
ciascun uomo si serve di ruggiti,
non di parole — più.

E potrei leggere infinitamente, continuamente: libri che si stampano ogni giorno, traduzioni, testi originali di cui tutta la nostra Italia è piena. Fate una nuova legge se la legge vecchia non basta: fate una nuova moralità se la moralità che corre non si ferma. Ma non

venite ad aggredire all'angolo della strada un uomo che non ha che l'usbergo di sentirsi puro.

« Era necessario? » Già, quando si è procuratori del Re, per un libro, si trova che per quel libro è necessario quello che non è necessario per un altro.

In qualche libro, per esempio, vi è un passo che può essere pornografico e più piace al P. M. inquantochè non è giustificato da un intento falso o non falso, ma che è anzi esasperato da una prefazione che è l'apologia della sensualità. Eppure questo libro si stampa e si vende perchè non c'è di mezzo il futurismo, perchè non c'è di mezzo un giovane ricco, dei comizi tumultuosi, perchè non è venuto l'irredentismo, perchè non c'è a un certo momento la foglia di un grande oratore veneto diventato presidente del Consiglio, perchè non abbiamo i barbari alle porte, perchè non abbiamo le case invase da una sorpresa nuova, da una nuova immoralità.

La verità, o Signori, come la sento debolissimamente, (e voglio accostarmi al fine, per lasciar parlare chi parla molto meglio di me) è forse questa: la sensualità è al fondo della vita ed al fondo perciò delle lettere: ma vi è una letteratura che questa sensualità canta con giocondità, una letteratura della sensualità sana, tranquilla, la sensualità di Ser Giovanni Boccaccio quando mette una bella figliuola in un orto in una notte di primavera per sentir cantare l'usignolo, e poi la madre al mattino la scopre in braccio ad un uomo con le mani dove il tacere è bello, e la madre dice al marito: « Vieni a vedere: ancora ha preso l'usignolo e tienlosi in mano ». Sensualità grassa, licenziosa, ma che non conturba.

Ce n'è un'altra che tormenta la sensualità e la raffina, e le va in fondo, e dà un senso estetico, ed è quella dell'*Afrodite* di Pierre Louys. Ce n'è un'altra infine che insegue la sensualità come per schiacciarla, che la raf-

fina ma per schiaffeggiarla meglio, che vuol conoscerla tutta per poterla tutta vincere.

Voi ricorderete, Signori del Tribunale, quella che è la leggenda di Rinaldo, che narra nel suo latino medioevale che un legnaiuolo era sorpreso da un rumore e si svegliava e vedeva una donna fuggire ignuda e un cavaliere a cavallo seguirla con la spada sguainata, raggiungerla, trafiggerla, gettarla in un rogo, e poi così ischeletrita metterla in groppa al suo nero cavallo, portandola seco in furia di vittoria con dolore e trionfo. Al legnaiuolo turbato da questa strana visione, il conte di Novac che lo amava e pel quale lavorava, gli chiese se qualcuno gli facesse ingiustizia. No, rispose il legnaiuolo; no, mio sire, alcuno non mi fa ingiustizia, ma la notte sono tormentato da una spaventosa apparizione che non so se sia visione o realtà. E allora il conte veglia col legnaiuolo: torna il cavaliere, torna la dama, e allora il conte gli domanda: « Cavaliere, t'ho conosciuto; tu fosti alla mia corte. Perchè strazi quella donna? ». « Perchè costei era moglie di un altro uomo e fu invece la mia amante, perchè così ci castiga il buon Dio di lassù, ed io che l'ho tanto amata in vita debbo darle strazio in morte e ogni notte la uccido e ogni notte la riabbraccio e ogni notte la detesto, e ogni notte l'amo di nuovo ».

Questa novella è riportata dal Passavanti per dire che il diavolo talvolta assume la forma di animale. Questa novella è riportata per dire che il purgatorio si sconta talvolta sulla terra. Questa novella è ricordata dal Boccaccio, questa novella è in fondo a tutte le visioni, a tutti i tormenti, è in fondo alla *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio, nell'ultimo atto dove la donna incestuosa, adultera ha avuto il sogno non del cavaliere ma dei cani latranti, è al fondo del *Trionfo della Morte* dove l'amante deve uccidere; è al fondo del *Pia-*

cere di Gabriele d'Annunzio dove tutto ciò che ci può essere di osceno è detto, ma per portare alla espiazione; è al fondo del *Fuoco* di Gabriele d'Annunzio dove una divina attrice è denudata per la vanità di un grande poeta, ma in fondo v'è un senso ancora di tragedia e di espiazione; è in fondo al *Forse che si forse che no* e di tutti i romanzi. E' nei romanzi di Emilio Zola, nella *Voluttà* e in *Nanà;* è nei romanzi di Flaubert; è in quella *Madame Bovary* che ha trovato in Francia un imbecillle che voleva condannarla, ma ha trovato una posterità che ha detto che quei magistrati nulla comprendevano. E' in fondo a dei versi lussuriosi, e qualche volta a dei versi che volevano essere casti e c'è anche in Antonio Fogazzaro per il quale poco fa ho avuto parole che potevano sembrare poco rispettose.

Ma noi sentiamo il desiderio della dominazione, dell'arte, della politica; vorremmo avere una vita multinoma, correre per le strade, non essere fermati dalle femmine negli angiporti, non dover salire certe scale, non sentir morire la nostra vita sotto delle bocche sapienti, e ci ribelliamo, e ci ritorniamo.

Mafarka è strano, ed è per questo che queste immagini si alternano: immagini di vittoria e di amore, di desiderio di castità e di bisogno di lussuria, di dedizione e di ribellione: questa dialettica che rende tragico questo poema, questo lirico poema, questa dialettica per cui si comprende che l'animo del Marinetti era in esaltazione di ispirazione quando scriveva.

Leggete le ultime settanta pagine, quando si incendia il bosco per opera dell'eroe Mafarka, quando egli sradica trecento piante fortissime dalla foresta per darle alle fiamme. Non sembra più nemmeno un eroe, sembra quasi Orlando innamorato che è diventato Orlando pazzo; ha la forza di una iperbole, ha la forza di un'ubbriachezza; in fondo è un delirio, è un simbolo. L'ar-

sione delle piante è una sfida al vento. È la gioia dell'uragano che balza verde e livido fra gli scogli della notte, la gioia di questo Gazurmah, l'aeroplano che è uomo, l'eroe che è un simbolo, il figlio che è nato dalla monogenesi. Oh! il gran sogno di fendere l'azzurro, di correre sopra gli uomini, di dimenticare le basse contese, le contumelie, le invidie, i rancori, di affermare la dignità della razza, la bellezza dell'umanità, di scorgere le stelle da vicino, di insultare perfino il sole perchè è troppo vecchio e troppo freddo! È un'esaltazione di vita, è un divino delirio. Non fate come il cardinale che all'Ariosto diceva: « Dove le ha prese tutte queste corbellerie? », non fate come il magistrato accusatore di Flaubert che ha detto: « Dove ha preso queste immoralità? » Fate come il cittadino italiano, il cittadino coraggioso sotto la toga, coraggioso se avvocato, coraggioso se letterato, coraggioso se magistrato, che non sente soffiare d'intorno il vento della moda passeggera: oggi siamo più morali, ieri meno morali, oggi vogliamo il carcere, ieri non lo volevamo, ieri applaudivamo alla *Mandragora,* oggi uccideremmo il Macchiavelli. Ma facciamo di questo un unico diritto e un'unica equità! E salutiamo questo giovane poeta e diciamogli: « Forse al tuo animo manca una nota: la pietà definitiva; forse alla tua virtù di futurista manca una sola visione, la pace del futuro: tu sei probabilmente esaltato, fanatico, tu sei il sublime ossesso della tua nuova religione. Ma non si condanna un sacerdote davanti all'altare, non si condanna il poeta davanti al suo poema, non si assassina il gentiluomo che dona il suo grande ingegno, la sua giovinezza e il suo denaro per la gloria della letteratura italiana. » (*Bene! Bene! Lunghissima ovazione. Il poeta Marinetti si alza e abbraccia l'oratore*).

Arringa dell'On. Salvatore Barzilai

Signori del Tribunale!

Quando stamane il mio amico Innocenzo Cappa vi disse nell'esordio del suo meraviglioso discorso che egli non era un avvocato, il pubblico ha ammirato la sua modestia; quando io esordendo dico oggi che non sono un letterato, il pubblico non ha che da constatare la mia sincerità. Egli è letterato, è giurista e certo egli ha saputo sposare nel suo discorso le ragioni dell'arte alle ragioni del diritto, così da esporvi la causa per tal modo, signori giudici, che se non fosse l'obbligo — in questo caso obbligo gradito — dell'ufficio, avremmo potuto noi rinunziare alla parola.

Ma i letterati sono anche ingenui qualche volta, e il mio amico Innocenzo Cappa forse non previde tutte le eccezioni che alle sue riesumazioni e ai suoi confronti potrebbe opporre e opporrà nella sua coscienza e nella sua mente sagace il Pubblico Ministero. Il Pubblico Ministero può opporre eccezioni di prescrizione, eccezioni di giurisdizione, eccezioni di incompetenza. Tu hai alluso ai tempi antichi, ai tempi di Babilonia, quando le prostitute erano adorate nei templi, o a quell' Oriente ove il Fallo si portava in processione. Tempi andati, tempi antichi, altri costumi, altre mentalità, altre coscienze. Tu hai citato gli spettacoli teatrali: tu sei critico d'arte, io lo fui venticinque anni or sono, e ho conservato anch' io l'abitudine di andare a teatro.

Sono stato anch'io in questi giorni all'Olimpia e so

perfettamente che oltre ai lavori che tu hai raccontati ve ne furono rappresentati in questa settimana degli altri, come per esempio lo *Chopin*, ove sono illustrati i rapporti che corrono fra certe melodie e... la virilità. E io sono stato anche ieri sera, per esempio, al Trianon, e al Trianon — mi ricorderò sempre, signori del Tribunale, di parlare a porte aperte — c'era una signora la quale era vestita, diremo così, con un tal costume che rappresentava combinate la toilette di una gran dama in una serata di gala con quella di una ballerina nelle serate ordinarie... Orbene: in quelle condizioni di abbigliamento quella signora si contorceva spasmodicamente in una danza che si diceva essere una danza giavanese (costumi d'altri tempi e di altri paesi) e il pubblico non rideva come voi ridevate alla lettura dei brani incriminati del romanzo di F. T. Marinetti, ma guardava intento e pensoso. E quel pubblico in cui era non soltanto gente della borghesia di Milano, ma anche gente che all' abbigliamento pareva venuta dai dintorni forse per questi giorni di corse, si beava alla vista di questo spettacolo. (*Bene! Applausi*).

Ma, egregio amico Cappa, il Pubblico Ministero ci può rispondere: i teatri e i *café chantants* non sono sotto la mia giurisdizione, ma sotto quella del prefetto (art. 40 della legge di P. S.) e io non c' entro. Non c' è quindi contraddizione. Il prefetto non ha creduto di proibire e forse il prefetto si è ricordato che quando l'art. 40 fu discusso alla Camera, insorsero uomini che non appartenevano alle falangi estreme a dire: sono arcaismi, residui dei tempi passati, il miglior giudice dello spettacolo sarà il pubblico, sarà il padre di famiglia se ha delle tenere giovanette da preservare dai pericolosi contatti. Ma l'amico Cappa ha portato dei ricordi storici anche: ha parlato di monumenti, della basilica di S. Marco, ha anche pensato forse al David di Michelangelo, perchè

verte in questo momento una questione, se debbasi elevare un paravento botanico per chiudere agli occhi del pubblico le sue nudità. Ma il Pubblico Ministero anche a questo riguardo vi dice: io non ci posso far niente: la competenza è del ministero della Pubblica Istruzione. E continuando Cappa ha portato dei libri che non furono nè stampati nè pubblicati a Milano; ma cosa c' entra il procuratore generale presso la Corte d'Appello di Milano col modo nel quale interpreta la legge per esempio il suo collega della Corte d'Appello di Firenze? Ma anche a Milano, dice l'amico Cappa, si permettono certe cose più gravi di questa innocente che è stata processata. E invero io sono entrato in questi giorni qualche volta in taluni negozi librarî che veramente esercitano il loro ufficio sotto la giurisdizione della R. Procura di Milano e mettono in vendita libri che sono stampati a Milano. Per esempio, sono entrato in una libreria che sta vicino a via S. Margherita e che ha un insegna dove si dice: « Libreria scolastica educativa ». L' insegna parla chiaro. E nella libreria scolastica educativa ho comperato « *L' igiene dell' amore* » di Paolo Mantegazza che fu rimesso in luce in questi giorni per la, non dirò prematura, ma sempre rimpianta morte del suo autore. Il Pubblico Ministero accenna di sì: « *L'igiene dell'amore* » di Mantegazza è un libro di studio, un libro destinato a mettere la gioventù in guardia contro i pericoli di certi eccessi. E' verissimo, sì: leggiamo un po' se vi piace soltanto l' indice di questo libro, nel quale si spiegano quali siano i primi crepuscoli dell' amore della donna, quale sia la misura lecita e quella vietata della voluttà, quali gli afrodisiaci, dei quali però... non bisogna usare, naturalmente; e parla poi delle debolezze dell'amore, delle ipocrisie genitali, e si descrivono lucidamente tutti i pervertimenti dell'amore, tutti gli artifici della lascivia per concludere che tutto questo non va

bene e non si deve fare. E si parla poi dei veleni dell'amore, e si parla dell'igiene coniugale e si fa una statistica della attitudine amatoria dei principali eroi dell'umanità, da Carlo V a Caterina di Russia, e si descrivono quanti erano gli amplessi e come questi amplessi si manifestavano. Dice bene il Pubblico Ministero: i diritti della scienza non possono essere violati. La scienza va alla conquista del vero, come noi diciamo, l'arte va alla conquista del bello, e non è possibile per un inconveniente di questa natura proibire i libri di questo genere. E allora io sono entrato in un'altra libreria, nella libreria Ulrico Hoepli, che pubblica e vende libri scolastici. Ho trovato che proprio ieri l'altro da Firenze è arrivata la splendida edizione della giornata terza del *Decamerone* di Messer Giovanni Boccaccio. Ah, se si tratta onorevole rappresentante della legge, della storia dell'arte e della letteratura, se negli scaffali polverosi della biblioteca i libri di Messer Giovanni Boccaccio si possono gelosamente conservare, io domando: è lecito, è possibile che questi libri siano non solo ristampati, ma ornati di splendide illustrazioni che Messer Boccaccio non aveva messo nei suoi libri, nelle quali non solo si narra «come Masetto si fa mutolo e diviene ortolano nel monastero, le donne del quale concorrono tutte a giacere con lui», ma si mette il ritratto del monaco, il ritratto del marito, il ritratto dell'amante e delle converse. Tutta questa è storia antica, ma evidentemente rinfrescata e illuminata da un soffio di arte moderna.

E poichè l'amico Cappa mi ha precisamente richiamato a qualche cosa che può presentare un dilemma molto semplice proprio al procuratore del Re della Corte d'Appello di Milano e al procuratore generale del Re che in questi giorni hanno qui la tutela della pubblica moralità e del pubblico pudore, allora ho trovato in Galleria Vittorio Emanuele nella vetrina di un editore mio vec-

chio amico — vecchio assai più di me, ma di castigati costumi, editore delle pubblicazioni meglio destinate a rinforzare i presenti ordinamenti sociali e politici — nella libreria del mio amico Emilio Treves ho trovato la ventesima edizione del *Forse che sì, forse che no* di Gabriele d'Annunzio, pubblicata in questi giorni, non sequestrata dalla regia procura. Ora, mi sia consentito, signor presidente, signori del Tribunale, e sarà forse la sola lettura che io mi permetterò svilupparvi, perchè qui forse siamo in termini e qui bisogna risolvere se vi è una giustizia per F. T. Marinetti e una per Gabriele d'Annunzio, mi permetterò di leggervi un brano di questo libro. Io non ho bisogno di rifarvi la storia che è ormai forse nota a tutti. Si tratta come ha detto il mio amico, di una complicazione di quello che costituisce una delle note dell'arte del poeta abbruzzese: si tratta di un signore che è anche un aviatore e ama una donna, e la sorella di questa donna è innamorata di lui, e il fratello di questa sorella è innamorato di questa sorella. Orbene in questo libro si legge questa scena che io vi prego di tener presente quando dovrete giudicare.

Quando per l'ultima volta Paolo Tarsis si incontra con la donna ed ha scoperto che essa è incestuosamente innamorata di suo fratello, si scambiano queste dichiarazioni: — « Conoscimi, ella diceva, conoscimi prima che io mi separi da te, prima che tu mi lasci... » ecc.

Ah! io preferisco Dante Alighieri; preferisco Dante Alighieri non per ragioni di contenuto morale, ma per profonde ragioni di estetica. « Soli eravamo (tu lo hai rievocato oggi) e senza alcun sospetto »... « Quel giorno più non vi leggemmo innante ».

Dante Alighieri non sente il bisogno della descrizione. Dante Alighieri pensa che le ragioni dell'arte non domandano la vivisezione dell'anima nè domandano la de-

scrizione brutale dell'abbraccio. Dante Alighieri è forse meno morale di Gabriele d'Annunzio, idealizza l'adulterio incestuoso di Lanciotto e Francesca, ma non descrive: lascia che il lettore, lascia che colui che ha seguito quelle due terzine e visto e intuito da quelle terzine la piena dell'affetto che ha travolto in un istante quei due, lascia le delizie di quell'ora non descritte minutamente ma indovinate.

E se io fossi un letterato, me lo perdoni l'amico mio carissimo Marinetti, sarei preferibilmente della scuola di Dante Alighieri. Cioè se mi è permessa una dichiarazione a questo riguardo la quale deve mettere la mia coscienza artistica, se così mi è lecito chiamarla, da una parte e per modo che non sia confusa con la mia coscienza giuridica, io credo che le ragioni dell'arte domandino brevità di tocco, semplicità di note, domandino che qualche cosa sia lasciato da scoprire, da determinare all'anima di chi legge! E ciò nell'arte come nell'eloquenza del resto, perchè io penso questo, che quando si vuol dare della bestia all'avversario non si dice: « sei una bestia », perchè questo fa cattiva impressione in chi ascolta, questo fa credere che io che queste parole pronunzio, abbia ragioni personali contro di lui; ma bisogna narrare cose e fatti di quest'uomo per cui chi ascolta dica: « ma quello è una bestia! » Questa parola sintetica sulle labbra di chi ascolta è più efficace che non pronunziata da colui che descrive.

Ma se queste ragioni sono ragioni di arte e se è possibile dividersi in due scuole a questo riguardo, però il Marinetti ha diritto di dire: il mio libro non fu e non sarà mai galeotto ad alcuno. Il Marinetti ha diritto di affermare che il suo libro potrà partire da criterî d'arte mille volte discutibili, ma parte e procede da idee morali incensurabili: vi giunge per vie che non sono le vie comuni e conosciute, ma vi giunge senza avere in-

tenzionalmente distrutto alcuno dei ripari che la moralità vera, la coscienza vera, la pudicizia vera hanno elevato come limite al campo dell'arte.

E allora quando questo io ho detto, che sarà come la premessa del mio rapido discorso, io ho bisogno di indagare, onorevoli signori del Tribunale, se nel caso che ci occupa, se nella pubblicazione sulla quale è richiamata la vostra attenzione, se nel romanzo *Mafarka il futurista*, si riscontrino quegli estremi verso i quali soltanto il legislatore si è mostrato giustamente severo e che soltanto costituiscono il reato di offesa al pudore.

Non sarà inutile io credo di intenderci subito sul valore della parola, di domandarci subito quale difesa contro quale pericolo ha inteso di levare il legislatore con gli art. 338 e 339 del codice penale.

Signori del Tribunale, assai volte nelle discussioni di questo genere si confonde il tentativo di corruzione — e lo ha confuso nella sua arringa il Pubblico Ministero — col reato di offesa al pudore.

E' necessario anzitutto per farci strada e chiarire le idee, stabilire un punto di partenza nel quale tutti dovranno convenire. Il legislatore, nell'articolo oggi invocata non ha inteso di sancire disposizioni penali per la difesa dell'innocenza dei giovanetti, dei minorenni, come è stato detto anche dalla pubblica accusa, per una ragione molto semplice: perchè tra pudore e innocenza c'è una antinomia assoluta. Si tratta di due criterî che sono soltanto in rapporto di antitesi. Adamo ed Eva che si trovarono nudi nel paradiso terrestre, si vergognarono; sentirono risvegliato il loro pudore solo quando acquistarono la conoscenza del bene e del male. Cioè, il pudore è qualche cosa di profondamente diverso dall'innocenza che il codice tutela con particolari sanzioni ma la cui tutela è particolarmente affidata a organi diversi da quelli che amministrano la giustizia. La tutela

dell'innocenza è affidata ai padri di famiglia, è affidata alla coscienza morale di un paese, è affidata ad un complesso di tutele di altra natura, che non sono quelle del codice penale. (*Attenzione vivissima*).

Il pudore invece è un'altra cosa. Il pudore è il bisogno, il desiderio, la necessità di una persona anche perfettamente cognita di tutti i misteri e di tutte le complicazioni dell'amore, di non essere obbligata ad assistere in pubblico alla rievocazione di questi misteri.

Pudet me, mi vergogno, perchè questa rievocazione messa in rapporto con la pubblicità porta precisamente a questo sentimento che ha soprattutto un fondamento di incomodità, questo sentimento per cui io che tutto ciò conosco, io che attraverso le vie dolorose o liete sono passato, ho diritto di impedire che mi sia tutto questo ripetuto in pubblico, perchè altri studî forse sulla mia fisonomia l' impressione che questo racconto o questa rappresentazione mi andrà a fare, così da farsi giudici del mio grado d' innocenza o di moralità.

Io guardavo l'altra sera in teatro, precisamente quando si rappresentava una di quelle commedie che il mio amico ha raccontate stamane, e pensavo: ma se ci fosse offesa al pudore qui dentro non verrebbe da ciò che si rappresenta sul palcoscenico ma dal fatto che ci sono nelle poltrone dei signori i quali amano studiare sulla fisonomia delle signore che stanno nei palchetti le impressioni e le ripercussioni della rappresentazione scenica...

E la signora (che in casa sua ha diritto di saper tutto) ha, fuori, quello di non essere sottoposta a questa diagnosi, ha il diritto cioè che questa rappresentazione di fatti che essa conosce, non costituisca scandalo e non presenti per lei e non porti per lei questa offesa di ciò che non è innocenza ma bisogno di un mistero che essa ha il diritto di vedere tutelato.

Dunque, innocenza è una cosa e pudore è tutt'altra cosa.

Signori del Tribunale, io potrei confrontare le mie parole con qualche cosa che ha una certa autorità: una relazione ministeriale pubblicata sul codice penale, ove il legislatore ha detto che cosa voglia ottenere con la sua sanzione. Se occorre da un lato — essa recitava - reprimere severamente dei fatti dai quali può derivare alle famiglie un danno evidente e apprezzabile e che sono contrarii alla pubblica decenza, d'altra parte occorre altresì (guardi, Procuratore del Re, questa è la linea) non invadere il campo riservato alla morale. In conseguenza non si colpiscono tutti i fatti che offendono il costume, ma quelli soltanto che si estrinsecano (tenga presenti questi estremi e poi li applichi al caso) che si estrinsecano con i caratteri della violenza, della ingiuria, della frode e dello scandalo (*Applausi*).

Lo scandalo non si determina nella camera della persona che legge un libro, lo scandalo avviene quando, ripeto, lo spettacolo erotico, illecito, è portato in pubblico e questa persona risente nella sua moralità e nella sua coscienza l'impressione di questo improvviso spalancarsi del mistero che èssa ha invece il diritto di vedere tutelato. E meglio di questo, quando verremo fra pochi istanti a discutere uno degli estremi essenziali del reato.

E allora, signori del Tribunale, quando ci siamo intesi un po' sul valore di questa parola, quando non v'è pericolo che noi vogliamo confondere il reato di offesa a questa esteriorità difensiva della moralità che è il pudore, con l'offesa che va dentro la moralità della persona, all'innocenza della persona, e che ha un altro nome e si chiama corruzione, e che il legislatore sancisce e punisce solo quando è fatta mediante atti di libidine, allora vediamo un po' se vi sono gli estremi di questo reato nel romanzo del nostro amico Marinetti.

E cominciamo, se non vi dispiace, per quanto l'amico Cappa abbia stamattina rievocato in una splendida sin-

tesi il concetto ispiratore di questo romanzo e abbia creduto lecito e onesto alle pagine nere del Pubblico Ministero (il quale ha fatto proprio come quei fanciulli i quali cercando nel vocabolario le parole lubriche non pensano se sotto la parola che comincia per « c » e che non si ripete in pubblico c'è un'altra parola che incomincia anche per « c » e che si chiama « cuore », e quindi dice che il dizionario è un libro osceno solo per questa eletta ricerca di parole che riesce a fare), per quanto, dico, l'amico Cappa stamattina abbia a questo riguardo contrapposto i brani veramente lirici ed epici del romanzo del Marinetti, parlando assai chiaramente e nobilmente, io debbo consultare questo romanzo e questi brani incriminati che non ho paura di guardare in viso per quello che sono, da un'altro lato, da un profilo, forse non diverso, ma da un certo punto di vista non meno interessante.

Perchè a buon conto siamo d'accordo su questo, che per la esistenza del reato occorre anzitutto l'elemento naturale del possibile scandalo.

Ora credo che i brani che vi ho letto del D'Annunzio, a persona di noi meno foderata contro queste forme di eccitamento possano precisamente a qualche ora rappresentare le esteriorità di quel reato di lenocinio disinteressato che Dante Alighieri e i suoi protagonisti del Canto V imputavano al libro degli amori di Lanciotto.

Ma io alla vostra fede, alla vostra coscienza domando (e forse una risposta anticipata l'avete data l'altro giorno quando sorridevate e ridevate alla lettura delle immagini che all'ardente fantasia africana dell'amico Marinetti ha suggerite, il desiderio di quella sincerità, di quella libertà ad oltranza che ispira la sua arte e che non teme la repulsione, come egli afferma, momentanea dello spettatore o del lettore e spera anche da questa esagerazione di impressioni, da questa profondità di fe-

rite, di ricavare qualche cosa che sia segno di risveglio, segno di rigenerazione) se il Marinetti nello scrivere queste frasi e questi episodî ispirati a questi concetti avrebbe, secondo afferma il Pubblico Ministero, suscitati i sentimenti erotici del lettore.

E vediamo ciò sotto un doppio profilo. Vediamolo per la realtà, per l'entità di queste parole e vediamolo anche per la posizione nella quale sono messe e per i commenti che per esse a volta a volta sono stati fatti. Io ometterò qualche parola in questa lettura, non perchè costituisca offesa al pudore, ma perchè può costituire offesa alle convenienze, perchè può sotto un certo aspetto e con un certo criterio costituire offesa alla buona educazione, perchè può secondo alcuni criterî miei costituire offesa a talune ragioni estetiche. Avreste potuto anche ordinare la chiusura delle porte, signori magistrati, senza che la chiusura avesse implicata la esistenza di un oltraggio al pudore. Ci possono essere delle cose che non dirò mai; ci sono delle parole che ho repugnanza profonda a pronunciare o anche a leggere dove sono scritte; ma ciò perchè io temo di offendere un criterio mio personale, sbagliato finchè volete, che posso avere del modo con cui si possono comunicare più utilmente i proprii pensieri, i proprii sentimenti agli ascoltatori. Io non credo alla teoria di violenze sul viso, dirette ad inculcare un convincimento, un pensiero, una verità; io credo, e qualche volta ho dovuto anche di questa mia credenza abbastanza felicitarmi, che vi siano altre vie meglio conducenti allo scopo o morale, o politico, o letterario che ci proponiamo.

Per questo posso anche saltare quelle parole, ma voi rivedrete l' intelaiatura completa del romanzo e giudicherete sull' argomento che nei riguardi del materiale del delitto io vi sottopongo.

Seguo i brani incriminati così come li ha letti il

Pubblico Ministero e il primo è questo, che comincia: « Costoro avevano steso nella melma tutte le negre... »

Il bacio vi dà un senso di repulsione, nè più nè meno. Ma questa repulsione è anche nell'animo dell'artista, anche nell'animo dello scrittore! (*Bene! Applausi*).

Ed egli scrive quello che scrive col pensiero di ottenerla, questa repulsione, perchè egli non tarda, dopo avere ancora in un' altra pagina parlato dei remi i quali spingono le donne voluttuose, ad invocare la punizione dell'eccidio e della strage, ed egli parla a questa accolta di uomini i quali nella volùttà si imbragano, i quali per tal via profanano il mistero della generazione, i quali confondono l'allettamento barbarico della bestia con l' indefinibile piacere degli uomini, e: « Siete voi i direttori dí questo nobile spettacolo!... Vi riconosco tutti, illustri generali di Bubassa, più che mai degni di lui!. . ecc., ecc. »

Non c'è bisogno del procuratore del re, quando è l'autore che bolla così lo spettacolo con la suggestione della repugnanza che egli ha già presentato all'animo dei lettori.

E ciò che dico per questo primo capitolo si può ripetere invariabilmente per tutti gli altri. E siccome è sistema comodo quello degli *eccetera*, quando si tratta di capi di imputazione ed occorre essere analitici anzichè sintetici, anche più analitici di quello che non sia stato il Pubblico Ministero, e poichè la camera di consiglio del Tribunale dovrà riandare in base al libello di citazione tutti questi brani, continuo e non mi appago di sintesi troppo rapide.

Siamo arrivati a pagina 79, e in questa pagina abbiamo un altro fenomeno, abbiamo un'altra rappresentazione che non suscita questa volta il disgusto, ma suscita semplicemente l'ilarità; abbiamo una rappresentazione grottesca, abbiamo qualche cosa che è de-

stinata a mettere quasi una nota di buon umore in un libro molto tetro, in un libro il quale per la sovrabbondanza della immaginazione del Marinetti, per il barocchismo di taluna delle sue immagini raggiunge l' effetto che due testimoni hanno descritto all'udienza. Ci vuole della fede per amarlo, bisogna appartenere alla vostra scuola, bisogna dividere i vostri ideali, Marinetti, per superare le difficoltà non del vostro stile, ma della stessa vostra concezione artistica, diretta, come voi nobilmente affermate, non a creare il trastullo e il piacere transitorio di un lettore che vada a caccia di emozioni, ma a combattere una battaglia la quale non può lasciare intorno che ferite, ma ferite dalle quali voi sperate una risollevazione, una rigenerazione della fibra letteraria, politica e morale del vostro paese.

Ma, signori del Tribunale, Mafarka ha un membro lungo undici metri... E pensate che questo faccia altro effetto che quello di far ridere? Ma questo non è umano, con questo non può avvenire l'accoppiamento sessuale, questo non rappresenta dell'erotismo. E quando questo sesso interminabile è avvolto presso il letto del povero Mafarka, il marinaio lo crede una gomena e lo attacca all'albero di trinchetto.... Voi mi parlate di rappresentazione erotica: eh! via! ma questa è rappresentazione grottesca e barocca che voi ben potete combattere in nome dell'arte, che voi non potete combattere in nome della morale perchè nessun pudore si sente offeso da questo, perchè nessuna immaginazione per quanto pudica si sente colpita da questo quadro, da questa rappresentazione. (*Bene! Applausi*).

Andiamo avanti: al terzo e al quarto dei punti salienti più direttamente incriminati di questo libro. E andiamo, signori, precisamente al capitolo nel quale si parla del famoso convegno di Libahbane e Babilli. Qui il Pubblico Ministero ha trovato che vi sono delle

cose veramente gravi perchè ha rilevato che si tratta di dare la cantaride ad una fanciulla e di fare un giuoco divertente, e il giuoco divertente si fa all'oscuro, per modo che sapete quale impressione fa questo scherzo nel protagonista che è al tempo stesso autore del fatto? Questa, e probabilmente la farà anche ai lettori:

« Ma la bocca ignota che si addormentava sulla sua era soave e sinuosa, ed egli si sentì sconvolte le viscere dalla delizia e dal terrore ». Ma gli giunge subito questo dubbio, legittimato dell'oscurità: « Non era il ventre squamoso di uno dei pescicani dell'acquario? » E allora, vedete l'effetto ottico dell' oscurità, grida: « Basta, Vattene.... Vattene.... Vattene.... Olà! schiavi, accendete le torcie! Poi, incatenate queste femmine e gettatele ai pesci! »

Rappresentazione erotica, questa? Rappresentazione, se volete, sotto un certo rispetto strana intonata, alla mentalità complessiva di questo protagonista arabo, ma Mafarka, nella cui anima parla il Marinetti in sostanza, e in cui Marinetti ha posto i suoi sentimenti, anche in questo momento sente repulsione di questo spettacolo e manda queste donne nell'acquario per inesistenza di attitudine ad oltraggiare il suo pudore.

Ma non basta, o signori, perchè egli assolutamente deve fare una requisitoria ad ogni capitolo, anticipatamente, per quanto era lecito e giusto; e infatti dopo la scena dell'orgia, egli dice:

« — Maledizione! Maledizione!... Come le farfalle e le mosche, voi avete delle trombe, per pompare le forze e il profumo del maschio!... Come i ragni, voi vi colorite così da somigliare a bocciuoli di rose, ed esalate persino dei profumi inebbrianti per attirare insetti come noi, ghiotti di fiori!... Vi coprite di squame, per somigliare al mare imbrillantato dal sole, e la nostra sete di freschezza ci fa vostre vittime! Vi coprite d'oggetti

tintinnanti, perchè le tigri s'incantano col suono di una campanella !... Tutto il veleno dell' inferno è nei vostri sguardi, e la saliva sulle vostre labbra ha riflessi che uccidono.... sì, che uccidono come pugnali !... » *(Applausi)*.

Oh, qui vi è una reminiscenza di qualche cosa che non è lubrico : vi è la parola che Amleto rivolge alla sua donna, vi è la parola di Amleto che castiga i costumi, che rievoca il concetto alto della femminilità che non si veste di questi abiti, che non si arma di questi allettamenti, che non cerca questi piaceri ; e dopo che un uomo vi fa nello stesso suo libro, anche a questo punto, una requisitoria e condanna questi sentimenti che egli presenta al lettore col bollo e col crisma della sua maledizione e del suo biasimo, voi sentite ancora il bisogno di venire a domandare per lui dei mesi di reclusione ?

E dopo avere, in questo modo e per questa via, presentato ad ogni punto il contravveleno a quello che potrebbe essere il veleno del suo discorso, e dopo avere avuto cura di ripetere in parola ciò che era già nel fatto, perchè i sentimenti che l'autore esprime sono gli stessi sentimenti che sorgono nell'animo del lettore alla lettura degli episodii senza bisogno di commenti... dopo aver fatto questo, egli, ad una certa ora, ad un certo punto del suo romanzo, dice qualche cosa che voi non potete trascurare : qualche cosa che non dice Gabriele d'Annunzio dopo aver tracciato i suo idillii incestuosi, che non ricorda Gabriele D' Annunzio dopo aver presentato i suoi aviatori nell' abbracciamento da me riferito, qualche cosa che suona come alta e nobile rivendicazione degli ideali della moralità dell'arte :

« Una sera, subitamente, mi domandai : — V'è forse bisogno di gnomi che corrano sul mio petto, come marinai su una tolda, per sollevare le mie braccia ? E c'è forse un capitano, sul cassero della mia fronte, per

aprire i miei occhi come due bussole? — A queste due domande, il mio spirito infallibile ha risposto: No! — Ed io ne ho concluso che è possibile procreare dalla propria carne, senza il concorso della donna, un gigante immortale dalle ali infallibili! » (*Applausi fragorosi*).

Qui è l'epilogo, la rappresentazione sintetica degli intendimenti dell'autore. Non occorre, non occorre a Marinetti, per esempio, onorevole rappresentante dell'accusa, fare come già fece un poeta accusato dai critici (meno male, anzichè dal Pubblico Ministero) un poeta il quale aveva scritto cose molto simili a quelle che sono ora rinfacciate al Marinetti, ma molte cose che erano presentate in modo attraente, molto allettatore, e in quel libro non vi era del dualismo tra il protagonista che agisce in un modo e l'autore il quale stigmatizza... non occorre al Marinetti avvertire il pubblico che egli è e resta — chiuso il libro — un buon padre di famiglia, un uomo di incorrotti costumi.

No, Marinetti non ha bisogno di polemiche dichiarative, perchè il suo libro è l'espressione dei suoi sentimenti e ripugna dalle scene, che voi chiamate oscene, dei suoi protagonisti. Egli dice che l'amore del fratello è la morale più possente del suo animo e delle sue azioni, che il ricordo della sua madre è quanto lo sostiene nelle difficoltà della vita, che il pensiero del figlio è la sua speranza e la sua fede. Ed egli dice ciò nel suo libro e non ha bisogno di ricorrere ad un supplemento per spiegare il suo ideale di moralità, il suo ideale di arte: e voi di tutto questo non gli tenete conto e domandate per lui quattro mesi di reclusione!

Onorevole rappresentante della pubblica accusa, quand'anche il diritto positivo non facesse a pugni con la pedanteria delle parole della vostra conclusione, solo per l'esame breve e rapido che ho fatto del materiale di questo libro [illegible] signori del Tribunale, dichiarare che esso è incensurato e incensurabile (*Applausi*).

Domando ora cinque minuti di riposo, se mi si consentono, perchè ho abusato un po' della vostra pazienza e della mia voce, per continuare in questo mio esame.

L'On. Barzilai riprende quindi così:

Credo di avere dimostrato che la legge non tutela la innocenza delle ragazze.

Ferdinando Martini diceva che era ora che queste ragazze prendessero marito, non venissero a mendicare la tutela del codice per ciò che il legislatore non ha creduto fosse nel suo àmbito, e credo anche nei riguardi dei maggiorenni, che sono soltanto oggetto delle nostre indagini, il libro *Mafarka* di Marinetti si presenti come di nessun danno. Ma anzi ove si ammetta nella pedagogia, la utilità di una forma di educazione a base di sferzate, a base di revulsivi potenti, può anche darsi che questo libro possa stare in quella biblioteca scolastica educativa nella quale ho trovato un'ora fa il libro di Paolo Mantegazza. E allora dell'arte di questo signore e del suo futurismo si può dire quello che si vuole e che piace meglio.

Il futurismo c'entra in parte dei capi di imputazione perchè il protagonista appartiene a questa scuola, non c'entrerebbe per tutto il complesso dei programmi che furono pubblicati e propagandati nei giornali e nei teatri. E' lecito essere sinceri anche a questo riguardo.

Noi certamente non pensiamo, egregio Marinetti, di distruggere le biblioteche e i musei, e non soltanto perchè questo nuoce al movimento dei forestieri. Crediamo che il presente sia figlio legittimo del passato; che la nostra psicologia è quella che sia perchè ha al disopra la storia che questo tentativo di svellere dal nostro animo il passato, distruggendolo nelle gallerie, nelle biblioteche, sia un tentativo che non risponde interamente ad una retta indagine dell'animo umano.

Si tratta, bene inteso, di incendî verbali, di distruzioni letterarie, ma anche sotto questo rispetto, all'arte di Marinetti io dico: andiamo adagio, perchè è vero che si dicono beati i paesi senza storia, ma anche è vero che qualche volta una parte delle nostre energie viene dai nostri ricordi, una parte delle nostre iniziative viene dalle nostre memorie, una parte della nostra forza di volontà viene dall'esempio. Ora, quando voi distruggete tutto questo, forse voi lascierestei destini della patria in mano di una generazione la quale non so se riuscirebbe a far meglio di quella che è passata.

Io anche nei giorni passati ho visto dei giovani insorgere contro il pensiero di tutto ciò che rappresenta una incomodità: contro il duello, contro la guerra, contro lo sport, contro tutto quello che rappresenta uno sforzo ed un ardimento.

Ora noi siamo qualche volta in caso di rispondere a queste suadenti parole le quali invitano alla comodità e invitano alla distruzione dell'energia appunto in vista di un passato che noi possiamo rievocare. Ma certo nei concetti che il Marinetti trasfonde al suo protagonista vi è ancora una parte di giusto e di vero. Ed è per questo che noi, noi che dalle memorie e dai ricordi dobbiamo e possiamo trarre qualche cosa, assai spesso ci trasformiamo in uomini di contemplazione, in uomini i quali, paghi di avere un passato, lieti di avere degli avi, orgogliosi di avere una nobiltà o una fortuna dagli avi ereditate, non pensano a conquistarsela, non pensano, come il protagonista della leggenda medioevale, a farsi uno stemma, a farsi una gloria, a fare qualche cosa che non sia retaggio dei padri, ma il risultato dello sforzo dell'intelletto, dello spirito di sacrificio. Quindi nella esagerazione rivolta precisamente come essi dicono a far colpo, a fare impressione, a creare uno stato d'animo, un movimento di pensiero che sia auspice di una

rivoluzione, certo che c' è una grande parte di vero. *(Bene! Applausi fragorosi).*

Ma anche se tutto è falso, tutto ciò non ci interessa, e poichè ho finito la prima parte del mio discorso con le parole di un poeta che ha avuto molte accuse e molti attacchi, e io che ho chiuso la prima parte del mio discorso rievocando quei versi, potrei adesso, avviandomi per il sentiero assai meno dilettoso di una più diretta interpretazione giuridica, dire al Marinetti che egli ha il diritto di dire come quel poeta:

> « No, sgualdrina non è perchè ricusa
> le comode bugie dell'ideale...
> No, sgualdrina non è la nostra musa... »

Sgualdrina non è la musa di Marinetti. L'intento suo non è quello di trarre fuori dai veli dell'ignoranza i giovinetti, di trarre fuori dal buono e sano gli adulti.

La sua arte può anche, con sentenza di giudici che non siete voi, condannarsi, ma senza rievocare altri tempi, altri processi, altri giudici, altre sentenze che noi credevamo separati da noi da secoli di civiltà e di progresso; la condanna della sua morale e delle sue idealità di arte, da giudici italiani come voi siete, in Milano, oggi, non può essere pronunziata.

E non lo sarà anche perchè voi se foste, ciò che non siete, attaccati al passato così come non vuole Marinetti, se foste attaccati più che ai ricordi e alle memorie, ai pregiudizii di un passato ora morto, voi avreste, per arrivare laddove vi vorrebbe trarre il rappresentante della legge, da superare altri ostacoli.

Non si passa, perchè la legge lo impedisce, dunque perchè manca, ed è già qualche cosa, il materiale del reato.

Ma ci fosse, avessero i brani di questo volume la capacità che loro attribuisce il Pubblico Ministero, di le-

dere il pudore: allora noi abbiamo l'obbligo di vedere la nostra legge positiva, abbiamo l'obbligo finalmente, dopo aver cercato di leggere male dei poeti e dei romanzieri, di leggere anche questo grande scrittore, il quale nel suo libro ha certamente messo tutto quanto si agita di bene e di male nella vita sociale, di leggere, dico, gli articoli del codice.

Dunque il codice vuole questo: che per essere colpevoli del reato imputato a Marinetti, si offenda il pudore con scritti, con scritture, disegni, o altri oggetti osceni sotto qualunque forma distribuiti o esposti al pubblico od offerti in vendita.

Due questioni, sostanzialmente, io vi propongo, signori del Tribunale. La prima: che è da ricercarsi in questo reato un dolo particolare, cioè che occorre dimostrare non solo la coscienza di esporre, di offrire, di distribuire, di vendere un oggetto osceno, ma occorre anche la volontà di offendere il pudore pubblico. Il Pubblico Ministero lo ha negato, ma forse si ricrederà. Forse si ricrederà perchè io non gli dirò parole mie assai povere e che non potrebbero giungere certo a mutare il suo convincimento, ma dirò parole di uomini che stanno nella sua classe, di uomini che hanno cooperato largamente alla nostra legislazione penale e che lo faranno facilmente convinto. Se poi egli alla convinzione farà seguire la confessione, non so.

Egli ha citato ieri un articolo dal codice penale; ha fatto un confronto che, mi perdoni, non era del caso, ed egli stesso probabilmente non insisterà per dimostrare che pel reato di offesa al pudore non occorre la volontà della offesa. Ora vi è un reato per la perfezione del quale il legale non ha rilevato sufficientemente la coscienza dell'offesa.

C'è l'articolo 393 del codice penale, che ha sancito il reato di diffamazione. Ora quando il legislatore ha

voluto che basti la coscienza di scrivere cose ingiuriose o diffamatorie perchè si debba rispondere di diffamazione, ha usato una frase speciale. Non ha detto « chiunque offende », ma ha detto: « chiunque attribuisce a una persona un fatto determinato tale da esporlo al pubblico disprezzo », cioè, purtroppo, dico (e la buona giurisprudenza ha già, precorrendo ciò che farà fra non molto la legislazione, reagito contro questo concetto), purtroppo quando il legislatore ha voluto stabilire che basta la coscienza di dedurre la circostanza oltraggiosa e ingiuriosa l'ha obbiettivato così dicendo: « cosa tale ». Allora lei mi cerchi un po' se in questo articolo si dica « chiunque offenda il pudore con scritture *tali* da ottenere questo risultato ». Nemmeno per sogno.

E allora? E allora dobbiamo evidentemente ritenere, già per questo primo esame comparativo, che il legislatore ha voluto precisamente indagare la intenzione di colui che commette il delitto. (*Applausi*).

E badi, sa, non dica di no, perchè solo così, solo interpretando l'articolo di legge con la necessità dell' indagine dell'intenzione, si può liberare lei dalla contraddizione di cui l'avvocato Cappa le ha parlato. Soltanto più esattamente stabilendo la ricerca dell'intenzione si può ammettere senza scandalo che vi sono libri processati e libri non processati perchè il magistrato precisamente non dovrà fermarsi alla materialità, se non messa al servizio di una intenzione oltraggiosa del pubblico costume. Perchè altrimenti sarebbe ben ridicolo che il Marinetti fosse come quel tale poeta il solo corrotto del suo tempo e del nostro paese e che soltanto contro di lui, contro questo untorello che vorrebbe da solo spiantare Milano, si dovessero scagliare i fulmini. Ella può volerlo, lo vuole su quel banco, solo perchè crede che abbia avuto l' intenzione di offendere il pudore; ed ella solo così può volere, perchè altrimenti stabilirebbe

una sperequazione di giustizia assolutamente più scandalosa di un articolo o di un romanzo di questo genere.

Ma lo dico io, lo dice il codice implicitamente. Ho ansia di finir presto e capisco la insofferenza dei signori del Tribunale per le lunghe letture, ma mi basta che mi sia concesso di leggere quattro parole che sono appunto, se riesco a trovarle, della relazione ministeriale, che è accompagnata dal progetto di legge.

Vi è nel codice penale un articolo dove si punisce come contravvenzione la esposizione in pubblico di disegni, l'emissione dei canti osceni, ecc. Ora il legislatore, ministro proponente Zanardelli, diceva così nella relazione: « La rubrica del capitolo modificata (si parla della contravvenzione) eliminava la parola *offese,* perchè quantunque il testo dell'art. 490 usi la parola *offende* non si supponga per avventura nella contravvenzione richiesto quell'elemento intenzionale che è proprio invece nell'altro reato punito in altri articoli.

Ora io non so, quando in un codice ci sono due articoli che dicono così, come si possa col dovuto rispetto per le opinioni di tutti, parlare di non necessità di intenzione nel reato di cui ci occupiamo. Ma c'è un'altra cosa molto più tipica, nella relazione ministeriale, ed è la conclusione dell'articolo. Infatti il relatore ad un certo punto dice:

« Taluno aveva proposto di escludere con apposita dichiarazione dall'articolo 339 il caso di disegni fatti a scopo di studio. Venne in proposito osservato che il delitto contemplato presupponendo l'elemento doloso, escludendosi il dolo cessa la punibilità e non c'era bisogno di eccezioni specifiche ».

Cioè, in poche parole, ha dubitato la commissione: voi andate a punire anche un trattato di ostetricia. E il legislatore dice di no. Perchè va bene che l'ostetrico ha la coscienza di pubblicare certi disegni, certe cose che

possono offendere il pudore, ma dal momento che voi magistrato dovete vedere se lo ha fatto per educare la gente o per demoralizzarla, potrete perfettamente escluderlo da ogni responsabilità senza una casistica che turba e che può ingenerare equivoci.

Ed io non vi leggo altro, per quanto veramente vi siano delle pagine meravigliose per semplicità e lucidezza. E per stabilire la necessità del dolo specifico io voglio fare un esempio al Pubblico Ministero, che forse potrà essere di qualche significato.

I due articoli 338 e 339 sono legati dallo stesso concetto. Quindi presiede ad entrambi la necessità di questa indagine. Ora, supponiamo di trovarci su una spiaggia di mare, in uno stabilimento di bagni. Ci sono degli uomini, ci sono delle donne. Ad un certo punto si vede là in fondo un disgraziato che sta per affogare. Un uomo sente il bisogno di svestirsi all'improvviso e di buttarsi in acqua, e svestendosi mostra alle signore spettatrici adunate commosse sulla spiaggia, qualche cosa che non si deve mostrare in pubblico. Lei lo manda in prigione per oltraggio al pudore? Ma quell'uomo non ha l'intenzione di offendere il pudore, ha l'intenzione di compiere un atto nobile e generoso. E se allora mostra qualche cosa di impudico pur sapendo di farlo non lo può punire, perchè deve punire la sua intenzione e non il suo atto. Dunque lei ammette nell'intenzione una discriminante. (*Bravo! Bravo!*)

PUBBLICO MINISTERO. — Ma vi è lo stato di necessità!...

ON. BARZILAI. — Lo stato di necessità! Oh, lo stato di necessità... In verità ella in condizioni analoghe non sosterrebbe questa teoria. Stato di necessità molto relativo; tanto è vero che di tutti quei signori che si trovavano sulla spiaggia uno solo si è buttato in acqua, mentre gli altri sono rimasti a terra a aspettare che il naufrago fosse loro portato dinnanzi.

Quindi, signori del Tribunale, la necessità di indagare l'intenzione. Ma vediamo la logica della legge che qualche volta vale anche l'interpretazione. Perchè ci vuole l'intenzione di offendere il pudore e perchè non si punisce? Forse vi è un'anima legislativa che possa ammettere che vi sia un materiale veramente offensivo del pudore, senza l'intenzione di offenderlo? No, per questo: Perchè la legge intende che a seconda dell'intenzione anche il materiale presunto oltraggioso assumerà una forma particolare. Perchè se avrò l'intenzione di educare, io, pure esponendo i misteri, i segreti dell'accoppiamento, li presenterò come forse non ha fatto il senatore Paolo Mantegazza, per modo da suscitare pensieri e riflessioni gravi, non l'erotismo di chi legge; perchè quando io avrò scritto una pagina d'arte, se sarà una pagina d'arte, se sarà determinata da un sentimento discutibile finchè volete, ma nobile, di arte e di estetica, io imprimerò a questa pagina una suggestione più forte di quella del senso. Io richiamerò prima i sensi del mio lettore, la sua anima, la sua mente, la sua psiche su tutto quanto di bello, di attraente, potrà uscire dalle viscere del mio romanzo, quindi non darò a lui quel tempo che gli dà lo scrittore del *Tempietto di Venere* di deliziarsi nello studio e nel presentimento della imitazione che potrà prepararsi di quei giocondi misteri: io avrò creato nel suo animo una sentimentalità più alta, io non avrò oltraggiato il suo pudore. Ed ecco come l'elemento subbiettivo si fonde con l'elemento obbiettivo, ed ecco perchè la ricerca è richiesta: perchè in caso diverso Pubblici Ministeri meno intelligenti di lei potrebbero mandarmi al pubblico giudizio dei trattati di medicina legale, potrebbero fare un fascio di tutto quanto l'arte e la scienza hanno dovuto lavorare sull'inconoscibile e sul misterioso per uno scopo elevato di conquista del vero e del

bello. E perchè questo non avvenga, la ricerca è necessaria, e quando l'intenzione è nobile, elevata, disinteressata, e se ne trovano le tracce, voi questa intenzione la riconoscete, anche nel presunto materiale criminoso.

A questo punto debbo fare una interrogazione al Pubblico Ministero, che si riallaccia alla definizione che non a puro scopo di esordio ho posto nelle prime parole del mio discorso.

Guardate: il legislatore, in armonia con quanto promette e annunzia nella relazione ministeriale, ha escluso dalla punibilità l'oltraggio al pudore privato. Si punisce lo spettacolo erotico rappresentato anche da persone legalmente congiunte, sulla pubblica strada o il medesimo spettacolo portato nella platea di un teatro (perchè se è sul palcoscenico, gode una certa impunità, come abbiamo visto); ma il legislatore, se voi, senza violazione di domicilio, andate in un luogo non esposto al pubblico a commettere un atto osceno, in presenza anche di signori e signore, dice: io non me ne incarico.

Dunque allora è vero, come dicevamo prima, che il legislatore non fa il moralista, che il legislatore lascia libera la padrona nella cui casa si facesse qualche cosa di simile, di prenderne rispettosamente per un orecchio l'autore che egli lascia alla sanzione morale che colpisce coloro i quali contravvengono alle norme della convivenza civile, ogni forma di oltraggio di questa natura. Il legislatore è... pagato dal pubblico e si occupa unicamente del pubblico. Si occupa del pudore collettivo e niente altro. Il pudore individuale importa niente: importa solo quando oltre al pudore si offende la innocenza, quando si va dentro e si colpisce alle sorgenti la moralità. (*Applausi*).

Ma guardate anche allora cosa fa: anche allora lascia che se la sbrighino, occorrendo, le parti private, anche allora la suprema difesa della moralità è messa alla

mercè di un gruppetto di biglietti da cento o da mille che per riparare l'atto di libidine o magari stupro violento si richiede dalla parte in qualche caso veramente lesa. Dunque *a fortiori* non si occupa del pudore privato.

Ora mi spieghi lei come il legislatore che non punisce, questa scena al vero che si compia nello sfondo, nell'interno di una casa o di un circolo privato o dove insomma convengano anche più persone, punirebbe poi il fatto di Tizio che è andato a comprare un libro, se lo è messo in tasca ed è andato a leggerselo a domicilio.

Oh, ma questa è una stranezza! Io penso che il legislatore non può aver voluto punire questa diminuzione del pudore, questa offesa del pudore individuale che io mi procuro con l'acquisto del libro, e non ha mai pensato a questo, il legislatore.

Il legislatore vuole una cosa: vuole che l'oggetto incriminabile si offra in vendita. Egli non colpisce il fatto dell'acquisto del libro, egli vuole la offerta in vendita, e arriva a punire la offerta in vendita con una giurisprudenza discutibile per sè stessa, indipendente dalla effettiva oscenità del libro. Quando si scrive per esempio: « Venite: noi abbiamo dei libri osceni », dice il legislatore, dicono le sentenze: è inutile a guardare se siano o non siano tali. È offesa al pubblico pudore il fatto della profferta di questi libri. Ma qui non siamo nel caso.

Siamo nel caso di Tizio che va a comprare il libro di sua volontà, e se lo porta a casa.

E allora vediamo. La teorica sembra troppo nuova forse, ma appunto perchè non si ha mai occasione di svolgerla, essa non può essere affidata soltanto alla mia povera interpretazione della legge e quindi abbiamo assolutamente il bisogno di andare a cercare qualche cosa che la sorregga. Io sento tanto la mia personale debo-

lezza nel sostenere questo, che prima di ogni altra cosa e subito, vi voglio leggere uua pagina la quale forse vi dirà molto di più e forse mi dispenserà dal prolungare la mia dimostrazione. La pagina è dovuta ad un uomo che voi tutti conoscete come io lo conosco.

È una pagina di Aristo Mortara, presidente della Corte d'Assise di Milano, uomo il quale non solo è magistrato di alta coscienza, ma anche un cittadino d'esemplare moralità. Non ho mai visto Aristo Mortara per la strada se non al braccio della sua signora. Egli è uno di quei cultori veramente appassionati del sentimento della famiglia e di quanto vi è di più nobile, mi sia consentito il dire questa parola nei riguardi di un uomo che una lunga convivenza professionale mi ha insegnato a stimare assai. Orbene, sentite che cosa dice a questo riguardo Aristo Mortara, e dico quello che dice, per risparmiarmi ciò che nel suo libro sull'*Oltraggio al pudore*, dice l'altro magistrato egregio: l'avvocato Formica: *(Attenzione vivissima)*

« Viene esposto, nel negozio di un libraio, un volume osceno nella sua esteriorità (titolo lubrico, immagini oscene della copertina). Niun dubbio che questo fatto, considerato a sè, tanto come esposizione, quanto quale tacita offerta in vendita, esaurisca gli elementi del reato di offesa al buon costume; la sola percezione della immagine, o la sola conoscenza del titolo del libro essendo sufficiente a corrompere il costume dei giovani, a svelare loro turpitudini e sconcezze, a far sorgere negli stessi adulti un senso di ripugnanza per la lubricità dell'oggetto così sfacciatamente esposto al pubblico ed offerto in vendita. »

E qui osservo che *offrire in vendita* non vuol dire *vendere*, perchè quando si vuol parlare di « smercio », lo si dice come nell'articolo in cui è sancito il caso della vendita. Qui si tratta di offrire in vendita, e voi

vedete subito il venditore di cartoline postali che va in giro e offre, e quando anche non si acquista mostra le figure e le leggende oscene. Ma proseguiamo:

« Supponiamo invece che sia esposto in vendita un libro dall' esteriorità perfettamente onesta, che si annunzi con titolo insospetto, ma che nel suo contenuto sia osceno. Chi giungerà a corrompere quella esposizione ed offerta in vendita? Ma certamente soltanto coloro che avranno acquistato il volume e nel segreto della propria casa ne avranno compiuta la lettura. La demoralizzazione non è inerente al fatto dell'annunzio, *parte veramente liberata alla pubblicità*, ma è conseguenza dell'atto proprio di colui che volle del libro fare acquisto, e pascere la mente alle lubriche narrazioni che contiene; quindi non offesa al costume pubblico, ma sibbene e solo a quello privato. » (*Applausi*)

E qui viene l'obbiezione del Pubblico Ministero:

« Senonchè si può obbiettare che la pubblicità, la réclame in sè stessa, non ha altro scopo che quello di diffondere un libro il quale è offensivo del costume. Il mezzo usato per la offerta in vendita, per quanto rivestito di veste bella, deve diventare obbietto di sanzione penale appunto perchè ha l'attitudine di raggiungere un fine vietato dalla legge. » E allora leggiamo:

« Stimiamo necessario di porre in guardia da queste precipitate conclusioni... Noi le impugniamo perchè alla moralità privata o individuale debbono provvedere i singoli cittadini; ciò rientra nell'ambito della educazione domestica, e non tocca la mansione legislativa; la scelta della letteratura e quindi l'acquisto di un libro buono ed utile, anzichè di un libro immorale e dannoso, non si può neppure in via indiretta far rientrare nel codice penale. »

O signori del Tribunale, ecco che noi scopriamo la intenzione del legislatore, ecco che noi vediamo perchè

dopo essersi proposto nella dichiarazione della relazione ministeriale di non invadere il campo della morale, ma di punire l' oltraggio al pudore solo quando reca pubblico scandalo, — sono le parole del legislatore, — dopo avere esentato da ogni responsabilità la rappresentazione di oscenità fatta in privato, il legislatore non potesse pensare a colpire altra cosa fuori di quel che costituisce è l'incitamento pubblico, la rappresentazione di un qualche cosa che abbia nella sua esteriorità, nella sua offerta, lo stigma delle oscenità e quindi pubblicamente, indipendentemente dall' esame e dalle indagini particolari che ciascuno andrà a fare di questo corpo del reato in casa sua, costituisce un pericolo e un danno per la società e per i cittadini.

Guardate, o signori del Tribunale: con una frase molto semplice, in un altro punto, in un altro suo libro il magistrato che io vi ho ricordato pochi minuti or sono, descriveva quale è il diritto che si è voluto tutelare con queste sanzioni. Io purtroppo ho perduto le carte, ma mi ricordo a memoria. Diceva Aristo Mortara in un'altra pubblicazione:

« Il legislatore ha voluto che il galantuomo il quale va a spasso con la sua signora o con i suoi bambini non sia turbato e offeso da qualche cosa che sotto forma di disegni o sotto la forma di scritture gli sia offerto in vendita nè posto sott' occhio. » Voi conoscete, voi tutti sapete che vi sono dei girovaghi nelle pubbliche strade i quali si avvicinano a Tizio, a Caio, e dicono e promettono: « noi abbiamo, noi possiamo, noi vi diamo; guardate, leggete.... » e vi invitano in un portone, in un cantuccio ad esaminare la merce. E noi abbiamo quelli che vendono cartoline postali oscene e libri i quali nell' interno non contengono alcuna oscenità, ma per eccitamento del pubblico hanno delle magnifiche *planches* straordinariamente oscene sulla copertina.

Questo è ciò che tocca il pudore pubblico che, solo, il legislatore ha voluto sanzionare e difendere. Il legislatore non può andare a domicilio: ci sarebbe andato per altro titolo. Il legislatore mostra con tutte le sue disposizioni in questo campo del codice, con la stessa larghezza con cui ha lasciato il cittadino privato arbitro della sanzione penale, mostra che in materia di moralità pubblica meno processi si fanno e più la moralità ne guadagna. (*Applausi fragorosi*).

E questo la legge dice riguardo alle lesioni gravi, gravissime che intaccano l' ordine della famiglia e offendono la pubblica moralità: e voi, Pubblico Ministero, dovete sofisticare per far rientrare nei cancelli del codice tutto ciò che il codice ha escluso, come cosa che va fuori del suo dominio, della sua giurisdizione, della sua missione sociale?

Quindi nessuna offerta in vendita, quindi nessuna effettiva offesa al pudore come per altra via ha dimostrato il prof. Capuana, cui mi è grato di rendere in questo momento l' omaggio che è dovuto ad un augusto veterano dell'arte, che come diceva l'amico Cappa non sarebbe venuto qui a barattare la sua coscienza o il suo criterio artistico per far comodo a noi o al signor Marinetti. Ed io, o signori del Tribunale, mentre affermo e sostengo che in tutto questo che ci è passato innanzi agli occhi manca in ultima ipotesi il materiale del reato, vi soggiungo e dimostro con la lettura che ho fatto dei testi di legge e delle loro interpretazioni più sicure, che non poteva nemmeno, ove diversa fosse l' ipotesi del Pubblico Ministero, che non poteva nemmeno, questa sostanza, essere di dominio, di competenza di una azione e di una persecuzione giudiziaria.

Io credo, o signori del Tribunale, che voi comprenderete come l' ufficio che vi è in quest'ora demandato, sia alto ufficio civile. Guardate: stamattina mi arriva que-

sto giornale da Roma, dove vi è un brano di una lettera rivolta a me, e in cui mi si dice che faccio meglio ad occuparmi di processi che non di politica.

« Meglio occuparsi delle cose nostre come fai tu ora in tribunale difendendo una causa che è molto importante, perchè si tratta di arrestare la vecchia gesuiteria, Barzilai mio. Pensa a quello che accadrà dopo un rinforzo di gesuiti esuli dal Portogallo con molti quattrini per giunta. » (*Applausi fragorosi*).

Voi siete magistrati moderni, siete magistrati che conoscete i limiti del vostro ufficio, che sapete come l'avvenire della specie, gli interessi supremi della moralità e della civiltà esigano sanzioni, che forse forse non dovrebbero essere lasciate sotto questo rispetto all'arbitrio del privato, contro i fatti che riflettono il costume, ma non siete in ogni ipotesi uomini disposti a rompere lo specchio perchè vi riflette ciò che lasciate e dovete per certe ragioni lasciare impunito quando si verifica nella realtà! Non siete magistrati i quali vogliano trovare questo nuovo argomento di critica storica e letteraria: i mesi di reclusione. — Eh! lo so; essi furono in vigore; ma non credo che abbiano raddrizzato la letteratura e l'arte, giacchè non credo che sia l'arte che crea la moralità, ma sia la moralità che crea l'arte.

E il Marinetti ha fatto un libro discutibile, un libro che come dicevo, io sono stato ben lieto di leggere perchè volevo venir qua e dirvi il bene e il male che penso della sua opera, un libro che è la manifestazione di un'arte la quale suscita entusiasmi da un lato, suscita riprovazioni dall'altro, ma è grande arte. — Non vi leggerò tutto ciò che del *Mafarka* hanno scritto uomini che hanno un diritto di cittadinanza incontestabile nel campo della letteratura. Vi ripeterò ciò che uno dei più importanti, forse il più importante giornale di critica letteraria francese, *Le Mercure de France*,

per opera di una illustre scrittrice (Rachilde), dice di questo libro, tributandogli un elogio che io non vorrei leggere per non abusare della modestia del mio raccomandato.

« Vi ripeto, scrive Rachilde, che ho trovato veramente bellissimo questo romanzo, perchè F. T. Marinetti è veramente riuscito a farmi vedere il suo enorme sogno. Ora, se uno crittore mi *fa vedere* realmente un'esistenza pazza, riesce realmente a darmi la visione dello stravagante, io non domando di più per trovare in lui del genio.

« Non mi piace il procedimento impiegato dall'autore, e non discuto la sua esagerazione spesso di cattivo gusto. Egli possiede d'altronde tutti i difetti di Victor Hugo, ma sta con regale disinvoltura nel disordine. Se constata che la voce di un muezzin è violetta, non ne sono urtata: mi ci adatto, quando mi trovo davanti al quadro dei *Cani del Sole*. Mafarka che combatte accanto a suo fratello Magamal l'arrabbiato è una pagina favolosamente impressionante. Il festino dei mostri del mare e l'orgia che segue sono capitoli meravigliosi.

« Certo, tutto ciò non è affatto castigato: certo, vi è terribilmente sparso il pimento africano e il romanzo odora furiosamente di negro (specialmente nello *Stupro delle negre*); ma è pieno di vita, poichè, in fondo, nulla è più vivo di incubo. Credete voi che il fabbricare da capo a piedi un uomo artificiale e il farlo camminare non sia difficile, quando s'abbia dell'immaginazione? Lo credete? Io penso invece che sia difficilissimo essere Dio. Ed io credo di non far dispiacere a Marinetti paragonandolo a questo primo autore del primo volume dell'umanità. (*Applausi*).

« Ma ciò non ha nulla a che fare con la ragione quotidiana. Se fossimo proprio sinceri, confesseremmo che la ragione, come la vita quotidiana, ci annoia ancor più nei libri che non fra le nostre quattro mura.

« Io non raccomando la lettura di quest'opera straordinaria ai giovani che tagliano il loro pane quotidiano in tartine; ma prego i poeti, questi uomini tanto felicemente dotati di pazzia, di fermarsi davanti a questa immagine: *Sotto la volta altissima, la luce azzurra della notte si ritirava lentamente, come una donna cerimoniosa che esce, indietreggiando, dalla terrazza, facendo inchini e abbassando in cadenza le braccia da cui pendono cenci.* A me sembra signori, che questa frase, copiata a casaccio in un libro nel quale se ne trovano molte dello stesso valore, dovrebbe da sola salvare il futurismo » (*Bene!*).

Vi leggerò inoltre ciò che di un altro libro del Marinetti ha scritto un critico d'arte, Ettore Janni, su questo giornale di Milano: *Il Corriere della Sera.*

Si tratta del libro *Le Roi Bombance* (Re Baldoria). E voi da questo brano vedrete come si possono fare delle accuse al temperamento complessivo dello scrittore, ma come tutto ciò che urta il senso del Pubblico Ministero sia lontano dalla intenzionalità, dalla intenzionalità determinata e oltraggiosa del pudore pubblico, ma sia piuttosto, ripeto, connaturato a un sistema, a uno stile particolare:

« Lasciamo stare i nomi e prendiamo l'occasione. Il Marinetti — e ne sono già prove i suoi due poemi: *La Conquête des Etoiles* e *Destruction* — ha bisogno dell'enorme per ispirarsi, stavo per dire... eccitarsi, in tutti i sensi di questa parola: ha bisogno di accordar la sua musica frenetica a un rombo catastrofico, ha l'avidità ed il gusto dello smisurato.

« Era naturale che quella *vasta sala popolare tutta appestata di stupidità brutale*, gli facesse balenar l'idea della tragedia satirica ed era naturale che questa divenisse il turbine senza confine delle eterne cupidigie umane, una specie di Giudizio Universale grottesco, il

Giudizio Universale di tutte le deformi e colossali idropisie corporali e mentali — una larga visione artistica, piena di difetti, scintillante d'ingegno, simbolica, decadente, secentistica, mariniana.... marinettiana, che è quanto dire; ricchezza invidiabile, ma deplorevole abuso d'immagini — una vera *imagorrea*: — quasi ogni aggettivo condannato a portarsi appesa una proposizione maggiormente esplicativa, tutti i pensieri e tutti i paragoni in così alto rilievo che vi manca del tutto la virtù della gradazione: un bel talento che ha l'aria di essere un po' infermo di satiriasi...

« Ma passerà, poichè tutti questi difetti si riducono a uno solo: alla sovrabbondanza o, per dir meglio, ad una insolente incuria giovanile della misura: e questo è un difetto che fa mettere i colpevoli alla destra dei giudici: alla sinistra vanno gli stitici, che si grattano il capo un anno prima di trovare un'idea o una metafora, e l'anno seguente vi raccolgono intorno due volumi » *(Bene! Applausi)*.

Dunque è lo stesso Marinetti che dà tanto sui nervi giuridici del Pubblico Ministero, è lo stesso Marinetti con la stessa sovrabbondanza, con lo stesso grottesco, con la stessa arte piena di immagini, di sovrapposizioni e di esagerazione, è lo stesso temperamento.

Il Janni propone una cura, e la cura la affida alla critica letteraria, al gusto del pubblico, al procedere degli anni, a quella selezione naturale di tutte le esagerazioni che nel procedere dell'opera d'arte si possono compiere: è magari severo contro di lui, ma domanda che all'arte o all'intenzione dell'arte si contrapponga qualche cosa che rispecchi l'arte diversa, non contrappone, onorevole rappresentante dell'accusa del 1910, ad una forma d'arte la forma di galera che ella propone. Il proporre la cura dei mesi di reclusione che non si dànno nè allo stupratore, nè a coloro che fanno atti di

libidine, nè a coloro che commettono adulterî quando paghino la parte lesa, infliggerli ad un galantuomo che ha dato tutta la sua attività, tutta la sua giovinezza, tutto il suo patrimonio a questo ideale d'arte, onorevole rappresentante dell' Accusa, è soverchio. Lei è giovane, ed io spero avrà un brillante e nobile avvenire. Ma io le auguro che questa sua requisitoria ella possa cancellarla dal suo stato di servizio professionale, come auguro, e sono certo che il mio augurio sarà coronato dal successo, che magistrati come voi siete scriveranno una sentenza come quell'altra lodata dal Pubblico Ministero e che voi ora non dimenticherete e che fu resa a Parma riguardo a un' altra causa; una sentenza la quale, si occupi o non si occupi del valore letterario dell'opera, ma non sia una sentenza infamatrice di un' arte discutibile ma non degna, però, di essere messa alla gogna come vorrebbe il Pubblico Ministero.

(*Questa formidabile perorazione è salutata da interminabili applausi. È una vera, entusiastica ovazione all' illustre uomo politico, che viene calorosamente felicitato da tutti i letterati e da tutti i giornalisti presenti*).

La replica dell'avv. Cesare Sarfatti

La causa pare ormai vinta. I giuristi presenti, colpiti d'ammirazione per la novità e la profondità della tesi giuridica sostenuta dall'onor. Barzilai, non esitano a dichiarare che la requisitoria del P. M. è assolutamente schiacciata. Il P. M. fa una breve ed inefficace replica, dopo la quale prende la parola l'illustre avvocato socialista Cesare Sarfatti, che subito assale il Tribunale con la sua bella eloquenza ironica, insolente e aggressiva.

Mi si consenta non solo di rispondere al Pubblico Ministero, ma di soggiungere poche cose alle moltissime che hanno detto i miei onorevoli colleghi, dei quali io sento ancora la voce mentre parlo.

Io devo parlare mentre ascolto ancora. E devo parlare non perchè io sia qui nel Collegio di difesa, ma perchè non sia lecito alla dignità e alla moralità di questa causa che l'ultima parola non sia quella della difesa di Marinetti. E mi studierò, per risparmiare a me la fatica, a voi la noia, di essere il più breve e più sintetico possibile.

Argomenti d'arte e argomenti di diritto. Ci si con-

senta una pregiudiziale. Se voi ritenete *Mafarka il futurista* un'opera d'arte, voi non avete nè competenza, nè giurisdizione a giudicarla, perchè, onorevole rappresentante del Pubblico Ministero, il Tribunale è competente a giudicare la pornografia, non le opere d'arte. Intendiamoci: ho detto *il Tribunale*, perchè poi ogni giudice a casa sua e negli amichevoli conversari può essere più competente di ogni altro. Ma il Tribunale giudice di letteratura è un non senso: qualche cosa che è fuori dell'arte e fuori del diritto. Perchè badate alle conseguenze dei Tribunali giudici d'opere d'arte, e dei pubblici ministeri persecutori, e delle circolari del profeta che dirige le sorti della politica italiana; ecco le conseguenze: che il profeta, il quale ha studiato molto, scrive nella famosa circolare: di perseguitare l'immoralità, ecc., ecc., eccezion fatta per l'*Arte classica*. Ora qual'è l'arte classica?

Onorevole rappresentante del Pubblico Ministero, voi che avete parlato di arte europea, la conoscerete, voi, l'arte che si studia sui banchi delle scuole e soprattutto si vede per le chiese d'Italia, l'arte classica, e soprattutto nei musei d'Italia, dove, la domenica e le altre feste comandate, il governo eccita alla corruzione i grandi e i piccoli, le bambine e i bambini, gli scolari e i maestri. L'arte classica, mio caro signore, è l'arte che ha la sanzione del tempo. Se non m'inganno, *Mafarka il futurista* (io non ho nessuna riserva a fare, nemmeno quelle del mio amico On. Barzilai), *Mafarka il futurista* diventerà un'opera classica. Quando? Quando il Marinetti non sarà più futurista: questa è una cosa che appartiene al futuro. Ma l'arte classica signor rappresentante del Pubblico Ministero, è il vivaio di tutte le porcherie, di tutte le offese al pudore, di tutte le esaltazioni della carne sullo spirito che abbiano dato al mondo i più grandi artisti. (*Applausi fragorosi*).

Io non vi dirò più niente sul « non è necessario » o « non era necessario ». Quella parte lì, Innocenzo Cappa ve l'ha messa davanti come un tale rimorso, che voi ne domanderete scusa al vostro professore d'italiano e di letteratura latina: ma l'arte classica è la *Mandragola* del Macchiavelli, è la *Calandra* del Bibbiena, che si recitavano alla Corte di Leone X tra uno stuolo di cardinali e di prelati; l'arte classica è il Nettuno di Giambologna, al quale in verità *non era necessario* che lo scultore fornisse di un membro, diciamo, così *equino;* l'arte classica è la statua del David, che i tardi nepoti hanno ricollocato, in una brutta copia, alla porta d'ingresso del Palazzo Vecchio.

Pubblico Ministero *(interrompendo)*. — C'è discussione!

Avv. Sarfatti. – C'è discussione, ma è al suo posto, e non le consiglio di andare sotto a quella statua perchè non le venga in mente d'incriminare il *prevenuto* Michelangelo Buonarroti *(Ilarità)*.

L'arte classica sono le scene di accoppiamento nella chiesa di S. Marco, di cui un poeta passatista, e ahimè passato, ha scritto: *El mio San Marco xe 'na maravegia de luse, de colori e de armonia, xe de splendori una superba regia;* ma l'esaltazione del poeta dev'essersi fermata davanti a certe gustose scenette che S. Marco, proprio nell'atrio, offre agli spettatori. E' vero che sono cattolici e religiosi.

L'arte classica è nei capitelli del Palazzo Ducale a Venezia; l'arte classica è nel Palazzo di Mantova, dove le consiglio di andare; e quelle sono cose non *offerte in vendita, ma esposte al pubblico*. L'arte classica vada a vederla nel Museo di Napoli (lei è stato, è vero? a Napoli, dove ha anche studiato e ha anche imparato la storiella sporca del professore?)

Pubblico Ministero *(Fa cenni di diniego)*.

Avv. Sarfatti *(continuando)*. — E se non c'è stato, ci vada, e impari tra le magnificenze e gli splendori formali di esseri umani, equivoci e ambigui, impari là tra accoppiamenti di uomini e ahimè! di donne, che cosa è mai l'arte classica. (*Applausi*).

E qual competenza avete voi, signor rappresentante del Ministero Pubblico in fatto d'arte classica o non classica? Voi dite *moralità media, moralità corrente*, vi mettete nel cervello dell'artista, ripetete: *moralità corrente, moralità media*, gli gridate: *dovete rispettarla*.

o il nostro nutrimento spi-

logici : tutto ciò che è sta

logici: tutto ciò che è stato il nostro nutrimento spirituale e intellettuale, tutta l'arte classica che noi abbiamo ammirato, datela in pasto ad esecutori di giustizia, perchè se quell'arte classica non deve poter impunemente offendere il pudore, la pudicizia, ecc., ecc., ebbene, caro signore, siate logico, imitate Fra Gerolamo Savonarola, date al rogo quante opere dell'arte classica, incriminabili, vi capitino fra mani, e non paventate, se potete riparare dietro il pappafico del profeta. (*Bene!*)

L'arte classica, caro signore, dovreste farla distruggere per le vie, per le piazze, per i musei d'Italia e, badate bene, molto più di quello che non abbia osato di fare Fra Gerolamo Savonarola, il quale — sia detto

non fosse stato un martire, perchè f

a altre cose senza

un martire, perchè fra altre cose senza

pare abbia bruciata o fatta bruciare

ino Leonardo.

classica, no intanto: moralità corrente,

e sono scuse, sono pietosi artifici, con

l' ingegno cerca di sostenere un'accusa

è in buona compagnia: *Madame Bo-*

ocessata. Il nome dei magistrati che

nata si raccomanda alla storia soltanto

non fosse stato

di lui immortali

un'opera del div

Dunque, arte

nemmeno: quest

cui un giovane

che gli sfugge.

Marinetti però

vary è stata pr

l' hanno incrimi

per l'assurda accusa. Credo che Flaubert si raccomandi per qualche altra cosa. Certo è che la sorgente, la polla sorgiva (mi corregga il Marinetti, se non dico esattamente, perchè, per quanto egli sia uno scrittore pornografico, in letteratura mi fido più di lui che di me), la polla sorgiva della letteratura naturalistica europea, *Madame Bovary*, ha dovuto subire gli oltraggi di un vostro collega francese. Eppure *Madame Bovary* appartiene all'arte classica.

E vi faccio grazia dei *Fleurs du mal*, di quello spirito irrequieto e profondo che fu uno dei più grandi poeti di Francia, ho nominato Baudelaire; ma non posso tacere di un' imputazione che ha colpito lo Swinburne, il quale quando pubblicò il suo *Poemi e ballate*, si trovò di fronte un vostro collega inglese che incriminò sopratutto l'*Ode ad Anactolia*, per chi nol sapesse l'amica e amante di Saffo, il più turpe amore che si possa immaginare, perchè non è diretto, secondo la Bibbia, alla fecondazione. *(Mormorii)*.

Arte classica ancora! Orbene, lo Swinburne è stato anche condannato; ma ciò non gli ha impedito di essere salutato dalla pudica Albione come uno dei suoi più grandi poeti.

« Alla pubblicazione dei *Poemi e ballate*, osserva il Chiarini, scoppiò in Inghilterra *a sudden thunder from the serene heavens of public virtue*. Gli anonimi custodi della pubblica morale scattaron su, come tanti diavoletti dalle scatole alle quali si cavi il coperchio, scattaron su dalle *Riviste*, dai *Magazines*, gridando all'empio, all'immorale, al pagano ». E i tribunali ordinarono che il libro fosse ritirato dalla circolazione.

L'autore finì dichiarando che il *verdetto dei suoi giudici era per lui materia di assoluta indifferenza*, che poco gl'importava apparisse agli occhi dei suoi critici *morale o immorale, cristiano o pagano*; fu, dice egli

stesso, costretto da alcune circostanze che accompagnarono la prima e la seconda edizione del suo libro, a rispondere; e rispose, cioè, gittando agli altri sarcasmo e disprezzo, rispose ad uno dei suoi critici, la cui opera riconobbe essere d'un nemico sì, ma d'un gentiluomo.

Nei *Poemi e ballate* Swinburne è artista, niente altro che artista e, come tale, non sa intendere che cosa abbiano a che fare con l'arte le idee di morale sanzionate dalla società umana; si meraviglia dello scandalo prodotto dalle sue poesie, a quel modo che il Canova, certamente non immorale nè irreligioso, avrebbe, credo, fatto le meraviglie se lo avessero accusato di oltraggio alla decenza, perchè aveva scolpita la sua Venere senza neppure un cencio di camicia che le coprisse il petto e le coscie. *(Bene!)*

Aggiunge il Chiarini che è impossibile determinare esattamente il punto nel quale un'opera d'arte può incominciare a divenire un'offesa alla morale, ciò dipendendo sopratutto dalla diversa impressione che può fare nelle persone che la considerano, secondo ch'è più o meno gentile e colto l'animo loro. E qui cita l'esempio della Venere del Canova, davanti alla quale l'artista si esalta perchè non vi vede la carne (come la vedete voi nei romanzi contro i quali fulminate le vostre accuse), e, invece, il facchino vede una bella donna che vorrebbe fosse ridotta in carne per goder di *quelle cose* che le porte aperte non ci consentono di nominare, perchè nessuno sa, proprio nessuno, di che roba si tratti.

Ah, se lo Swinburne diceva: « a me ripugna immaginare certe cose che essi hanno saputo scoprire nei miei versi », io temo che Marinetti possa fare eguale discorso. E potrebbe anche lui aggiungere: « evidentemente, io non sono virtuoso abbastanza sì che io possa intenderli, e ringrazio il cielo di non esserlo. La mia corruzione arrossirebbe del loro pudore ».

Dunque, riassumendo, l'arte classica non vi giova, non giovano alla vostra tesi gli esempî dei più illustri scrittori della letteratura europea.

Vediamo se vi giovi l'opera precedente del Marinetti. È vero che il mio amico Cappa vi diceva stamane: condannate pure lui, e salvate *Mafarka*; ma questo è impossibile, caro amico, questo è un volo poetico, perchè la condanna investirebbe l'autore e il romanzo insieme. Quando voi, vedete, mi prendete fra le vostre forbici accusatorie il Sig. Marinetti e volete arrostirlo con quattro mesi di reclusione e 1000 lire di multa, dovete giudicarlo un po' anche lui; *Mafarka*, va bene; ma anche F. T. Marinetti, scrittore.

Ora l'opera letteraria di lui, in sintesi, è questa (non so quale sia la sua vita e non posso giurare che corrisponda all'opera): egli è un odiatore delle donne — peccato, perchè è un bel giovane — un misogino. Se scrive la *Conquête des Etoiles*, imbevuto, in quel momento, di pessimismo leopardiano, immagina l'assalto delle onde contro le stelle, l'ira delle onde per non poter raggiungere il cielo, quasi a simboleggiare la suprema aspirazione degli uomini verso l'irraggiungibile infinito. E le donne non compariscono. Se scrive *Destruction*, forse potrà essere incriminato come anarchico, non certo come offensore del pubblico buon costume. Se scrive il *Roi Bombance*, egli fa la satira spietata dei bassi e volgari appetiti del potere; ma di donna nemmeno l'ombra. E quando trasporta *Roi Bombance* sulla scena, non si sentono che delle voci di donne in lontananza, fuggenti, indignate da quello spettacolo di bassezza sensuale, (nel senso puro della parola, signor rappresentante del P. M.), dato dai ghiottoni che sono al proscenio. Se scrive *Mafarka il futurista*, vi premette il suo credo letterario e morale di superuomo e di misogino, in una prefazione diretta ai suoi compagni di idee e di fede.

E quando descrive gli spettacoli di lussuria che fanno sorridere voi, signor accusatore, li descrive con lo sdegno di un uomo amareggiato e dolente che le virtù della stirpe e del popolo si frangano, si perdano, rovinino, si macerino nel letamaio della corruzione sessuale. Ora, col leggere alcuni brani del romanzo, i difensori non hanno inteso di opporre cose belle a cose brutte, come se queste potessero essere discriminate da quelle, ma argomenti a prova del contenuto etico dell'intenzione dell'agente, in opposizione al *dolo* che, comunque considerato, l'accusa sostiene contro di lui. E qui, signor rappresentante del P. M., voglio anche darvi ragione, per quanto abbiate torto: non dolo specifico, dolo generico, ma dolo. Il quale è costituito, in ogni modo, dei due essenziali elementi di *coscienza* e di *volontà*; coscienza che le cose che si dicono possano offendere la pubblica morale, volontà diretta ad offenderla. *(Bene!)*

PUBBLICO MINISTERO. (*Fa cenni di diniego*).

AVV. SARFATTI. — Sì, è proprio così. Questo è il dolo, cioè questa è l'intenzione. Perchè quando voi parlate di fine e leggete le sentenze di Cassazione che parlano di fine, alle quali sentenze aderiamo, voi cadete nell'equivoco, del resto comune, di confondere l'intenzione col fine, mentre il fine è uno degli elementi dell'intenzione ma non è l'intenzione. Il fine è la méta verso cui si dirige l'intenzione.

Ora quando avete dimostrato che il fine non è necessario, non avete ancora dimostrato che il fine costituisca l'intenzione, e questa, ripeto, non è la méta verso cui ci si dirige, ma la molla che spinge verso la méta. L'intenzione è costituita sempre di coscienza e di volontà, nella più esatta, sicura, concorde interpretazione dell'Art. 45 del Cod. Penale. E guardate bene che l'intenzione soltanto salva e discrimina le

opere d'arte dalla pornografia. Se i giudici non dovessero fare l'esame della intenzione, sarebbero trasformati in letterati carnefici, i quali dovrebbero oggi condannare un grande autore, domani un piccolo autore, oggi una bella opera di pittura e di scultura, domani un poema d'immagini follemente alate, un romanzo di rappresentazione spietatamente verista, un dramma d'intensità profondamente umana. Ciò che salva i giudizii di questo genere anche dai fulmini degli uomini nuovi, persino dei *futuristi,* è appunto la ricerca dell'intenzione. Con questa non condannerete l'*Autobiografia* di Benvenuto Cellini, i mosaici di S. Marco, il Nettuno del Giambologna, le commedie del Macchiavelli e del Bibbiena, la carne trionfante nelle pagane novelle di messer Giovanni Boccaccio. E non condannerete *Mafarka il futurista,* come (ne parleremo subito, del vostro esempio classico) come non avreste dovuto condannare e non avete condannato *Quelle Signore.* Insomma, il solo elemento discriminatore tra l'arte e la pornografia è l'intenzione; e quando Cappa, in quella sua meravigliosa e vagabonda improvvisazione, vi legge delle belle frasi marinettiane e mafarkiane, e quando Barzilai entra con più profondo specillo nelle viscere degli aneddoti da voi incriminati, l'uno e l'altro, ve l'ho già detto, intendono soltanto a distruggere quello che voi sostenete essere il dolo. L'intenzione del Marinetti non credo sia stata morale; ma è stata soltanto di natura, a dir così, artistica e intellettuale. Quando egli vuol rappresentarvi il suo eroe, ha bisogno di rappresentarvelo svincolato dalle oppressioni della carne. (*Applausi*).

Nato, il nostro autore, fra due popoli, l'italiano e il francese, tra due razze, la bianca e la negra, nutrito, dice una sua biografia, di latte sudanese — io credo già che il latte abbia lo stesso colore sotto tutte le latitudini — egli ha voluto in Mafarka, di progenie re-

gale araba, rappresentarvi il tipo dell'eroe, che, per essere, come tutti gli arabi forti, veemente e temerario, non dimentica di essere astuto, previdente e provvidente. La duplice, quasi contradditoria anima dell'arabo è tutta nell'anima eroica di Mafarka il futurista, e, se avete letto il libro (io credo che intero non lo abbiate letto, perchè, se l'aveste letto, non vi sareste limitato a leggere i passi secondo voi offensivi al pudore).

PUBBLICO MINISTERO. — L'ho letto.

AVV. SARFATTI. — Me ne congratulo con voi: fa parte della *letteratura europea*. Dunque, se avete letto il libro, avrete visto che Mafarka il futurista, fino ad un certo punto, è un eroe umano, cioè a dire con la più raffinata delle astuzie, col più temerario e ardito dei coraggi, egli vince gli avversarî, s'incorona della corona di re, diventa padrone assoluto di un regno contrastato e ambito.

Ma, alla difesa di Tell-el-Kibir, suo fratello Magamal è ferito a morte da un cane rabbioso: l'avete letto voi «*Mafarka il futurista*», e avete provato l'impressione che il capitolo dei «Cani del sole» sia veramente un grande capitolo di poesia epica? Avete voi mai pensato che chi scrisse quel capitolo non può essere un uomo da mandare in galera? Se non lo avete pensato, peggio per voi! (*Applausi fragorosi*).

Scusi il Tribunale se sono un po' vivace: dico *peggio per lui*, perchè è giovane, e si lascia sopraffare da sofismi contro il bello.

Dunque, arrivato ad un certo punto, poichè il solo legame che lo teneva unito a questa terra gli manca e gli manca il modo così tragico, Mafarka diventa un dio; non è più un eroe umano posto in rilievo dalla fantasia dell'autore, diventa un eroe soprannaturale, vorrei dire religioso, se fosse lecito dire tutte queste parole in quest'ora e senza una spiegazione.

E come nella prima metà del libro, (ch'è tutta intessuta di elementi che attengono al paese che viene descritto, alla razza che vi si agita, agli eserciti che vi cozzano), questo eroe umano campeggia sul grande sfondo del quadro, come un eroe antico, classico, come un eroe di Virgilio e di Omero, nella seconda metà del libro diventa un'astrazione filosofica. Mafarka il futurista vuol liberarsi dei vincoli carnali, e concepisce l'idea, mi pare piuttosto grandiosa, di fabbricare un uomo in concorrenza con le donne, di fabbricarlo senza le donne, di dare a questa creatura che dovrà essere la padrona, la soggiogatrice dello spazio e del tempo, che non dovrà più camminare su questa misera terra e trovare in Piazza Beccaria dei rappresentanti del P. M., di dare a questa creatura, che munirà di ali, tutte le qualità necessarie per librarsi alta su queste regioni materiali di tempo e di spazio per essere la vincitrice del tempo e dello spazio. Ora se questo è, ed è veramente, se il Marinetti ha voluto il suo eroe così, se lo ha voluto liberato da questi vincoli, è vero, signor rappresentante del P. M. ?, così umani, e qualche volta, ahimè, così dolci, se egli l'ha voluto così, — come poteva contemporaneamente volere l'offesa al pudore? Come poteva volere nello stesso tempo il bianco e il nero, il possibile e l'impossibile? Come poteva volere che Mafarka il futurista, il quale mette sotto i piedi tutto quello che è concupiscenza carnale, si dilettasse, invece, di rappresentazioni sporche ed ignobili, di stupri di negre e di cose di questo genere?

Il libro è stato criticato soltanto in Francia, perchè la vostra sapiente opera è intervenuta subito a impedire che fosse criticato in Italia, e il fine del libro e le intenzioni dell'autore sono così sintetizzati in questa *Chronique de la France du Nord*, in un articolo a firma di Arturo Maquaire, nome che non appartiene alla let-

teratura europea, ma che appartiene alla letteratura francese:

« Mafarka è la volontà umana svincolatasi da tutti quei vincoli terrestri che cercavano di trattenere il suo volo verso il cielo, sicuro di non conoscere più il sonno, la vecchiezza e la morte. Voi pensate bene che questa pretesa di liberare l'umanità dalla doppia servitù della paura e della donna, due pericoli davanti ai quali si rannicchiano tutti gli uomini, rischia di far lanciare dei gridi acuti ai passatisti, che tremano e si agitano al solo pensiero di abbandonare per un solo momento, per un secondo, il festino della voluttà, il festino del piacere ». (*Applausi fragorosi*).

Questa è, come è stata capita, come è stata sintetizzata da questo autore e da molti altri, che io passerò a voi, come documentazione della causa, questa è la sintesi filosofica del pensiero di F. T. Marinetti. Il quale è chiamato a rispondere di oltraggio al pudore, per tre capitoli, per tre aneddoti, sostanzialmente. É vero, signor rappresentante del P. M., che voi ne avete letti degli altri; ma questo, se fa parte della vostra cultura futuristica, non fa parte dell'accusa. E i tre aneddoti sono questi: *Lo stupro delle negre; Il racconto sotto la tenda; Il ventre della balena;* e, se volete, vi do anche il quarto: *L'offerta delle vergini al vincitore Mafarka.*

Ebbene, io non leggo perchè è tardi; ma quando Mafarka si trova dinanzi allo spettacolo dello stupro delle negre (quattromila negre stuprate nei fossati di Tell-el-Kibir) quando si trova davanti a questa specie di postribolo sotto le stelle, Mafarka vi unisce il suo compiacimento? No: insorge contro i generali sporchi e vigliacchi che volevano demoralizzare l'esercito, ai soldati concedendo: vulve, vulve e vulve (ho detto vulve tre volte e ve ne chiedo scusa). E quando vengono offerte a lui le più belle fanciulle di Tell-el-Kibir, seminude,

che si presentano al vincitore con tutte le grazie ed i doni di che le rese belle madre natura, e che, diciamo la verità, avrebbero fatto gola anche a voi, Mafarka il futurista le respinge, non le vuole, le ingiuria. Riconosce che, fin da quel momento, è consacrato al regno e alla vittoria, e non vuole contatti con le donne, che gli farebbero dimenticare il fine ultimo, grande, nobile della sua missione.

E quando, a premio della vittoria, nel *Ventre della balena*, i sotterranei di Tell-el-Kibir, così chiamati dalla fantasia zoologica del Marinetti, quando nella oscurità due bellissime donne vanno agli uomini per saggiare dove le guiderà l'istinto del sesso, e una è guidata verso di lui, non solo la respinge, ma — Mafarka era un po' esagerato e leggermente selvaggio e brutale — ordina ai suoi schiavi di gettarla nell'acquario, pasto ai pescicani e ai topi del Nilo.

E quando, signor rappresentante del Pubblico Ministero, sotto la tenda, Mafarka narra di quel particolare che voi avete chiamato equino e che doveva trasforçarsi in virile, egli lo fa perchè ha bisogno di quell'aneddoto per acuire il desiderio carnale dei negri, i quali, abbrutiti dall'alcool e dalla concupiscenza, e slanciati contro di lui, finiranno poi per uccidersi fra di loro, nello stesso esercito, in un tragico reciproco scambio di colpi di lancia.

E quando voi, signor accusatore, andate anche fuori del campo dell'imputazione, e vi trovate di fronte al vecchio costruttore, il quale, a un certo punto, si libera da una femmina che gli è vicina, e che tiene la sua barba sotto il *culo* (È necessario questo? Vedremo dopo se è necessario; in ogni modo, era necessario usare una parola dispregiativa in questo momento), che cosa leggete? Ecco: « Si libera da questa donna, gli gronda di sangue il mento, ma specchiandosi in un'acqua madre-

perlacea sotto la luna, egli gridò dallo stupore al vedersi ringiovanito di trent'anni; il suo corpo era rinvigorito, uno sguardo solo gli bastò per terminare il vascello » (*Bravo! Applausi*).

Sintesi suprema del romanzo, ch' è tutto un inno alla più grande liberazione dello spirito umano, ch' è tutto una requisitoria contro le basse voglie carnali che tengono l'uomo inchiodato alla terra, ch' è forse una delle più alte parole di speranza e di fede che siano state scritte, suprema parola di giovinezza, di fede, di audacia, illuminatrici della vita! (*Applausi*)

E allora dove va a finire il dolo?

Ma il Tribunale di Parma — avete cambiato un po' d' opinione alla Procura del Re di Milano? — ha ben giudicato, ha fatto benissimo ad assolvere? Perchè? Forse perchè in quel libro non si dicono delle cose crude? L' ho difeso io assieme con altri colleghi, l' ho difeso con la coscienza di difendere una causa giusta, sono stato felice dell'assoluzione di Notari; ma badate bene che quel libro contiene delle grossissime porcherie; e con la vostra teoria del dolo costituito esclusivamente della coscienza di dire porcherie avrebbe dovuto essere condannato. Avete letto « *Quelle Signore?* » Non lo avete letto? E, se non l'avete letto, perchè ne dite bene? perchè dite che il Tribunale di Parma doveva assolvere? Se l'avete letto, come potete sostenere il dolo contro il Marinetti, quando, proprio per la ragione dell'intenzione considerata all' infuori della coscienza di dir cose offensive della morale e del pudore, il Tribunale di Parma ha assolto il Notari? *Aut aut;* o parlate di quello che non sapete, e lodate « *Quelle Signore* », nella speranza che qui non si possa commentare la sentenza che lo ha assolto; o sapete esattamente quello che dite, e all' assoluzione di Notari, per gli stessi argomenti che voi approvate, dovrebbe conseguire l'assoluzione di Marinetti,

su richiesta vostra. Infatti, perchè Notari è stato assolto? Perchè, rappresentando un postribolo, non poteva mica inscenare delle donne oneste, doveva per forza muoversi fra quelle che si dicono donne di piacere, forse perchè loro non ne provano affatto e ne danno poco anche agli altri. Ma, signor rappresentante il P. M. (non potete contraddirmi, perchè il Tribunale non lo permetterebbe, ma ne parleremo poi, da buoni amici), se assolvete nella vostra coscienza il Notari, già assolto, perchè ha rappresentato un postribolo, che voi, naturalmente, non conoscete, e allora per quale ragione non domandate l'assoluzione del Marinetti il quale ha rappresentato una terra che voi non conoscete, persone che non conoscete, climi che non conoscete, latitudini e longitudini che avete solo letto sulla carta, paesi, questo lo san tutti, dove s' agita una vita fatta di brutalità, di voluttà, di sporcizia, tutte cose che eccitano la povera carne umana, come direbbe un predicatore in quaresima. O pretendete che descriva l'Africa come volete voi? Ma egli descrive quello che vide; perchè la realtà dell'artista non è la mia, non è la vostra, è quella che vede lui; questa è la sua realtà. E voi gli dite: tu devi veder l'Africa così e così. *(Ilarità. Bene!)*

Devo correre, correre affrettatamente, e saltar di palo in frasca.

Eccoci all' *offerta in vendita.*

Ah! voi dite: « quest'è un sofisma, che può essere sostenuto da Aristo Mortara, non da me ». Si può avere una opinione contraria, anzi si deve manifestarla, se la si ha.

Ma badate bene che l'argomento svolto con tanta sottile profondità dall'amico Barzilai non si supera così facilmente. Libro *offerto in vendita:* perchè la legge non dice *venduto?*

Perchè se il libro non è specificamente, espressamente *offerto,* il comperarlo e il leggerlo rientra nelle offese

al privato pudore, non è più offesa alla collettività; quando, s'intende, questo libro, esposto, nulla abbia di oltraggioso per il pudore. Le fanciulle, le bambine, i bambini, tutta l'innocente coorte infantile, tutta la legione, diremo così, *bianca*, può passar davanti a qualunque vetrina e veder la copertina di *Mafarka il futurista*, senza restar offesa nel proprio irritabile pudore. Perchè una tale lesione avvenga, bisogna comperare un libro osceno, e leggerselo, *a domicilio*. È chiaro?

A meno che... a meno che il libraio non ecciti gli avventori con l'allettamento della materia *grassa* celata dalla copertina indifferente e neutrale.

Ecco l'argomento del Barzilai, tratto dall'interpretazione che della legge ha dato Aristo Mortara. Mi par degno, in verità, di essere preso in considerazione, per lo meno, di esser esaminato seriamente dal giudice. I libri, quando sono scritti per i bambini, portano una leggenda, una vignetta, una riga, un qualche cosa che ne indica la destinazione.

Quando Luigi Capuana — e a lui vada la nostra parola di riverente ossequio — questo veterano delle buone lettere, che all'Italia ha dato *Il Marchese di Roccaverdina*, e *Malia*, e *Giacinta*, ed altri romanzi ed altri drammi, che non sono precisamente per i bambini — quando Luigi Capuana ha voluto raccogliere nell'età matura i ricordi della sua fanciullezza, e ha scritto il « *C'era una volta...* », ha proprio fatto stampare sulla copertina che questo libro era per i bambini. Ma gli altri libri non sono nè per i vecchi, nè per i giovani, nè per gli uomini, nè per le donne: sono per tutti.

« Io prevengo — diceva Swinburne — io prevengo le madri di famiglia che quello che ho scritto non è per le loro piccole bambine. I miei versi sono di un uomo giovane. Pubblicare un libro non vuol dire cacciarlo per forza nelle mani di ogni madre, di ogni balia del Regno

Unito, come il cibo più conveniente e necessario alle bambine. A vedere se un libro fa o no per lui ci pensi anche chi deve comperarlo. *Caveat emptor.*

Si può dire che l'argomento dell'offerta in vendita sia stato dimostrato un sofisma?

Ed a proposito di ciò mi sia consentita un'altra osservazione.

È vero, signor rappresentante del P. M.: basta *la potenzialità del danno,* basta che un libro offerto in vendita *in un modo di cui dovremo discutere,* possa offendere il publico pudore; ma non dovete confondere la potenzialità del danno, elemento insito nell'opera, con l'offerta in vendita, elemento estrinseco, posto in essere, normalmente, da altri all' infuori dell'autore.

E mi sia anche consentita una parentesi. *Quelle Signore,* il giorno in cui s'è presentato difeso da tre o quattro scavezzacolli che rispondono ai nomi di Berenini, di Fabbri, e dell' umile, dirò così, sottoscritto, era stato venduto in un migliaio circa di copie. E' bastata la sentenza d'assoluzione per spingerlo a una vendita inusitata e insperata, in Italia; e, varcato l'Atlantico, è diventato nutrimento intellettuale dei lavoratori italiani. al di là dell'Atlantico è stato letto un po' dappertutto e un po' da tutti; e Notari s'è avviato alla celebrità... e a nuovi processi (ne avrà uno il 27 di questo mese), attraverso a una vendita... americana.

Non posso onestamente sostenere che i giudici di Parma non sieno stati efficaci cooperatori di una tal vendita, amichevoli collaboratori del Notari.

Ma dico anche (senz'alcuna amarezza, perchè Marinetti non ha un gran bisogno di vendere): questo libro potete assolverlo, caso mai, tranquillamente, perchè non sarà mai venduto, quale sia per essere la sua sorte, assoluzione o condanna.

Perchè non offende la moralità media (se la offendesse

sarebbe avidamente comperato e letto); soprattutto perchè è oscuro di allusioni e di simboli, e, per capirlo e gustarlo, bisogna penetrarvi dentro, esser quasi un iniziato.

E i *futuristi*, appunto perchè futuristi, non mi sembrano la maggioranza del paese e non lo diventeranno mai. *(Mormorii prolungati: «Speriamo di sì!» «No! No!»)*

E il libro non sarà comperato perchè urterà sempre contro la moralità media, dal punto di vista letterario, rappresentata così bene dal banchiere Weill-Schott.

« Ho incominciato a leggerlo, mio caro Marinetti, il tuo *Mafarka* — ha risposto quel simpatico banchiere — ma, l'ho detto anche a te, non sono stato capace d'andare in fondo ». — Questo libro simbolico, di eccitazione, grido di guerra, battaglia, sfida, questo libro che contiene il credo di una nuova scuola letteraria ed etica, questo libro non sarà mai pane per i denti del *gran numero*. Questo libro, destinato ad allietare gli ozii pensosi, ricercanti le profonde ragioni della vita, le alte aspirazioni verso l'infinito, non sarà mai nutrimento e dilettamento di perditempi oziosi e viziosi, di giovinetti guasti il palato e lo stomaco di un qualche mal pornografico.

Io credo, signori, di avere risposto, come era da me, come consentivano il tempo scarso e la stanchezza dell'ora, agli argomenti principali del Pubblico Ministero. Credo di aver aggiunto qualche piccola cosa sfuggita forse alla ricerca sapiente dei due valorosi colleghi, che hanno costruita una mole defensionale intatta ancora.

Ma devo aggiungere un altro argomento, modesto, pedestre, volgare; non se ne abbia a male il mio amico Marinetti: quando faccio l'avvocato, devo fare del *passatismo*, tutt'al più del *presentismo*. È un argomento dei più umili. Volete sentirlo?

F. T. Marinetti: *Mafarka il futurista* » romanzo, traduzione dal francese di Decio Cinti; « *Mafarka le futu-*

riste, roman africain ». Ora voi come avete fatto la vostra requisitoria? In sintesi (non entro negli spiragli, nelle pieghe delle vostre argomentazioni), in sintesi, la vostra requisitoria è questa: a me piace o può piacere *Mafarka il futurista.* Ammetto anche il fine nobile, ma il fine non giustifica i mezzi. C'è la forma, è vero?, la forma che mi offende. Quando voi dite: *membro*, noi siamo collettivamente offesi; quando voi dite: *culo*, il nostro pudore è violato. Dante Alighieri dice *culo*, e Dante Alighieri si legge nelle scuole. Se non erro, il verso è: « Ed egli avea del cul fatto trombetta ». Quando Dante Alighieri dice *puttana*, dice puttana, e non v'è nessuna offesa. E' vero che certe scene le ha trattate con reticenza; ma le ha trattate anche con sincerità, e la sincerità richiede, prima di tutto, la parola propria. Io non appartengo alla scuola cui appartiene il mio amico on. Barzilai, cioè io non dico che a questo mondo non si debbono mai dare dei pugni. *I pugni non servono a far penetrare nella testa gli argomenti!* Eh, caro mio, se le teste devono essere aperte a forza, ci vogliono anche i pugni. (*Applausi fragorosi*).

Ma l'argomento di diplomatica finezza presentato da quell'artista della parola e della forma che è il nostro amico Barzilai, non attiene alle ragioni della sincerità dell'arte.

L'arte, lo dica Capuana, lo dica chiunque abbia un po' ricercato le ragioni dell'arte nelle grandi opere che ci hanno lasciato i grandi *passati*, ha bisogno di sincerità, soprattutto nella forma.

Orbene, voi ritenete offesa al pudore per la forma; ma la forma è italiana e voi non avete mai accusato il libro francese. Cappa questa mattina vi parlava di Decio Cinti, quest'uomo fantastico, iperbolico, fuori del tempo e dello spazio, quest'eroe senza sonno, come il figlio di Mafarka, il quale non esiste, perchè c'è una nota della

questura che lo dichiara irreperibile, ma che assiste al processo, ed è lì, e risponde al nome di Decio e al cognome di Cinti, e tutti sanno che è un bravissimo giovane, che ha tradotto molto bene questo libro. Quando voi, dunque, dite che colpite il libro per la forma, e vi fermate alla dichiarazione di irreperibilità del signor Cinti, voi avete salvato Decio Cinti, ma non avete salvato la vostra causa contro il Marinetti. Perchè, se pur Decio Cinti non esiste, esiste « *Mafarka le futuriste* », *versato in atti* da F. T. Marinetti in persona. E allora va bene che voi perseguitiate « *Mafarka il futurista* », per citazione diretta, ma un po' di interpreti, di periti franco-italiani, all'udienza, i quali ci dicano se il traduttore ha tradotto bene, questo sì era necessario. Quando vi sentite irritato perchè vi è stampato, per esempio, *culo*, siete andato a vedere se il libro francese dica culo, o dica, invece, *les fesses*, le natiche? Quando vi irritate contro la parola *membro*, avete ben cercato che cosa sia scritto nel libro francese? Avete fermata la vostra attenzione, in esame comparativo, davanti ai due testi?

Perfino il titolo italiano è infedele, perchè nel testo francese è scritto *roman africain*, e il lettore deve aspettarsi materia africana, costumi africani. In Africa non hanno i pudori che avete voi, sig. rappresentante del P. M., e gli africani, re o non re, tengono molte volte esposta quella cosa che si chiama membro virile, che voi, forse in omaggio al pudore, avete chiamato membro equino. Dunque, qui manca la base dell'imputazione. La sostanza non potete colpirla; la forma non è di Marinetti. Che cosa volete allora? Perchè avete incriminato? In che modo vi presentate all'udienza? Come fate il vostro dovere di Pubblico Ministero? Anche per citazione diretta, non avevate termini per introdurre periti? Non lo avete fatto; peggio per voi. La causa vi sfugge tra mano, vi manca il fondamento dell'accusa. Signori Illustrissimi,

ho detto questo perchè mi pareva necessario il dirlo, perchè, se voi risolvete questa preliminare questione, voi non avete nemmeno il bisogno di esaminare il resto. Ed era argomento da dirsi, non si poteva tacerlo, e Cappa e Barzilai lo hanno taciuto, perchè sapevano che dovevo parlare io. E hanno fidato in me, da quei buoni amici che sono, perchè anche questo argomento volgare fosse presentato al vostro giudizio. E' giusto, è una punizione che meritavo. Ma, volgare o no, è un argomento contro il quale il P. M. può domandare la parola, anche una volta.

Lei ha ingegno pronto e dica come mai ha creduto di attaccar un libro per la forma, senza curarsi di dimostrare se il testo italiano rispetti fedelmente quello francese.

Ed ora ho proprio finito, signori giudici. Mi risuona ancora negli orecchi una parola di Innocenzo Cappa: se Marinetti fosse stato un frequentatore di salotti mondani, un corteggiatore di donne, un giocatore al tavolo verde, un gaudente, insomma; se non avesse data la sua ardente giovinezza, la sua anima, la sua intelligenza, al lavoro, quasi profugo e consapevole di dover rendersi degno di due patrie, quella che gli ha dato la lingua in cui scrive, quella che gli ha dato il genio che lo muove ed investe la sua opera; se Marinetti fosse stato un piccolo letteratucolo, di quelli che scrivono i sonetti per i ventagli delle signore e per gli ingressi dei parroci, se fosse stato intinto di santità, e fosse andato a messa, se avesse, fra una messa e l'altra, cercato anche la donnetta, se fosse stato uno dei tanti giovani ricchi i quali perdono e disperdono i doni della propria vita in tutto ciò che costituisce l'orgia dei sensi e dell'anima, Marinetti non sarebbe qui. Egli è qui perchè ha lavorato, perchè ha pensato, perchè ha agito. Marinetti è qui, perchè, a un certo momento della sua vita,

gli è venuta questa idea: che i letterati non basta che si rinchiudano nella propria stanza, non basta che ricerchino parole peregrine nei dizionari e nei testi, non basta che rincorrano le imagini con le ali della fantasia, ma devono sentire gli impulsi e i fremiti della vita che è intorno a noi e intorno a loro. E in quel giorno egli è diventato il capo del *futurismo*. Innocenzo Cappa è futurista a metà; Salvatore Barzilai non lo è affatto. Questo non ha nessuna importanza per i signori del Tribunale: io lo sono per intero. (*Applausi fragorosi. Mormorii. Discussioni*). S' intende che quando leggo il manifesto dei futuristi, ho l'obbligo di interpretarlo. Non vogliono i futuristi distruggere le chiese, i musei, le opere d'arte; vogliono distruggere quel culto del passato che costituisce una tabe nella vita artistica, letteraria, scientifica, politica italiana; vogliono distruggere questa specie di tabe senile per cui in tutti i concorsi è preferito il più anziano, a parità di merito, mentre un paese giovane dovrebbe preferire il più giovane (è giusto, giovanissimo rappresentante del Pubblico Ministero?) Vogliono distruggere una tendenza per cui anche un pezzo di legno, tarlato e brutto, solamente perchè è antico, è degno di venerazione. Vogliono distruggere non i musei, ma tante brutte cose e tanto ciarpame che i musei contengono. Davanti al *Leone X* di Raffaello o al *Giudizio* di Michelangelo o a una madonna del Beato Angelico, non prenderanno essi la face per incendiare, la mannaia per abbattere. No: *futuristi, passatisti, presentisti,* sono tutti riuniti nell' adorazione del bello: ma quando il brutto si vela dell'antico per farsi dichiarare bello, quando il brutto si copre di una targa su cui è scritto: « secoli passati » per imporsi alla supina e stupida ammirazione di quelli che vivono oggi; quando si continua dai poeti, dai pittori, dagli scultori, ad ammannire la vecchia storiella dell' amor sensuale, e

si dimentica che freme d' intorno a noi tutta una vita di lavoro umano il quale aspira a raggiungere le più alte vette della vita e della società, oh per Dio! un po' di futurismo che scuota ed abbatta, ed elevi sui frantumi la nuova parola di una nuova umanità, questo futurismo deve avere tutto il consenso della nostra anima, la quale, perchè son passati gli anni, non è per anco nè vecchia, nè infracidita! Del resto, da molti ormai anche in Italia, dopo i comodi dissensi, i poeti futuristi Gian Pietro Lucini, Paolo Buzzi, Cavacchioli, Palazzeschi, Govoni, Armando Mazza, Libero Altomare son presi sul serio. Ed ecco là, ardenti, frementi in quest'attesa, anche i pittori futuristi Russolo e Carrà, con Umberto Boccioni, del quale abbiamo recentemente ammirata la grande esposizione individuale al Palazzo Pesaro di Venezia. *(Applausi fragorosi)*.

E in Francia è considerato come cosa seria perfino da un giornale come il *Figaro,* che pubblica il *Manifesto dei futuristi,* redatto da Marinetti, in prima pagina. E quando quella che per ironia e per derisione è stata chiamata dai saputi, dai critici a pagamento, dai giornalisti e dai letterati di princisbecco, la *troupe futurista*, si è presentata a Napoli, la grande anima nata due volte, risorta alla vita, non appena risorta, parlo di Vincenzo Gemito, scriveva queste parole: « Al caro Marinetti, un saluto e un augurio per la sua nobile missione, di promotore e incoraggiatore del nuovo ideale d'arte in Italia, da un suo amico che ebbe la fortuna di applaudirlo solo fra una turba quando in Napoli lanciò il suo nuovo verbo artistico ». — Oh, Marinetti, tu puoi consolarti di molti fischi, di molte male parole, di molti aranci sulla scena, se il vecchio glorioso che ha ripreso il grande scalpello, per cui era diventato, e sarà, auguriamolo con cuore di cittadini italiani, e sarà ancora gloria d'Italia, quando Vincenzo

Gemito ha potuto scrivere del futurismo e di te queste parole!

E quando, o signori, tanta nobiltà d'animo, tanto disprezzo di lucro mercantile, è nei futuristi, è in Marinetti, potete domandare la condanna di lui come pornografo? Voi credete che si possa separare così l'opera dall'autore, da ritenere Marinetti un gentiluomo, a cui si può stringere la mano, e *Mafarka il futurista* un'opera pornografica? Ah, voi credete sul serio che un Tribunale italiano possa scrivere sulla fronte di questo giovane: *pornografo*, e mandarlo poi in giro nella vita con questa bolletta d' importazione? Voi credete sul serio che un Tribunale italiano possa mandare Marinetti, in nome degli ideali che lo hanno animato, in nome dell'arte che è stata la sua fede e la sua vita, possa mandarlo per il mondo così conciato, che tutti sappiano e tutti vedano che egli è un turpe e vile pornografo, il quale scrive delle cose sporche e brutte per guadagnarvi su un po' di denaro?

Disilludetevi, signor rappresentante del Pubblico Ministero; qui si rende giustizia, non si fanno delle esecuzioni capitali! (*Applausi prolungati*).

Dichiarazione finale di F. T. Marinetti

Le ultime parole travolgenti di Cesare Sarfatti e la sua entusiastica adesione al Futurismo, producono una violenta agitazione in tutto l'uditorio, già interamente conquistato alla causa di Marinetti. — Nel gruppo dei Futuristi, un vocìo e un gesticolare frenetico per l'ampia sala nereggiante, chiazzata di ombre e di luci.

IL PRESIDENTE (*a Marinetti*). Ha altro da aggiungere?

MARINETTI. — Protesto con tutto il mio sangue contro l'accusa assurda e infame!

La Sentenza

Il Tribunale si ritira alle ore 5.55 nella camera delle deliberazioni. Sarebbe difficile descrivere l'agitazione ed i clamori del pubblico nell'attesa della sentenza. — Il Tribunale rientra alle ore 6.20, e il Presidente legge,

ascoltatissimo, la sentenza di ***assoluzione per inesistenza di reato.***

Non appena, dalle prime frasi della lettura, i Futuristi ebbero indovinato che il poeta Marinetti era assolto, scoppiò un uragano di applausi. Fu una vera marea di entusiasmo, nella quale l'autore di Mafarka il Futurista, *sollevato tra le braccia dei suoi amici, fu portato in trionfo.*

La folla plaudente accompagnò i Futuristi esultanti attraverso le vie centrali di Milano, gridando a squarciagola: Viva Marinetti! Viva il Futurismo!

EDIZIONI FUTURISTE DI “ POESIA „

ANNO SESTO ANNO SESTO

POESIA

MOTORE DEL FUTURISMO

Direttore F. T. MARINETTI

ha pubblicato versi inediti dei maggiori poeti contemporanei:

MISTRAL, PAUL ADAM, HENRI DE RÉGNIER, CATULLE MENDÈS, GUSTAVE KAHN, VIELÉ-GRIFFIN, VERHAEREN, FRANCIS JAMMES, MAUCLAIR, JULES BOIS, STUART MERRILL, PAUL FORT, LA COMTESSE DE NOAILLES, JANE CATULLE MENDÈS, RACHILDE, HÉLÈNE PICARD, H. VACARESCO, ecc.

G. D'ANNUNZIO, PASCOLI, MARRADI, BRACCO, BUTTI, COLAUTTI, D. ANGELI, SILVIO BENCO, ELDA GIANELLI, A. BACCELLI, ADA NEGRI G. P. LUCINI, D. TUMIATI, G. LIPPARINI, CAVACCHIOLI, PAOLO BUZZI, CORRADO GOVONI, A. PALAZZESCHI, LIBERO ALTOMARE, G. CARRIERI.

SWINBURNE, SYMONS, YEATS, FRED. BOWLES, DOUGLAS GOLDRING, SMARA, ALEXANDRE MACEDONSKI, DEHMEL, ARNO HOLZ, VALÈRE BRUSSOV, SALVADOR RUEDA E. MARQUINA, E. GONZALES-BIANCO, SANTIAGO ARGUËLLO, ecc.

ABBONAMENTO ANNUO: in Italia L. 10 - all'Estero L. 15 -

Ogni numero, in Italia L. 1

Edizioni Futuriste di "POESIA"

L'ESILIO. Romanzo di **Paolo Buzzi**, vincitore del 1° Concorso di « Poesia »:

Parte Prima: *Verso il baleno* (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) . L. 2,—

Parte Seconda: *Su l'ali del nembo* (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) » 2,—

Parte Terza: *Verso la folgore* (elegantissimo volume di 500 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) . » 2,—

L'INCUBO VELATO. Versi di **Enrico Cavacchioli**, vincitore del 2° Concorso di « Poesia » (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano, con copertina a colori di Romolo Romani) . . . . » 3,50

GIOVANNI PASCOLI. Studio critico di **Emilio Zanette**, vincitore del 3° Concorso di « Poesia » (elegantissimo volume con maschera disegnata da Romolo Romani) . . . . . » 3,50

LA LEGGENDA DELLA VITA. Versi di **Federico De Maria** (elegantissimo volume stampato su carta di lusso) . . . » 3,50

IL VERSO LIBERO. - Parte Prima. - Studio critico di **Gian Pietro Lucini** (elegantissimo volume di 700 pagine con acquaforte di Carlo Agazzi) . . . . » 6,—

IL CARME DI ANGOSCIA E DI SPERANZA di **Gian Pietro Lucini** (esaurito a beneficio dei danneggiati del terremoto di Sicilia e Calabria) . . . . » 1,—

D'ANNUNZIO INTIMO, di **F. T. Marinetti** (traduzione dal francese di L. Perotti) - *Esaurito*.

LE RANOCCHIE TURCHINE. Versi di **Enrico Cavacchioli**, vincitore del 2° Concorso di « Poesia » (elegante volume con copertina a colori di Ugo Valeri) . . . . » 3,50

I POETI FUTURISTI

F. T. Marinetti - G. P. Lucini
Paolo Buzzi - F. De Maria
A. Palazzeschi - E. Cavacchioli
Corrado Govoni - Libero Altomare
Luciano Folgore - E. Cardile
G. Carrieri - E. Manzella Frontini
Armando Mazza, ecc.

I PITTORI FUTURISTI

U. Boccioni - C. D. Carrà - L. Russolo
Giacomo Balla - G. Severini, ecc.

I MUSICISTI FUTURISTI

Balilla Pratella